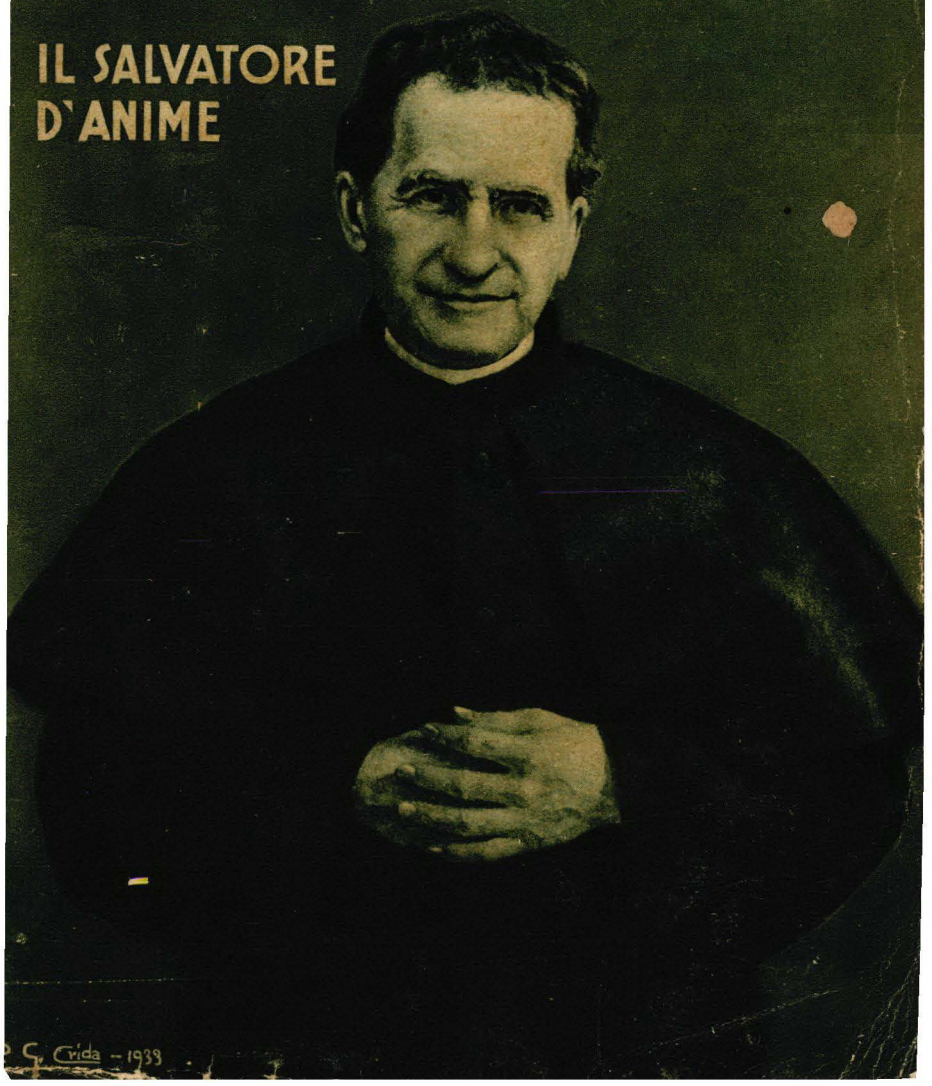
PAOLO SIGHINOLFI

Don Bosco

IL SALVATORE D'ANIME



S. Grida - 1938



DON BOSCO

PAOLO SIGHINOLFI

DON BOSCO

IL SALVATORE DI ANIME

ROMANZO



EDIZIONI « AURORA » - MILANO

PROPRIETÀ ARTISTICO LETTERARIA
DELLE EDIZIONI AURORA
(Printed in Italy)

Tip. LUCCHI - Milano, Via Fiori Chiari, 8 - Tel. 83-946 - 1935-XIII

BIBLIOGRAFIA

Opere che sono state consultate nello svolgimento di questo romanzo:

G. B. LEMOYNE: *Vita del Beato Giovanni Bosco* - E. VERCESI: *Don Bosco* - A. VALORI: *Grandi Santi Italiani* - G. JOERGENSEN: *Don Bosco* - D. BULGARINI: *Pater* - GRAMEGNA: *Monsù Pingon* - FARINETTI: *Piemonte* - E. LUCATELLO: *Don Bosco.*

Parte prima

DA PASTORELLO AD APOSTOLO DEI « BIRICHINI »

Capitolo I.

AI VESPRI, TRE ANNI PRIMA

Il campanile fasciato di mattoni, rossi come fossero di sangue, si lanciava dal groviglio delle casupole che gli si aggruppavano intorno e svettava nel cielo una cupoletta scintillante, sopra le ogive della cella campanaria, ove le campane passavano e ripassavano: era un rincorrersi di trilli acuti, un groviglio di risatine agili, brevi, di arpeggiamenti sommessi che incalzandosi salivano impetuosi a toni più alti. Di tratto in tratto le campanelle dalla voce stizzosa, un po' stonata, di vecchie pettegole ciancianti tra loro, parevano rannicchiarsi, pigliare lo slancio per balzare verso il sole, spalancando le grandi bocche vibranti.

Il martellare sonoro si allargava in un immenso cerchio che si propagava sulle verdi e ridenti colline e sugli ubertosi vigneti.

La chiesa di Capriglio, grossa borgata, vicina a Castelnuovo d'Asti e poco lontana dalla sonnolenta città di Chieri, in una domenica di maggio dell'angustiato 1812 suonava festosamente a vespro.

La bassa facciata di un bruno rossastro, dominava un largo spiazzo sassoso: tre porte corrispondevano alle sue tre navate.

Al di sopra dell'entrata di mezzo, si apriva un bel rosone a vetri colorati, come l'unico occhio d'un antico ciclope.

Alcune case, annerite dal tempo e dalle pioggie, le sorgevano a fianco e davanti.

Sotto l'angusto e sudicio portico, di fronte alla chiesa, l' osteria di « padrone Giacò » esponeva i suoi due tavoli di legno che sembravano levigati, tanto erano unti, uno a sinistra accanto alla farmacia buia e tetra, chiusa da un vetro smerigliato su cui erano incisi i serpenti attorcigliati al nodoso bastone d'Esculapio: l'altro a destra verso la posteria « della Madlêna ».

In fondo, nell'angolo, cominciava la strada principale che snodandosi fra due file di catapecchie attraversava il paese.

Il maggiore edificio della piazzetta dopo la chiesa, era l'albergo « della Posta » che serviva anche di

stallazzo e di stazione per le diligenze: esso spalancava il portone enorme del suo vasto cortile, circondato da un alto porticato echeggiante di mugghi e di nitriti, rigurgitante di fieno e tutto ingombro di carri pesanti, di traballanti carriole e di qualche altro veicolo antidiluviano.

Nel cielo azzurrissimo di quella magnifica giornata di maggio, le campane continuavano a sgranare i rintocchi del loro impaziente richiamo; la croce di bronzo dorato del campanile sfavillava di contro alla fiamma del sole.

La chiesa, piano piano si riempiva: le vecchie beghine che non potevano più peccare, biascicavano le « avemarie », le più giovani invece, con gli occhi bassi, il fare compunto, quasi melenso, stavano rigide e mute come la statua della Vergine Immacolata che dalla sua nicchia dell'altare maggiore pareva fissare i fedeli con le sue pupille senza vita: l'organo con le sue note basse e un po' roche, iniziava il suo canto solenne.

Proprio in quel momento, « Togno », il tondo e asmatico mugnaio della « Roggia dei cani » si sedeva pesantemente sulla zoppicante sedia di legno, quasi sulla soglia della farmacia: egli era l'uomo più saputo e meglio informato del paese perchè spesso si

recava per certe sue faccende al mercato di Chieri e qualche volta sino a Torino. Ed anche in quel giorno gli stavano alle costole i soliti amici che lo avevano seguito per continuare lì, tra le due colonne del portico, mentre le donne in chiesa pregavano, la loro conversazione.

C'era il massaro della « Conca » di Murialdo, Alfonso Stirano, torvo e sempre madido di sudore, che sputava bestemmie ogni due parole; Agatone, l'inserviente della farmacia, uno spilungone, dalla faccia lunga di capra, che teneva sempre le mani in tasca, curvandosi di tanto in tanto, come se la voce degli altri non arrivasse sino alle sue orecchie: «Sicò», lo sciancato della cascina dei « Becchi », cioncatore formidabile e famoso giuocatore di carte.

Con le spalle appoggiate alla colonna, Giacomino, lo stagnaio, sordo come una talpa, sbarrava gli occhi di bove paziente in faccia a tutti, forse per capire, dal movimento della bocca, le parole.

Era il solito discorso: la carestia prodotta dalla invasione straniera, la nuova chiamata alle armi per la campagna di Russia, la prigionia di Pio VII, che il piccolo Corso teneva chiuso a Savona e infine i miseri raccolti dell'annata.

— Che cosa credete — bofonchiava Togno, agi-

tandosi come un ossesso, — che il nostro buon Papa possa rimanere ancora molto tempo fra le mani di Napoleone? Presto verrà il momento che potrà sfuggirgli. Ricordatevi bene, citrulloni, che Pio VII prigioniero in Francia è ben più glorioso di quello che poteva essere quando era principe in Vaticano.

Ma Stirano, con una imprecazione mezzo strozzata, lo interrompeva:

— Cribbio! vorrei essere io al suo posto, benchè in prigionia. Tutti sanno però che l'Imperatore ha messa a sua disposizione una bellissima corte: ciambellani, valletti, staffieri ed altro.

— Somaro — gli urlava Togno, rosso come se stesse per soffocare — ma egli giustamente ha rifiutato tutto, e vive peggio di noialtri; ed anzi ieri il dottor Sugna mi diceva d'avere letto su un giornale di Francia, che in giugno S. Santità sarà trasferita a... a Fon... Fontan... insomma, in una località vicina a Parigi, sontuosissima dimora che in altri tempi era servita per alloggiarvi le amanti del Re. Il sangue mi diventa tutto fiele a pensare che lo scorso anno il piccolo Imperatore gli tolse servitori, segretari, penne, libri, inchiostro: minacciò di deporlo, gli proibì di corrispondere con altri.

« Sicuro, che di fronte a tutte queste angherie, il

povero vecchio in parte ha ceduto e ha dovuto concedere l'istituzione canonica per le diocesi vacanti.

« Ma però quando si è trattato di giurare fedeltà all'Imperatore e di rinunziare al potere temporale, è stato irremovibile: ha risposto picche; e quell'indemoniato di Napoleone è andato su tutte le furie. Ora spera domarlo, mandandolo a Fon... ma quel maledetto nome è così difficile che non riesco a pronunciarlo. Però non vi riuscirà, Imperatore del malanno!

— Che cosa avresti detto, sac...! — osservava il garzone farmacista — se ti fossi trovato ieri a Mondonio... Cribbio!... in casa della vecchia Ortensia, quando alcuni soldati con un sergente burbanzoso e petulante, senza tanto parlare, le hanno portato via Carlotto, il figliuolo di vent'anni, un ragazzone forte come un toro: la povera vecchia ha supplicato, si è gettata in ginocchio davanti al sergente ma nulla è valso; glielo hanno condotto a Chieri lo stesso. Si dice che dovrà far parte del corpo di spedizione che presto entrerà in campagna.

Tacquero un momento. Dalla porta spalancata della chiesa si vedevano di scorcio le colonne addobbate di rosso: l'altare tra il fumo dell'incenso era tutto uno sfavillare d'oro e di fiammelle tremolan-

ti; l'organo con la sua voce grave e un po' roca pareva raccontare all'Onnipotente la profonda malinconia e lo strazio infinito di quella umile gente che con un coro aspro e discorde rispondeva al canto nasale dei sacerdoti e dei confratelli in cappa bianca e mantellina azzurra.

Si era ripreso il discorso; Togno non smaniava più: parlava pacatamente della scarsità del raccolto e della prossima guerra che egli riteneva nefasta per la fortuna delle armi francesi e italiane: il vecchio mugnaio con il suo quadrato buon senso piemontese presagiva quei tremendi rovesci causati dal gelido e desolato inverno russo.

La funzione religiosa era alla fine: sul sagrato comparivano alla spicciolata i fedeli. Umile e dimessa una giovine contadina, vestita di percalle turchino, attraversava rapidamente la piazza; teneva il viso basso e le mani intrecciate sul grembiule. La persona alta e appena un po' piegata, spariva senza forma nella durezza di un corpetto che le copriva soltanto la parte superiore del busto, nella gonna lunga dietro, corta dinanzi, con i grossi piedi sperduti nelle scarpe slabbrate e troppo larghe: il volto piccolo e tondo, quasi infantile, sembrava una mela rossa su cui i grandi occhiali a staffa confondevano ogni li-

neamento, salvo la bocca sensuale e fresca come acqua di fonte. I capelli nerissimi, raccolti in grosse treccie sulla nuca leggermente patinata d'oro brunito, erano tanto tesi che parevano strappare indietro la fronte. La seguiva borbottando, un vecchio con il berretto in mano, alto, giallastro, grinzoso come corteccia d'albero, gli scopettoni bianchi penzoloni sulle guance floscie.

— Come sei dispettosa! Potevi aspettare la buona Margherita — e papà Checco, cercava nella sua voce in falsetto una nota grave di rimbrotto. — Ci si andava insieme dal vecchio Occhiena a bere un sorso di quel buono, vero sangue di Dio. E poi gli dovevo parlare della potatura delle viti che bisognerà pure cominciare. Ma tu sei testarda peggio del mulo della Gigia.

— Ma no papà, non è ostinazione la mia — insinuava dolcemente la giovine campagnuola — anche voi sapete benissimo che alle sei passa da noi il guercio della cascina del « Mal passo » a prendere il latte, e la mungitura della nostra mucca pezzata è molto lunga: non fosse stato questo motivo, sarei andata tanto volentieri a casa di Margherita. E' tanto buona e virtuosa!

— Già, già, a poco a poco il torto è mio — bor-

bottava l'irascibile vecchio — e voialtre pettegole avete sempre ragione: il guercio che deve prendere il latte per portarlo al cascinale, la « biancona » molto lenta nella mungitura! Tutte frottole, ma bisogna sempre fare a modo vostro: siamo ben disgraziati noialtri uomini! La nostra esistenza passa in continua obbedienza della donna: ancora in fasce bisogna dormire e poppare quando vuole la nutrice; a dodici anni si fa il mestiere che suggerisce la mamma; a venti quello che vuole la fidanzata; a trenta non si vive che con la volontà della moglie, tra i sessanta e i settant'anni, ad una sola si dà ascolto: la morte, spesso inesorabile e spietata. Ed io intanto devo sempre dare ascolto a te, mocciosa...

L'organo suonava adesso a tutta voce: era un canto d'allegria; le note s'inseguivano, si fondevano insieme. I fedeli lentamente uscivano e sostavano in crocchio vicino alla chiesa, attorno al sagrato.

Sotto il portico, il gruppo dei « bene informati », stava adocchiando un giovane, alto, fiero, più vicino alla trentina che meno, dalle guance un po' smunte sebbene arsite dal sole: fermo sulla soglia dell'albergo « della Posta » teneva d'occhio le porte della chiesa, come fosse in attesa di qualcuno che molto gli premesse.

Diceva Agatone agli altri.

— E' la terza domenica che Francesco Bosco viene dalla frazione dei Becchi a Capriglio all'ora dei vespri: è un anno che gli è morta la moglie ed egli non sa come fare a sorvegliare il figlioletto e, nello stesso tempo, curare la vecchia madre. Si dice stia pensando ad un nuovo matrimonio, e sarà abbastanza fortunata la ragazza da lui scelta. E' giovine buono, religioso, lavoratore infaticabile, e nonostante i tempi difficili, possiede una discreta agiatezza.

— Cribbio — interrompeva Alfonso il massaro — sei proprio istupidito; tutto il paese di Capriglio sa chi è colei che ha rapito il cuore di Bosco, e indubbiamente anche in farmacia ne avranno parlato.

— Può darsi — osservava Agatone affondando ancora di più le mani nelle tasche della logora giacca — ma le mie tante incombenze non mi permettono di starmene al banco ad ascoltare le chiacchiere degli sfaccendati: insomma mi direte poi chi è la prescelta?

— La nostra migliore ragazza — completava il vecchio mugnaio — bella e dotata di tutte le virtù, piacentissima, aliena dai divertimenti e dagli svaghi, Margherita Occhiena, che sino dalla prima giovinezza ha sempre fuggite le allegre brigate delle

fanciulle della sua età; mai s'è unita ad esse per cantare le loro fiorite canzoni. Modestissima, benchè sempre vestita con decoro, incurante dell'ammirazione altrui. Dio sa se molti giovanotti l'abbiano desiderata: negli anni scorsi ne sono venuti sino da Moriondo e da Montafia. Dalla madre, Margherita ha imparato a dividere il tempo fra la preghiera e il lavoro. I suoi piaceri sono sempre stati quelli che le venivano dal frequentare la chiesa per compiervi i suoi doveri religiosi, e così è cresciuta retta di coscienza, sicura negli affetti e nei pensieri, spigliata nei modi, franca nel parlare, senza vane ritrosie...

— Ed è appunto di lei — interloquiva bruscamente lo Stirano — che si racconta un fatto capitatole quando era ancora giovanetta: di aver messo in fuga un grosso branco di cavalli e di muli che, lasciati liberi da uno squadrone di soldati austriaci, calpestavano le messi, devastando i campi.

« Ma la feroce soldataglia male sopportava di essere tenuta in iscacco da una bambina, e per stupida rappresaglia cominciò a motteggiarla volgarmente con i più tristi vituperi. Ella, appena undicenne, mostrò loro la fortezza d'animo della donna italiana. Armata d'un tridente si mise a dar giù botte da orbo sulla venduta carnaccia austriaca, con il

pesante manico di legno; vedendo però che non riusciva a nulla, ricorse al rimedio estremo, e punzecchiò addirittura, con grande impeto, i posteriori dei soldati austriaci che se la dettero a gambe lasciando liberi i campi...

Taceva l'asmatico massaro a questo punto, forse per mettersi in fiato, ma Togno riprendeva il filo del discorso dell'altro e lo svolgeva per suo conto.

— Tutte le impressioni provate da Margherita nella sua fanciullezza sono state di paura. Aveva nove anni quando un giorno, mentre conduceva al pascolo alcune pecore magre e sfiancate come il leggendario cavallo di Don Chisciotte, da un groviglio di rovi sbucava un lupo affamato che si lanciava su una di queste misere bestiole addentandola alla gola. La fanciulletta non si perdeva d'animo e a colpi di sasso faceva fuggire il terribile animale.

« Dopo alcuni mesi, e proprio nel luglio 1797, provava forse più forte emozione udendo da Asti e da Chieri i lugubri rintocchi delle campane suonate a martello. Emissari francesi e traditori piemontesi, prezzolati dall'ambasciatore di Francia, sollevavano la plebe dei trivi e dei lupanari più immondi, contro il legittimo Re Carlo Emanuele I, proclamando il governo repubblicano.

« L'anno seguente i borghigiani dell'astigiano, non potendo più tollerare il giogo francese, pieni di sdegno insorsero e ben lo ricordiamo tutti, e al grido di *viva il Re!* ci armammo e marciammo verso Asti. Ma purtroppo i francesi ci sopraffecero e ci rincorsero nelle cascine e sui monti, fucilando senza pietà coloro che trovavano con le armi alla mano. Quale strazio e quanti lutti per tante famiglie. Io, se volli salvar la pelle, mi dovetti ricoverare nel valdostano, dove stetti nascosto più d'un anno.

« In tale atmosfera è cresciuta quella ragazza lì che io da piccola cullai sulle mie ginocchia.

Le preghiere erano cessate: Non salmodiavano più i sacerdoti; l'odore acuto e penetrante dell'incenso si spandeva per le navate. La grave voce dell'organo si era spenta in una lunga corona di note che pareva un mal soffocato grido di ribellione, invece di umile preghiera.

Solo alcune pinzocchere stavano ancora inginocchiate facendo tintinnare in un agitato muovere di dita il pesante rosario.

Adagio adagio, la chiesa si riempiva d'ombra: la luce languiva filtrando dalle strette finestre laterali. Solo l'altare maggiore fiammeggiava di papaveri e di macchie fulgenti di piccoli garofani bianchi.

Fuori, nella piazzetta gremita, il sole che tramontando pareva incendiarsi, abbagliava.

Margherita, dopo essersi fermata sul sagrato a salutare una vecchia amica della sua povera mamma già da parecchi anni sepolta nel piccolo camposanto dove i passeri svolavano di marmo in marmo, portando la loro garrula vita nella eterna quiete degli uomini morti, attraversava lo spiazzo affollato ed echeggiante di fragorosi scoppi di risa e di voci eccitate.

Non era alta, ma quasi; tutta bruna sotto una specie di velo leggero che dal capo le ricadeva sul petto; non aveva l'aspetto di signorina, nè di ragazza del contado: si sarebbe detta piuttosto una giovane maestra robusta e insieme delicata, abituata allo studio e, nello stesso tempo, alle fatiche più rudi della casa e della fattoria. Era bella, nel pallore cupo del volto. Sotto i capelli ondulati che sfuggivano dalla sciarpa, scintillavano gli occhi azzurri e pensosi; la bocca piccola e rossa sembrava trattenere una fuggente amarezza.

Sulla espressione stanca del viso, passava un bagliore interiore di bontà che si diffondeva, un'aria di soave dolcezza, di melanconica serenità, un senso d'intima simpatia che dava alla bellezza dei linea-

menti una sfumatura di anima eletta e grande.

Passando vicino al porticato sorrise gentilmente al mugnaio e al garzone farmacista, procedendo lesta e disinvolta: nello scantonare dalla piazza i suoi occhi si incontrarono con quelli di Francesco Bosco, e il viso le si imporporò. Parve che la fiamma rossastra del tramonto le lambisse le gote: seguì la stradicciola che, serpeggiando tra le siepi e gli alberi, giungeva al vecchio cimitero cinto da quattro filari di alberelli che contemplavano religiosamente una croce di granito macchiata di lichene, ritta in mezzo alle umili fosse come per vederne l'allineamento e la immobilità. Entrò dal cancelletto di legno semi aperto, s'accostò ad una tomba chiusa da una bassa siepe di ginepri piegati ad arco, la misera croce di legno portava sbiadito e quasi cancellato dalle intemperie il nome della madre. Margherita s'inginocchiò e serrandosi la faccia fra le mani pregò con fervore: forse in quell'attimo la sua anima si unì alle poche ossa che stavano sotterra come per carezzarle e incuorarle a sopportare la grande pena. Finita la sua preghiera si alzò; si segnò con un lento segno di croce: gli occhi azzurri avevano perduta la luminosa trasparenza ed ora erano coperti da un leggero velo di lagrime. Appena uscita dal cadente cancello si

trovò di fronte al giovane Bosco che stava aspettandola: sembrava turbato; due chiazze rosse gli colorivano gli zigomi. Goffo e impacciato, con il cappelluccio nero che girellava fra le dita, si affiancò alla ragazza la quale lo fissava senza profferire parola.

— Margherita, perdonatemi se vi ho seguita, se ho osato fermarvi — la voce del giovane tremava e pareva che egli stesse per rompere in singhiozzi. — Vi vidi alcuni mesi or sono alla novena di Natale; ho cercato non pensarvi più, ho amato con maggior veemenza il mio piccolo Antonio. Non bastava, vi vedevo dappertutto; mentre stavo vangando la terra che ho presa in affitto da Biglione udivo voi: pareva che la vostra voce mi chiamasse. Invece era lo stormire delle foglie, oppure il mormorìo dell'acqua limpida del ruscello. Ho dimenticata l'altra, la mia povera moglie, che giace lassù sotto poche palate di terra! Vi voglio tanto bene, Margherita! Pensandovi mi sento l'anima pura, trasparente come cielo d'estate: alle volte ho sino timore di peccare, perchè vi voglio troppo bene, più che a Dio! Quando nella rozza cappelletta dei Becchi, prego la Madonna, mi pare pregare voi... e di vedere voi. Ho paura d'essere dannato, giacchè piuttosto di perdervi, pre-

ferirei perdere mia madre, mio figlio, le persone più care e più sante che, dopo di voi, io abbia nella vita! Avreste potuto sposarvi, essere la madre cristiana dei vostri figli... Perchè, mia divina Margherita, non lo avete fatto? Perchè siete arrivata a ventiquattro anni rifiutando tutti i mariti che vi si offrivano?... Perchè voi...

Ma le parole gli si spezzarono in gola. Dietro un folto ciuffo di alberi sfiorati dalle acque delle rogge, una fresca contadinotta sciacquava alcuni panni cantando: la sua voce squillante e limpida, come lo squillo di un cristallo, saliva nel pulviscolo ardente del sole che calava in un'aureola di fuoco.

Era una vecchia canzone lamentosa ed accorata, l'angosciato grido di chi non sa più sperare e che solo nell'oblio troverà tregua e pace.

Notte e giorno, in ogni loco,
Cerco pace al mio dolor;
Ma la pace indarno invoco
Cerco invan sollievo al cor.

I due giovani si erano fermati sul ciglio di un ruscelletto che timido, timido, quasi nascondendosi fra l'erba foltissima, correva giù verso la piana: Margherita con gli sguardi volti verso terra, le guan-

ce accese, pareva stesse ascoltando una voce che lei sola udisse; egli invece la guardava come se da lei fosse dipesa tutta la sua vita. E il canto riprendeva, agile e armonioso.

Luna, sol, deh, date pace
Alle pene del mio cor!...
Tace il sol, la luna tace
Sol è desto il mio dolor.

Nella voce velata di passione della popolana si udiva l'affannoso sospirare dei singhiozzi...

Margherita sembrò scuotersi da quell'incanto e lentamente si mosse.

— Anch'io, Francesco, mi sento arsa dal desiderio d'amare e di essere amata, ma forse il mio destino è di dedicarmi tutta alla mia famiglia: ho quattro fratelli, e il papà è molto vecchio! Se io mi sposassi chi lo assisterebbe? Chi gli potrebbe preparare il latte ben caldo la mattina, andargli a comperare il tabacco, riempirgli la pipa, preparargli i vestiti per i giorni di festa? Tante volte mi sento gli occhi pieni di lacrime e mi si strugge il cuore di tenerezza per i piccoli bimbi che si afferrano alle mie vesti per essere baciati: ma qualche volta sento nella mia anima

un fervore ascetico, mi pare essere sola al mondo e penso alla dolcezza di donarmi al Signore, chiudendomi in un monastero. Poi suppongo che Dio si serva meglio restando nella propria cascina a lavorare e a faticare per il padre e per i fratelli, che non a entrare in un convento a ricamare e a pregare.

« Vi è merito maggiore nell'adorare Gesù quando la stanchezza della semina vi rompe i fianchi e le spalle, che a stare comodamente inginocchiata dietro una grata o a sedere nello stallo del coro.

« Alla sera allorchè tutti gli altri dormono già da molto tempo, appena ho finite le faccende della casa, messo in ordine il tinello, preparato il lievito per il pane, mi ritiro nella mia cameretta, e sola con il buon Dio gli dico tante cose, gli apro la mia anima, gli rivelo i miei pensieri; alla tremolante luce della fumosa lucerna ad olio che con il suo continuo guizzare sembra debba sempre spegnersi, il pallido volto di Cristo appeso sul mio letto pare animarsi, e spesse volte ho l'impressione di vederlo tristemente sorridere.

« Una notte mi addormentai durante le orazioni che recitavo con molta devozione. Poco dopo sognavo il divin Figliolo, dagli occhi sfavillanti come stelle, che si avvicinava a me; con le sue mani d'avorio mi

prendeva la testa e, curvandosi, mi baciava sulla fronte. Mi svegliai anelando; le mie labbra assetate cercavano una bocca desiosa d'amore, non per il bacio del maschio che così spesso inganna, come Giuda tradì Gesù nell'orto, se non per trenta denari, certo per rubarci l'onore, ma per quello vero, santo, eterno di Dio.

« Perchè, Francesco, volete gettare nella mia anima tranquilla il fiotto rovente della vita, delle passioni, della maternità che se per la donna è missione sacra, è pur sempre fonte inesorabile di dolore e di pianto? Vi occorre una madre per il vostro piccolo Antonio, una figlia affettuosa per vostra mamma, una compagna per voi, che vi sappia amare, che vi faccia sopportare le molte angustie dell'esistenza? Ebbene, nei dintorni ve ne sono tante, buone, virtuose, forse più di me: quelle non vi rifiuteranno.

— No, Margherita, siete voi che voglio — le gridava il giovine, quasi singhiozzando — siate mia e vi adorerò come si adora il Santissimo sull'altare, fra le nubi dell'incenso e lo scintillìo dei ceri; ci vorremo bene con la purezza degli angeli: vi bacerò la bocca come baciassi l'ostia consacrata....

— Ma vi ho già detto Francesco che forse non

potrei amarvi abbastanza — ribatteva Margherita — ed è...

— Basta — continuava preso da viva commozione il fittavolo dei Becchi — non voglio udire più nulla! Se insistete in questo rifiuto mi spezzate il cuore: se la mia felicità è nelle vostre mani, perchè me la negate? Voi sola mi potete aprire le auree porte del Paradiso, e perchè non lo fate? Ma la vostra bontà tanto decantata, la vostra pietà per tutti coloro che soffrono, dunque non è che una stupida favola. Anche voi siete come le altre... sì... come tutte le altre... egoista e crudele; con una grande differenza però, che le altre si mostrano quali sono, cioè volubili e vane, mentre voi celate la vostra perfida civetteria dietro la maschera dell'ipocrisia e della falsità...

— Francesco... voi... impazzite! Mi offendete — e Margherita appoggiava una mano sul braccio del giovane come per esortarlo a calmarsi:

— Avete ragione Margherita, sto diventando pazzo! Non potrei convincermi se voi persistete nel vostro rifiuto. Mi sarebbe impossibile dimenticarvi; non vedervi più... credervi forse di altri. Allora sarebbe meglio che Dio mi facesse morire!

La sua voce si era fatta sempre più molle e sua-

dente, come se avesse voluto vincere la volontà, distruggere le intime resistenze di quella creatura così bella e virtuosa che lo aveva involontariamente stregato. Ma la sua apparente freddezza fu presto fiaccata, e Francesco proruppe in pianto. Erano singhiozzi duri, angosciati: simili a martellate inferte alla roccia.

Margherita di fronte a quella tremenda angoscia, a quell'anima spezzata, provò nel suo intimo un confuso rimorso: si sentì come scivolare giù per le tormentate pareti di un crepaccio e percepì nel fondo un urlo di disperazione che sembrava non cessasse mai.

Uno zampillo di preghiera le scaturì dal cuore: in quell'attimo, nella gran luce della sua improvvisa decisione, la giovine contadina ebbe contatto con Dio e tremò da capo a piedi. Pensava che era giusto se Francesco la malediva: la vita gli stava diventando odiosa per sua colpa. Lei gliela doveva rendere più bella perchè le pareva giusto restituirgli quello che gli aveva tolto. Ed allora ella invocò dal Signore la forza d'unirsi al giovane; poterlo amare tanto da fargli dimenticare l'angoscia del presente. Ridargli la pace, la fiducia nella vita, a patto anche di perdere la sua: si sentiva straziare, ma il pianto di Francesco

continuava, senza conforto, disperatamente.

— Perdonatemi, vi ho recato un grande dolore — e la voce di Margherita esprimeva l'ambascia e il pentimento — Dio però mi ha illuminata, mi ha liberata dal peso soverchiante della viltà e del timore.

« So che in voi troverò quel tanto di felicità che può dare il mondo: nell'amore dei miei figli troverò la quiete dell'anima che mi farà pensare alle ineffabili gioie del cielo. Non piangete più Francesco, venite da mio padre: ve lo permetto. Farò tutto ciò che egli deciderà.

Il massaro dei Becchi chiuse gli occhi, come se una luce troppo intensa lo accecasse; barcollò. Gli sembrava sognare: ebbe l'impressione di risalire verso il sole, verso l'azzurro.

Congiunse le mani come se ringraziasse l'Onnipotente, ed a stento balbettò alcune parole.

— Grazie, Margherita, non mi basterà tutta la vita per benedirvi... verrò da vostro padre, subito.

La fattoria di Melchiorre Occhiena sorgeva fra cespugli tondi di ortensie rosa ed azzurre, in un avvallamento, circondata da buone terre fresche di prati, pallide di biade, attraversate da filari di salici e chiuse lontano dalle cupe muraglie degli ontani.

La vasta cucina dal camino immenso, aveva lar-

ghe chiazze d'ombra; la vecchia madia di legno massiccio occupava tutta una parete; nel mezzo il lungo tavolo di quercia. In alto, dalla travatura pendevano in fila i salumi affumicati. Sopra uno scaffale scintillavano bicchieri di stagno, lucido come l'argento, e le stoviglie di terracotta colorata.

Da un lato della tavola stava seduto il padrone di casa, il vecchio Occhiena, rubizzo e gioviale: alto, scarnito, ma tutto un viluppo di nervi. Versava da bere al giovine Bosco che gli stava seduto dirimpetto: era chiaretto piemontese di buona dosatura.

Margherita, curva su un grande paiuolo di rame attaccato alla catena del gigantesco camino, rimestava la zuppa di verdura che stava preparando per la cena: seduta sull'alto scalino di pietra del focolare e con il dorso appoggiato ad un grosso alare di bronzo, Marianna, la sorella minore, bionda e ridente, filava.

— Vuoi che non sia lieto della tua domanda — diceva bonariamente il vecchio fattore — sai bene che ti ho veduto nascere e ti ho sempre stimato un bravo figliolo. Certo non sei stato fortunato con il tuo primo matrimonio, speriamo che lo possa essere con il secondo. Non dovrei dirlo, perchè sembra una inutile vanteria, ma tu sai che fior di figliola sia

la mia Margherita, ben capace di farti felice; anche tu però dovrai volerle bene; lo meriterà sicuramente.

— Non temete « papà Melchiorre », amo già tanto vostra figlia che sono certissimo di farla felice: è il dono più prezioso che possiate farmi permettendomi di sposarla.

— Dunque Margherita, hai udita la domanda di Francesco? — e il vecchio si voltava verso la ragazza che, un po' turbata, ascoltava.

— Sì, papà, e ne sarei anche contenta, ma mi rattrista il dovervi lasciare ora che siete vecchio e che avete bisogno di tante premure...

— Che dici... vecchio! Dio! veramente sono in età un po' avanzata, ma sono ancora robusto e sicuro sulle gambe. Sono tuttora disposto a sbrigarmi l'aratura del mio podere da solo: è marchiana! Considerarmi come un fantolino che abbia spesso bisogno del poppatoio.

— No, papà, so che siete forte come un giovanotto, ma gli anni pesano per tutti, e poi siamo sempre stati insieme; mi ero figurata di non sposarmi mai...

— Niente incertezze, Margherita; sono sicuro che sposando Francesco non dovrai pentirtene mai, e perciò non devi avere titubanze.

— Senti — le diceva Marianna — puoi essere

tranquilla per il babbo, gli rimango io vicino, che non sono poi più una bambina: ho sedici anni, e farò tutto il possibile per imitarti, e il nostro vecchio non mancherà mai di nulla. Di te, Nostro Signore avrà deciso così e tu sai che nessuno di noi deve resistere alla sua volontà.

Margherita sembrava ancora per un attimo esitare e poi, deposto il lungo mestolo di legno, risolutamente si avvicinava alla tavola e porgendo la mano a Bosco, gli diceva.

— Già che la volete questa mano, prendetela, senza preoccupazioni; vi sarà sempre fedele, e vorrebbe potervi in ogni momento difendere da tutti i dolori che insidiano la nostra non sempre facile esistenza.

Francesco s'era alzato in pedi; il volto pallidissimo nonostante la patina bruna del sole, raggiava di incontenibile gioia; piano piano, con un morbido gesto materno le carezzava i capelli vicino alle tempie e si curvava, si curvava per baciarle i cari occhi socchiusi.

Papà Occhiena, mentre con una mano stringeva il boccale di stagno per riempire i bicchieri, con il rovescio dell'altra si asciugava una grossa lacrima in procinto di cadergli sui grossi baffi candidi.

Un mese dopo le campane della chiesa di Capriglio suonavano a distesa: era un rincorrersi di note, ora gravi ed ora argentine che sembrava volessero lanciare nel cielo terso un canto d'allegrezza, uno squillo d'augurio.

Margherita si sposava e lasciava subito la casa paterna per entrare nella modesta casetta di Francesco Bosco ai Becchi. La giovine contadina vi portava un raggio di bontà che, con il tempo, sarebbe divenuto l'aureola di santità del figlio Giovanni.

Capitolo II.

IL PRIMO DOLORE DI GIOVANNI

E' poco dopo il tocco; il sole pare una specie d'incendio che si allarga e morde gli orli dell'ombra gettata dagli alberi.

Sulla verde collina, vicino alle borgate di Murialdo, si inerpica ondeggiando una lunga fila di contadini preceduta da alcuni preti e dal chierichetto in cappa rossa che porta una grande croce di legno. Intanto nell'afa bruciante le campane della pieve suonano a morto. Il triste corteo si ferma davanti ad una povera casa colonica, che pare sostenersi, tanto è vecchia e cadente, appoggiandosi alle altre: è la misera frazione dei Becchi. Una folla di povera gente la circonda: chi piange, e le lacrime scorrono giù per le guance rugose, chi sospira dolorosamente! E' morto un ottimo padre di famiglia, un fior di galantuomo, nel pieno vigore delle

sue forze. Francesco Bosco. Egli lascia alla giovine vedova tre figlioli giovanissimi: il più piccino che ha due anni è un amore di bambino dal visetto rosso come una melagrana, incorniciato da riccioli biondi.

Il povero Francesco, alcuni giorni prima era tornato a casa tutto molle di sudore: senza riflettere si era recato in cantina, fredda quanto una ghiacciaia. Per la traspirazione soppressa, alla sera stessa aveva avuto un attacco di febbre violenta, foriera di una grave polmonite. A nulla erano servite le cure; la morte lo aveva già ghermito, e non lo avrebbe lasciato più.

La moglie capì che per lui rimaneva ormai un solo conforto: la religione. Venuto il sacerdote e appena ricevuti i Sacramenti, il buon Francesco aveva chiamato Margherita desolatissima per esortarla a sperare nella immensa misericordia di Dio, e sentendosi poi in fine di vita le aveva detto con voce fioca ma sicura.

— Vedi, adorata, che bella grazia mi fa il Signore. Egli mi chiama a sè oggi, venerdì, giorno che ricorda la morte del biondo falegname di Nazareth, nostro Redentore, e proprio nella stessa ora che Egli, santo dei santi, moriva crocifisso, perdonando alle

turbe feroci che lo schernivano urlando « Salve, o Re dei Giudei! ». E con la stessa sua età di vita mortale. Non ti pare strana questa coincidenza?

— Ma no, Francesco — mormorava fra i singhiozzi, Margherita — non puoi, non devi morire. Perchè vorresti lasciare senza padre i tuoi tre figliuoli? Ti abbiamo sempre amato tanto: io ti sono sempre stata fedele, affettuosa! Ho spesso ringraziato Gesù della felicità che mi davi. I tre piccoli, non cercavano che te, quando eri assente. E tu sei stanco di noi e vuoi andartene per sempre, preferisci la terra fredda, alle nostre carezze, ai nostri baci.

E non potendo più reggere si buttava bocconi sul letto, baciando dal di sopra della coltre i piedi ormai gelidi del marito.

Egli, con le mani che appena poteva muovere, cercava carezzarle i capelli.

— Margherita, sai quanto amo te e i bimbi; potessi pure, e tanto lo speravo, rimanervi vicino ancora molti anni, ma la volontà di Dio vuole così, e sai che nel mondo nulla si fa senza che Egli lo sappia. Acquetati, mia dolce amica; vi abbandonerà il corpo, ma la mia anima e il mio spirito vi saranno sempre vicino. Mi sentirai nel sole che farà crescere più abbondanti le messi nei nostri campicelli, mi

sentirai nella notte quando più imperversa l'uragano e ti dirò di sperare; ti conforterò nei momenti di dolore e ti darò la forza di vincere tutte le angustie della vita.

La voce gli si faceva sempre più rauca; le parole si spezzavano nel battere secco e convulso dei denti: l'occhio si velava, sprofondando nell'orbita che diventava immensa. Un rantolo cavernoso gli straziava il petto.

Pareva animarsi un istante; una scintilla di vita gli brillava nell'occhio; il suono delle parole ritornava intelligibile.

— Margherita, amor mio, ti raccomando i nostri figli, specialmente Giovannino che sarà... — Un sussulto lo scuoteva; tentava sollevarsi in un ultimo sforzo, ma le mani annaspavano nel vuoto e un sottile rivolo di bava sanguigna gli usciva dalla bocca serrata. Gli occhi restavano sbarrati, vitrei, come di fronte ad una terribile visione: ma subito dopo i lineamenti si ricomponevano: li plasmava per sempre la mano della morte. Francesco Bosco aveva finita la sua tremenda sofferenza, serenamente, da buon cristiano: la sua morte rifletteva un po' la sua vita.

La povera Margherita che, soffocati i singulti, qua-

si trasognata, aveva assistito agli ultimi momenti del marito, avutane coscienza non smaniava come pochi minuti prima, ma staccava dalla parete un piccolo crocefisso di ottone, lo baciava e poi lo posava sul petto del defunto. Gli si inginocchiava vicino, giungeva le mani e s'immergeva in profonda preghiera.

Fuori tutto taceva, e solo di tanto in tanto giungevano dall'aia gli strilli gioiosi del piccolo Giovanni che ruzzava con un gatto sperduto al quale piaceva stare al sole.

Nella preghiera la misera vedova dimenticava la piccola cosa gialla poggiata sul letto, e tendeva la sua mente all'anima che il morente le aveva raccomandato.

Ella pareva ascoltare una voce che nessun altro avrebbe udita: voce che le parlava della sua nuova missione, ribattezzata dal dolore e purificata con l'acqua delle sue lacrime.

E poi si era recata dai suoi bimbi con gli occhi asciutti, quasi trasumanata, e mettendosi un dito sulle labbra aveva detto loro:

— Non fate chiasso, cari piccini, papà dorme.

E' giunto il bruttissimo momento: i preti fuori aspettano. Alcuni contadini sono entrati per depor-

re il cadavere nella cassa fatta con quattro assi male piallate.

La cameretta imbiancata sembra ancora più squallida e nuda con i pochi mobili e il grande letto di quercia. Nella massiccia muratura delle pareti due o tre nicchie profonde servono da armadi, chiuse da uno sportello di legno. Da una di esse Margherita prende una scodella di legno, dove nella crusca sono conservate le uova e si dispone a preparare una povera frittata alla famigliola. Stanno è vero per portarle via lo sposo che giace freddo, pallido e immobile fra le sottili pareti di legno, ma vi sono altre vite che incalzano: il figliastro Antonio e i figli Giuseppe e Giovanni hanno fame.

— Vieni Giovannino, vieni con me!

Ma Giovanni non vuole andare, se il padre non si muove da quella sua tetra immobilità e non viene a sedersi a tavola:

— Sì, papà deve venire! Se no, non vengo io.

E dolcemente l'angosciata madre cerca trascinarsi dietro il piccolo ostinato.

— Povero bimbo mio — ripiglia la desolata Margherita — vieni con me, tu non hai più padre.

Appena detto ciò la infelice donna rompe in forte pianto e decisamente trae altrove il piccolo, che bat-

tendo i piedini per terra si lascia trascinare piangendo disperatamente.

Il lento salmodiare dei preti si allontana dalla vecchia casetta: l'umile feretro è portato a spalle da quattro robusti contadini e sparisce dietro la folta cortina degli alberi.

Dalla piccola finestra della stalla, dove la magra mucca ruminava poca paglia, Margherita segue con lo sguardo appannato dalle lacrime, il lento corteo.

Ora non c'è più niente del marito, ma lei sa che non sarà sola. Nell'ombra la seguirà sempre lo spirito vigile e protettore dello scomparso. Ma non le è permesso vivere solo il suo dolore, perchè il rumore confuso di una zuffa la fa correre nella piccola cucina. Vi trova il biondo Giovannino rovesciato per terra, mentre il fratellastro si è impadronito del suo pezzo di frittata.

— Andiamo piccoli, siate buoni, ora che papà non tornerà più: smettetela.

Le poche uova fritte non bastano, la fame dei bimbi è tanta, e poi vi sono i due garzoni da sfamare. La misera Margherita non ha più nulla in casa e, risoluta come è sempre, non esita. Si reca da un vicino, il vecchio Gaspare, curvo e roso dai malanni, ma sempre disposto a favorire chiunque abbia

bisogno. Gli vuole consegnare il residuo del modesto gruzzolo, quasi tutto sfumato durante la breve malattia del marito. Il vecchio contadino appena la scorge le rivolge parole di accorata tristezza.

— Coraggio Margherita, la vita è dura e da tanti anni che sono al mondo mai ho saputo che esista la vera contentezza. Tutto sta nell'affrontare con animo forte le traversie d'ogni giorno. Non bisogna in nessun momento lasciarsi vincere dalla disperazione. Si cammina, si cammina senza riposare un istante; il destino non vi concede tregua; vi sospinge in tutti i modi come lo staffile di Tommaso il mugnaio quando batte sui magri fianchi dello spelato ciuco aggiogato alla mola. La mia pelle l'ha annerita il sole e me l'ha screpolata il vento: le spalle me le ha piegate il pesante lavoro della terra, la terribile amica, che vi dona i suoi frutti ma come compenso vi succhia il sangue, vi mangia la carne. Il sudore ha l'acre sapore delle lacrime, il solleone vi svuota il cranio: intorno l'atmosfera vi sembra polverizzata di sangue. Tutto è avvolto in un alone rosso.

« Alla sera vi buttate su pochi cartocci di granturco in un angolo della stalla e il vostro sonno è simile alla morte, tanto è profondo. Vi alzate nelle pri-

me ore del giorno e avete le ossa peste, la testa greve e pesante come piombo. Vi tiene però in vita e vi conforta una sola speranza, un unico perchè: Dio!

« Dunque, in Lui, nel quale voi povera Margherita tanto credete, confidate: Egli vi aiuterà in questo tremendo momento.

« Ma ditemi, vi occorre qualcosa, e in che modo posso esservi utile?

E la sua mano ossuta e tremante si avvicinava al volto pallidissimo della giovane donna, quasi per carezzarla con un gesto paterno.

— Sentite, papà Gaspare, ora in casa mia vi è odore di morte e di Paradiso, ma non vi è pane, e siamo in sei che abbiamo fame; io potrei sopportarla, ma i piccoli no. Voi sapete che i raccolti dell'annata sono stati distrutti dal gelo sopravvenuto fuori di stagione e dalla ostinata siccità; il granaio è vuoto e così pure la madia. L'altro giorno volevo fare provvista, ma il frumento me lo volevano far pagare una lira il litro e la meliga settanta centesimi. Mi spaventai, e lì per lì senza riflettere rinunciai all'acquisto. Speravo che il mio indimenticabile Francesco non morisse e pensasse lui alle compere. Ma purtroppo... — e la voce della giovine vedo-

va pareva soffocata dai singhiozzi. — Nostro Signore non lo ha permesso. Ora non posso lasciare sole quelle misere creature, e bisognerebbe andare a Chieri per poter comperare qualunque cosa si potesse trovare. Voi che siete sempre stato compiacente e gentile con noi, volete incaricarvi di questa non facile incombenza? Spero di sì. Intanto eccovi i pochi soldi che ancora mi restano; spendeteli nel modo che più vi sembrerà opportuno.

E così gli porgeva, annodate in un fazzoletto, le poche monete di argento, ultima sua ricchezza.

Il vecchio contadino, senza profferire parola ma tacitamente aderendo alla preghiera della sventurata Margherita, con passo sicuro era entrato nel tinello, per uscirne subito dopo, calcandosi sul cranio a pera uno stinto cappellaccio slabbrato; gli zoccoli rendevano più vacillante il suo passo, ma, bravamente appoggiandosi ad un grosso ramo spinoso che gli serviva di bastone, si avviava verso la vicina città. Percorsi pochi passi, giunto sul ciglio della strada si fermava un attimo per assestarsi meglio la fonda bisaccia di tela grezza che gli pendeva sul dorso. Si voltava ancora una volta per salutare la povera donna che, appoggiata al rozzo cancelletto dello squallido orticello, con gli occhi gonfi di pian-

to, lo guardava allontanarsi. Non sa Margherita vincersi, e ad alta voce grida al vecchio che sta per scomparire dietro un ciuffo d'alberi:

— Gaspare, vi prego, fate presto, i bimbi hanno tanta fame.

La voce del vecchio giungeva all'orecchio della desolata donna come ammorzata dalla eco.

— Fidatevi di me. Verrò il più presto possibile.

Margherita entrava nella vecchia cucina celando a stento le lacrime che tuttora le scorrevano lungo le guance.

Il piccolo Giovanni arrancando sulle corte gambucce si avvicinava alla madre per aggrapparlesi al grembiule, e balbettando a fatica la parola « pane », voleva farle capire che il cibo di poco prima non gli era bastato.

Antonio e Giuseppe non aprono bocca, ma il loro silenzio è più eloquente di tutte le lamentele.

I due garzoni nella stalla stanno preparando la lettiera alla mucca ed al suo vitellino.

Ma la vedova del povero Francesco sembra rasserenarsi per infondere coraggio ai miseri ragazzi.

La sua anima resiste con tenacia cristiana al soffio ghiacciato della sventura, non si accascia, e sedutasi sullo scalino del focolare, tirato a sè il tene-

ro frugolo biondo e fatti sedere su di uno sgabello traballante gli altri due, cerca ingannare la lunga attesa raccontando loro una delle tante storie che ella sa. Ne conosce tante di queste vecchie fole che aveva imparato da bambina. E' pure tanto sapiente da conoscere quasi meglio del pievano come è stato creato il mondo e che cosa fece la gente buona del tempo antico, e per quale ragione è venuto sulla terra il divino Gesù, la sua vita miracolosa e la sua morte infame sul Golgota maledetto.

Sa anche tante storie di santi e di martiri e le narra tanto bene che è un incanto ascoltarla. Spesso, la sera, a veglia, d'inverno, vengono dai cascinali vicini per ascoltarla: le vecchie in crocchio filano mentre nell'ampio camino grossi ciocchi crepitano bruciando in guizzanti fiammate.

Margherita non si scoraggia, spera nel sollecito ritorno del buon Gaspare e, confidando nella Divina Provvidenza e nell'aiuto di quell'anima che sino a poche ore prima aveva avuto spoglie terrene, si accinge alla narrazione.

E' con buon sorriso che ella dice ai suoi bimbi che le stanno intorno aspettando.

— Ora ascoltate senza interrompere; appena avrò finito di narrarvi del buon Gesù, vi prepare-

rò da mangiare, ma ho dovuto mandare lontano, lontano, a comperarlo.

E intanto baciucchiava lentamente la testolina bionda di Giovannino, accovacciato nel suo grembo.

— Gesù, mascherato da Re dei Giudei, sanguinante, con la corona di spine che gli cinge la fronte, è già stato giudicato da Pilato; la folla gli ha urlato tutto il suo odio, lo hanno legato alla colonna, i soldati romani lo hanno flagellato con le grosse funi. Egli non ha parlato; non si è lamentato, ha solo guardato con immensa pietà coloro che lo torturavano. Dopo gli hanno messa sulle gracili spalle una pesantissima croce e a colpi di lancia lo hanno spinto avanti verso il Calvario, un monte non molto discosto dalla città.

« Ah, bimbi, se sapeste come soffriva Nostro Signore, ma nulla diceva, non come voi altri che appena dovete aspettare un momento il pane, piagnucolate lungamente.

« E guai se si fermava per riposare: erano sassate, spinte, pedate e colpi di verga perchè continuasse.

«Le strade di Gerusalemme erano lunghissime e la croce pesava, pesava! Non poteva più andare avanti, povero Gesù!...

— Ma perchè non lo lasciavano sedere? — do-

manda all'improvviso Antonio, il più grandicello: ha appena otto anni.

— Perchè — riprende Margherita — erano tutti uomini cattivi che volevano tanto male a Gesù che moriva per la loro redenzione.

« In una delle strade più povere dove doveva passare il corteo, abitava un ciabattino, Gianni Putadè, uomo cattivo, violento, quasi sempre ubriaco. Egli, anche quel giorno, stava seduto al suo deschetto a tirare di spago. Ode il vocìo della folla malvagia, gli scherni e le turpi risate: esce sulla soglia della sua botteguccia, simile a quella di padron Michele di Capriglio, dal quale tu Antonio sei stato anche l'altro ieri con gli stivali di Beppe, tuo fratello... Passa Gesù, pallido, sfinito, la spalla è già tutta una piaga; la sete lo tormenta. E' caduto una volta, poco prima, sta per cadere ancora. Il suo sguardo gira attorno per poter trovare qualcosa da sedervi sopra e riposare un attimo. Vede finalmente un grosso ceppo di legno, appoggiato ad uno stipite della bottega di Giovanni Putadè, il ciabattino. Si ferma e con voce fioca prega il crudele individuo, che con le mani in tasca sta guardandolo con uno stupido sorriso sul volto d'ebete:

« — Buon uomo, sono affranto, pesa tanto questa

Croce, lasciatemi riposare un momento su quel ceppo: il mio Divino Padre che è lassù (e con la scarna mano indicava il cielo) ve ne rimeriterà.

« Ma il cuore cattivo di Gianni Putadè non si lascia commuovere e il tristo ricusa un momento di riposo a Gesù, urlando:

« — No, falso Re dei Giudei, cammina, cammina e che i fulmini possano incenerirti... cammina!

« Ed afferrato un grosso martello glielo scaglia contro sfiorandogli il volto santo.

« Cristo non inveisce, solo gli dice con quella voce che pare un gemito:

« — Io riposerò nella mia gloria, in cielo, circondato dagli angeli e dai santi, tu invece camminerai sino alla consumazione dei secoli, e nessuno ti potrà fermare, perchè nessuno ti perdonerà... Va, e che tu sia dannato!

« E così avvenne: Gianni Putadè si mise in cammino, e cammina, cammina sempre, incessantemente, inesorabilmente, e camminerà sino al giudizio universale. Per lui non vi sarà cimitero, non vi sarà sepoltura; andrà sempre e sotto il sole che brucia, e nella tempesta che gli urla nel volto orribile il suo delitto. Solo alla fine d'ogni secolo gli è concesso sostare un'ora per riposare, trascorsa la quale egli

ridiventa uomo di trent'anni, quanti ne aveva il giorno in cui rifiutò riposo a Cristo e ricomincia a camminare per un altro secolo, maledicendo, egli, il maledetto.

« Ed anche ora, figliuoli miei, Gianni Putadè va randagio per tutte le strade del mondo e più di una persona qualche volta afferma di averlo incontrato morente di fatica, ma condannato a trascinarsi per tutta l'eternità.

— Ma come fa a mangiare? — interroga ancora Antonio.

— In tasca non ha che cinque soldi e non può averne di più, perchè tanti gli bastano a comperarsi un tozzo di pane; ma questi cinque soldi gli si rinnovano sempre.

« Ed anche in questo istante sta camminando, e forse non lontano dalla nostra casa.

« Così volle Gesù e la sua volontà mai si potrà vincere perchè Egli è assoluta giustizia.

E la buona Margherita tace, e il suo bel volto si rattrista pensando al vecchio Gaspare che forse ora bussa inutilmente a tutte le porte. Ma è una fugace nube che il forte carattere di questa donna subito scaccia, per riacquistare l'aspetto sereno di prima. Solo nel fondo degli occhi, fra ciglia e palpebra,

tremolano alcune lacrime che la giovine contadina sveltamente asciuga con il dorso della mano.

Giovannino si è addormentato, e appoggia la testina tutta riccioli d'oro sul seno della madre: Beppino è scivolato giù dal panchettino e si è rimpiattato sotto la tavola per potersi divertire con il grosso micio che con gli occhi semichiusi faceva beatamente le fusa. Antonio invece seduto di fronte alla madre, raggomitolato su se stesso, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, si sosteneva con le mani il mento, mentre pareva affascinato dalle parole di lei.

— Mamma, hai già finito?... Allora raccontaci qualche cosa d' altro: la leggenda del Crociere, vuoi? Tanto Giovannino dorme e Beppe se la spassa con « Baffone ».

— Sì, Antonio, basta tu sia paziente, racconterò la storia dell'uccello di Cristo: Beppe non infastidire troppo « Baffone », sai che potrebbe graffiare; non sempre esso sopporta le tue molestie.

Durante le parole di Margherita i due garzoni, Geppo e Franceschino, erano entrati in cucina mettendosi a sedere su un pezzo di trave addossato alla parete tra la madia e l'immenso camino.

Anche loro si sono già preparati ad ascoltare la bella storia che la giovine padrona è in procinto di raccontare.

— Dunque, il divino sacrificio era già consumato, come volevano le profezie; Cristo agonizzante, fissava ancora la folla ebra ed imprecante! egli, benchè morente, aveva voluto invocare dal Padre Celeste il perdono per coloro che non sapevano quello che si facessero. Adesso sentiva approssimarsi la fine, la liberazione; il velo della morte gli si stendeva davanti agli occhi non più rivolti verso il cielo. Ed è a questo punto che gli pare sentire come un soffio leggerissimo sulla mano destra trapassata dal lungo chiodo: crede udire uno sbattere d'ala. Subito dopo un grazioso passerotto gli si posa sul polso e con l'appuntito e duro becco tenta spezzare il grosso chiodo che tiene appesa all'ignominioso legno, la bianchissima mano macchiata di sangue.

« Ma sono vani gli sforzi del piccolo uccello, perchè i chiodi di Pilato e di Caifas sono troppo bene conficcati e resistenti.

« Ma il debole animaletto non si perde d'animo: si sforza, strappa, incunea il becco fra il ferro e il legno, s'insanguina il collo, si ferisce; non cede, generoso ed ostinato, vuole togliere dalla croce il suo Creatore che sta spirando: vuole liberare Gesù. Ma il Redentore era già morto e gli angeli di Dio riparati dietro le fitte nubi che avvolgono il Gol-

gota, stanno calando per portare in Paradiso la grande anima di Cristo.

« E lo Spirito Eterno mentre sale verso la gloria dei secoli e di tutti i popoli, benedice quel piccolo essere nobile e pronto a tutti gli ardimenti.

« — Vattene pure per il mondo a portare la memoria della tragedia del Calvario, del mio sangue sparso per la salute degli uomini che hanno molto peccato, dei chiodi che hanno squarciata la mia carne, della croce alla quale sono stato infisso.

Un miagolio soffocato ed iroso interrompe la narratrice; « Baffone » con la coda gonfia, la schiena inarcata balzava sulla tavola per poi avventarsi sotto un grosso cumulo di fascine accatastate in un angolo del vastissimo tinello.

Beppe non più contento di carezzare il vecchio gatto, si era azzardato ad afferrargli uno dei lunghi baffi.

Il micione irritato da una simile sgarbatezza, gli aveva assestata una buona unghiata.

Ma il piccolo birichino per non essere redarguito severamente dalla madre, pure frignando, si era andato a nascondere dietro le spalle di uno dei garzoni.

Ritornata la calma, Margherita si era affrettata a terminare la sua narrazione.

— E molte volte adesso si può vedere un grazioso passero volare da albero ad albero, e se bene l'osservate scorgete sulle piume del suo dorso una piccola croce nera e qualche macchia rossa simile a gocce di sangue e il becco spezzato. Se vi ponete in ascolto, il suo cicaleccio vi dirà:

« Sono io il passero che sul Calvario vidi morire Gesù ed inutilmente volli salvarlo, ed Egli mi volle eterno quanto è eterna la memoria di Lui nel cuore degli uomini.

Giovannino si è svegliato e piano, piano, piange: ha fame. Alcune sorsate di latte appena munto lo saziano, ma non lo contentano, preferirebbe un cantuccio di pane. E la manina paffuta si agita in un accesso di stizza. La buona Margherita con infinita dolcezza riesce a rabbonirlo, ed egli tutto felice, non più pensando al pane, scende dalle ginocchia materne per inseguire il pacifico gatto che considerata già trascorsa la burrasca di poco prima, si era finalmente deciso a comparire.

Non era ancora passata una mezz'ora che Margherita intravedeva nel buio dell'aia la curva figura del vecchio Gaspare che, molto stanco, ritornava con la bisaccia vuota. Ella che gli si è precipitata incontro, si sente stringere il cuore; ha subito capito

che il buon vicino nulla aveva potuto trovare e, con la gola serrata dal pianto che le fa nodo, lo investe febbrilmente di domande.

— Non avete trovato nulla? Neppure una manciata di farina e un pugnello di fagioli? Niente, ma Dio, che cosa darò ai miei figli? Suggeritemi voi come devo fare.

— Andiamo, animo, Margherita — e il vecchio Gaspare accentua il tono burbero della voce per nascondere la profonda pena che egli stesso sente per la povera donna che pare stia per lasciarsi vincere dall'ambascia — in qualche modo vi caverete d'impaccio! Dio, che voi tanto pregate e così fortemente amate, non vorrà lasciarvi morire d'inedia insieme alle vostre creature. Ho cercato dappertutto, ho supplicato, ho minacciato, ma tutto è stato inutile. In città i negozi sono chiusi; non hanno più niente da vendere. Mi si è raccontato che i mendicanti s'inginocchiano sui limitari delle fattorie per chiedere con voce rotta dai singhiozzi un po' di carità. Qualche volta viene loro offerta della crusca che mettono a bollire con i ceci per poterla mangiare: mi si assicurava anche che in certi posti dove più infierisce la carestia, questi affamati non hanno neppure la possibilità di farla bollire, e allora

la mangiano cruda bagnandola soltanto di lacrime. Immaginate che in certi cascinali isolati, si sono trovate persone morte con la bocca piena d'erba.

« Anch'io, nell'arrivare in città, davanti alla Chiesa delle Grazie ho veduto una turba di poveri, sfiniti, seminudi, tormentati da schifose piaghe prodotte dal tifo petecchiale. Ne ho provata una così viva e penosa impressione da dovermene fuggire.

Margherita, pur sembrando ascoltare il discorso dell'ottimo e servizievole uomo, pensa al modo di procacciare un po' di alimento ai suoi.

— Povero Gaspare, oltre a tutto mi spiace che abbiate dovuto faticare tanto: è stata una lunga camminata che vi avrà ben stancato. Vi sono tanto grata lo stesso, e ringrazio il Signore che mi ha messo a fianco degli amici devoti e sinceri come voi.

La ferma rassegnazione della giovine vedova turbava sino all'angoscia l'anima, rozza se vogliamo, ma così piena di buoni sentimenti, del bisbetico contadino, che a stento riusciva a celare la sua sincera commozione.

— Margherita, sapete che sono sempre a vostra completa disposizione: è un dovere fra poveri l'aiuto reciproco. Domani, se la sventura colpirà me, a vostra volta mi aiuterete.

« Prendete pure il magro peculio che mi avete consegnato per le compere che dovevo fare in città. Conservatelo, verranno presto tempi migliori, e questa piccola somma vi sarà utilissima. Baciate per me Giovannino; non voglio neppure entrare in casa, mi rattristerebbe troppo. Povere creature, che lo spirito dei vostri morti li protegga.

E senza profferire altre parole, si allontanava sempre più curvo, sempre più vacillante sulle deboli gambe.

Quale luce di passione materna brilla ora nei grandi occhi di Margherita; il volto bellissimo sembra illuminato dalla più dolce tenerezza.

E' ritta davanti alla sua modesta casetta che si sperde nella oscurità della sera: si scorgono a fatica i due piani che la formano; la loggia che la chiude da una parte pare protendersi nel vuoto.

L'altra parte dà sulla carraia: la scala esterna, di legno, sale al primo piano. Margherita vi rivolge spesso lo sguardo: ha la sensazione che debba comparire sull'uscio, che si apre nello stretto ballatoio, la svelta figura del marito. Ma purtroppo non è che una fallace illusione. Sa che non lo vedrà più! E nel silenzio che la circonda, si sente sola, senza alcuno che la possa confortare. No, non può esse-

re sola! Lassù, in cielo vi sono tante stelle; che esse siano gli spiriti dei defunti? Sia l'anima del suo amatissimo Francesco quella che le pare così vicina e scintillante? Forse.

Ma, il dolore la rende folle? No, non sono le stelle le anime dei trapassati. Sono invece segno intangibile della esistenza di Dio, della sua onnipotenza. Ed è a Lui che deve indirizzare il suo pensiero, la sua preghiera. Ella cade in ginocchio sulla terra smossa ed umida, tende le mani verso le stelle e fra i singhiozzi mormora una accorata invocazione.

— Dio, aiutatemi a saziare i miei bambini che hanno fame! Solo Voi lo potete!

E la sua preghiera sale nello spazio; qualche angelo smarrito nella immensità del firmamento la raccoglie e la porta al Dio di tutti coloro che soffrono e piangono... Sia esaudita la povera madre che ancora in ginocchio aspetta!

Ed improvvisa una idea, le si accende nel cervello. Il prodigio si è compiuto; i suoi piccoli non avranno più fame, perchè ora sa come li ciberà.

Si alza di scatto; rapidamente, quasi correndo, si dirige verso l'uscio di cucina: lo apre. I bimbi ammutoliti la guardano e prorompono in pianto ve-

dendola a mani vuote. Gli stessi garzoni si frenano a fatica, ma i loro volti esprimono la più desolata disperazione.

A questa muta angoscia Margherita oppone un sorriso per infondere coraggio ai suoi piccini.

— Non dubitate, figlioli, mangeremo lo stesso e senza economia!

Fingendosi festosa e contenta chiama i due garzoni ed insieme a loro corre nella stalla. La mucca udendone la voce mugghia come volesse salutarla, ma la giovine donna non si ferma a carezzarle la larga groppa; ben altro la interessa.

Si avvicina al vitellino affondato nello strame. Fa cenno ai due ragazzi di portarlo fuori. La obbediscono pur non figurandosi il perchè di questo comando.

Ma lo capiscono, quando Margherita ordina loro di ucciderlo. Era l'unico mezzo per potersi sfamare.

A tarda ora, la stessa notte, prima di coricarsi nel grande letto matrimoniale, l'angosciata vedova s'inginocchiava nella stretta del letto dalla parte dove il marito era abituato sdraiarsi, e se qualcuno le fosse stato vicino, l'avrebbe udita sussurrare:

— Francesco, ti ringrazio; per alcuni giorni non avremo più fame!

Capitolo III.

MAMMA MARGHERITA

Adagio, adagio l'orizzonte si rischiarava, un maggiore benessere entrava nella umile casetta dei Becchi.

Ma la buona Margherita si serviva di questa sua modesta agiatezza per beneficare gli altri, secondo il precetto di quella religione che era stata sempre il suo sostegno e il suo conforto.

Ella con i poveri era di una generosità che nè allora, nè adesso neppure si trova nelle case dei ricchi. La caritatevole vedova non poteva dire di no a nessuno: dava con slancio, senza riflettere, come avesse posseduto infinite ricchezze.

Se un ammalato aveva bisogno di vino buono per

fortificarsi, lei glielo offriva e nulla voleva in ricambio. Lo stesso faceva con l'olio, il pane, la farina e il granoturco, senza dare mai adito al sospetto che a lei potesse poi mancare anche lo stretto necessario.

Alla borgata dei Becchi che è un po' fuori strada, arrivavano viandanti nella tarda notte e battevano alla sua porta, sicuri di trovarvi la più pronta e spontanea ospitalità, perchè lei non si preoccupava della onestà degli ospiti. Per Margherita avevano tutti lo stesso volto: quello della povertà. Forse, senza conoscerlo, ella praticava il divino comandamento di S. Benedetto: « Il pellegrino sia accolto come si accoglierebbe Cristo ».

La misera contadina di questo vecchio Piemonte, forte e sano, nascondeva nella sua grande anima immagini di sconosciute bellezze che le rivelavano il Paradiso, la gloria, la immensa felicità riserbata soltanto a coloro che della vita percorrono la via maestra, accompagnati dalle più pure virtù del sentimento e dello spirito.

Erano già passati due anni dalla morte del povero Francesco, sempre presente nel cuore di Mar-

gherita che mai avrebbe potuto dimenticarlo e tanto meno sostituirlo.

I suoi campi in quei giorni sembravano coperti da tante verghe di oro affastellate: erano i biondi covoni del grano appena mietuto, sparsi sotto lo splendore del sole. La sua terra sempre fedele, le aveva prodotto un abbondante raccolto, ed ella ne godeva più per gli altri che per sè.

Le falci luccicavano nella gran luce; i mietitori, affiancati, si illuminavano d'una istintiva fierezza, imitando il gesto largo e solenne di quella mietitrice, alta e vigorosa, che stava in capo a tutti con il suo fazzoletto a fiorami scarlatti che, legato dietro la nuca, lasciava sfuggire lunghe ciocche di capelli rossigni, pure essi ardenti. Avanzava leggermente piegata in avanti, il profilo del volto sembrava scolpito nel bronzo: le maniche rimboccate, lasciavano scorgere le nervose braccia colore del rame vecchio: la lama falcata lampeggiava nel ritmo cadenzato del movimento.

Dallo spiazzo che si allargava davanti al pagliaio veniva l'acciottolio delle stoviglie e il tintinnio delle posate: si preparava il pasto dei mietitori.

Margherita, bella di una bellezza fatta di grazia

mistica e soave, ritta vicino alle serventi, impartiva le diverse disposizioni per la colazione.

Giungeva dalla vicina Pieve l'allegro scampanio di mezzogiorno: esso si diffondeva per la verdeggiante pianura, sembrava sfiorare le sottili spighe flessuose, scorrere fra le frondose rame degli alberi, vellicare mollemente le orecchie dei mietitori che, smessa la dura fatica e postasi la falce sulla spalla, si avviavano in silenzio verso il pagliaio.

Prima però di sedersi per mangiare, si raccoglievano in giro alla padrona in atteggiamento raccolto e a capo chino. Margherita aspettava che il suono delle campane cessasse completamente e si spegnesse laggiù verso Murialdo, in direzione del torrente che sembrava una lunga striscia d'argento insinuantesi attraverso il verde dei prati, e poi si segnava e con voce sonora e chiara, recitava l'« Angelus ».

La sua faccia, su cui raggiava un fervore religioso profondamente sentito, era volta in alto, verso il cielo, nel quale Margherita presentiva aleggiasse Dio. Appena finita la preghiera, si sedeva insieme a Giovannino, all'ombra del pagliaio: mangiava con i mietitori che quasi intimiditi dalla sua presenza profferivano poche parole.

Il mezzogiorno avvolgeva di silenzio e di afa infuocata e sonnolenta tutta la campagna: di tanto in tanto la grande quiete veniva rotta dal frusciare di un ramarro, o dal fioco pigolio di un uccello affamato: è l'ora in cui il merlo s'infrasca, la pernice pigramente si appisola sulla collina fra due pietre del suo colore, la lepre stesa all'ombra di un macigno coperto di lichene, si oblia nelle delizie di una lunga siesta, il tasso grufola sepolto sotto un mucchio di foglie secche, e tutta la garrula brigata degli uccellini di pianura, reclina fiduciosa, fuor di nido, il capo sotto l'ala.

Quando mamma Margherita finiva il parco pasto, si alzava seguita da tutti gli altri che riprendevano il lavoro.

Fra le spigolatrici vi era una ragazzetta, bella di una bellezza acerba e selvatica, scalza, coperta di cenci sbrindellati, scarmigliata, con certi lampi di avidità ladresca che rompevano a tratti le nebbie ipocrite di una umile rassegnazione.

Il suo impasto pareva di terra, ma non arida e scabrosa: era piuttosto modellata in una fine creta cotta al sole, levigata e dorata. Aveva la stessa esile

gracilità delle rame giovani o dei giunchi pieghevoli e salmastri.

Mentre si curvava per raccogliere le spighe cadute durante la mietitura, il sole impolverava d'oro i suoi capelli circondandoli di una lieve aureola. Ella si guardava intorno, e i suoi occhi diventavano sospettosi sino alla sfrontatezza. Cercava isolarsi, e quando le riusciva di cogliere il destro, si buttava dietro un groviglio di rami insecchiti, tesi fra due filari di vigne. E vi restava come in ascolto, forse trepidando: negli occhi smaliziati e fondi scaturivano bagliori di gioia sensuale. Uno strusciare di foglie le accendeva sul volto affilato un riflesso di fugace felicità. Franceschino, il garzone di mamma Margherita, sornione e scaricafatiche, aveva saputo ingannare la buona donna, simulando una operosità indefessa e spiccate virtù religiose. Da parecchi giorni e da quando era cominciata la mietitura, la procace adolescente lo aveva colpito. Ma egli temeva l'occhio vigile e la severa rettitudine della sua padrona.

Eppure non poteva resistere e cercava tutte le occasioni per trovarsi con questa monelluccia, che portava nella carne la impronta del lupanare dove

era nata. Una contadina di Castelnuovo d'Asti l'aveva presa quindici anni prima all'Ospizio dei Trovatelli di Torino. Era stata allevata in un qualche modo, e a sei anni conduceva al pascolo una dozzina di pecore. Infingarda e riottosa, rifuggiva da tutte le fatiche, ricorrendo a mille pretesti, mentendo con la più fredda disinvoltura. Era già fuggita una volta, ma l'avevano raggiunta a Riva di Chieri.

A nulla erano valse le percosse e i castighi. L'istinto la dominava, ed ella seguiva l'istinto senza crucciarsi, nè tampoco ravvedersi.

Ora si era aggrappata al collo del garzone di Margherita e lo baciava furiosamente. Il ragazzotto subiva quasi contro voglia questo spasmodico sfogo di carezze.

Da lontano giungeva sordo e roco un richiamo.

Il piccolo Giovannino saltellava fra i ciuffi di spighe, restandovi nascosto. Riappariva e spariva e i suoi occhi ceruli si potevano scambiare per fiordalisi. Il vecchio Bastiano, arzillo, pronto alla facezia e alla burla, che le molte mietiture avevano curvato come il vento di tramontana curva quasi a spezzare i rami dei salici, vedendolo gli diede una roncola perchè egli pure mietesse, e il bambino si metteva

subito all'opera, e appena raccolte cinque o sei spighe, ne formava un sottile mannello che alzava in alto, affinchè tutti lo vedessero. E il piccolo sbarazzino biondo, sgambettando, correva in cerca della madre perchè lo elogiasse per il frutto del suo lavoro.

Ma la giovine vedova si era allontanata dal pagliaio e adesso stava appoggiata all'abbeveratoio intenta ad osservare il magnano che sino dall'alba aveva piantata lì la sua officina. Scavata in terra una fossetta vi aveva acceso un po' di carbone: a un treppiede aveva appeso il suo soffietto, e con una funicella lo faceva funzionare in modo da soffiare continuamente sui carboni accesi perchè non si spegnessero.

Era un omettino di mezzana statura, dalle gambe esili e corte intorno alle quali spampanavano i calzoni di tela nera rattoppati in più punti. Sotto la fuliggine si vedevano i suoi capelli grigiastri e le grosse rughe del viso. Sudicio e male in arnese non ispirava alcuna fiducia. Seduto su una bassa sedia spagliata stringeva fra le ginocchia una piccola incudine, sopra alla quale picchiava con il mazzuolo di legno.

Accatastate vicino a lui vi erano secchie bucate, pentole ammaccate, casseruole rugginose, padelle con il fondo uguale a una schiumarola.

La padrona della cascina dei Becchi ammirava senza capirlo il misterioso lavoro di quest'uomo. Ella pure aveva fatto portare dai suoi famigli alcune marmitte che la fiamma del focolare aveva rese quasi trasparenti. Il magnano le stava rabberciando a furia di toppe e di stagno.

— Ma voi — gli domandava con la sua voce gentile e buona Margherita — venite da lontano?

La parola del magnano è stentata e dura, e dimostra quanto gli sia increscioso parlare della sua arte.

— Sì, veniamo dalla Savoia, il nostro lavoro dura sei o sette mesi all'anno. Dopo ritorniamo al nostro paese dove vi è sempre qualcuno ad aspettarci. Lassù vi è continuamente la neve che non si scioglie mai, neppure all'estate.

— Ma vi piace questo vostro mestiere che certamente non vi procura troppe gioie?

— Che cosa volete, l'abbiamo imparato da fanciulli; anzi, si può dire che l'abbiamo ereditato da nostro padre come lui a sua volta l'avrà, in un tem-

po molto lontano, ereditato dal nonno. Ce lo trasmettiamo dall'uno all'altro come un titolo nobiliare. E non è un mestiere facile il nostro: c'è tanta diffidenza intorno a noi. Tutti ci domandano da dove veniamo e dove ce ne andiamo: forse taluno neppure crederà che anche noi abbiamo una casa. Quante volte ho udito parlare del paese dei magnani con certe risate di motteggio che anche sotto il sudiciume mi facevano diventare di fiamma il volto. Si figureranno che i nostri villaggi siano abitati soltanto da musi neri con occhi bianchi come cipolle, e che a vederci di notte c'è da morire di paura. Come, ride? Creda, questa è la più triste realtà.

Difatti mamma Margherita alle bizzarre parole del magnano, aveva sorriso diverse volte.

Ma veniva distratta dalla presenza di un giovane aitante e vigoroso, vestito alla francese, con molta semplicità, non disgiunta però da una certa distinzione: era Tommaso Reali, il nuovo medico di Capriglio. Di lui, in paese se ne discorreva molto bene: piaceva a tutti e si parlava di alcune sue cure come di miracoli.

Da tempo la buona contadina si era accorta che il nuovo dottorino faceva il possibile per incon-

trarla: anzi troppo spesso. Non ne aveva per niente immaginata la ragione. Troppe cure esigevano da lei i suoi campi, la madre del suo defunto marito e i suoi tre giovani demonietti, specialmente Giovannino, vivacissimo.

Anche quel giorno il giovine medico si era avvicinato a lei con il cappello in mano.

— Ma che cosa fa dottore? Metta pure il cappello in testa, non sono mica una signora io: sono una povera contadina che deve sempre arrossire della propria ignoranza. — E questo, Margherita, l'aveva rilevato con tono scherzoso e leggero.

— Voi siete troppo modesta nel giudicarvi — aveva osservato il nuovo medico. — Invece io vi ritengo degna di tutto il mio rispetto che Dio solo sa come possa essere per voi profondo ed ammirativo!

« Da diverso tempo, quasi direi dal giorno che vi ho conosciuta, volevo dirvi ciò, ma non ho mai osato, e poi mi sono sempre lasciata mancare l'occasione. Oggi però approfitto di questa fortuita combinazione per dirvi quello che non vi ho detto mai, ma che il mio cuore ha custodito gelosamente in se stesso.

« Sapete Margherita che vi amo? No, non sono pazzo! Ho riflettuto prima di parlarvi. Non saprei spiegarvi come vi abbia amato. Che volete, non si domanda all'uragano perchè nella sua furia distrugga e spezzi; non si domanda al sole perchè debba con i suoi raggi infuocati fecondare i campi e con gli stessi raggi poche ore dopo bruciare tutto il raccolto, lasciando la terra arida e incrinata. L'amore è una forza d'impulso, cieca e travolgente: è il pugno di ferro che vi agguanta e vi trascina. A che vale ribellarsi, quando si è costretti a tenersi nel cuore dì e notte quella passione che vi schianta? A chieri già da alcuni anni ero fidanzato con una giovine bella e buona e abbastanza agiata. Sono stato mandato qua, ho incontrato voi, e guardandovi ho immediatamente dimenticata l'altra; quei capelli biondi con i quali tante volte mi sono trastullato, quelle labbra che paragonavo a freschi boccioli di rosa e che tante volte ho baciate delirando. Ma non supponiate che io non abbia voluto reagire, resistere, lottare. Mi sono dato del pazzo, dell'insensato! Sono stato ore in chiesa, io che non vi ero andato mai: ho parlato a quel simulacro di legno che raffigura Cristo, come si parla ad una persona viva. Gli ho urlata la mia passione, la mia angoscia, gli ho detto tutto lo

strazio del mio dolore, ma inutilmente. Quel pezzo di legno dalle braccia stese, dal volto esangue e dagli occhi di vetro, sembrava nella sua immobilità beffarsi di me, della mia anima, del mio tormento! Nella mia miseria gli ho mostrati i pugni, l'ho imprecato, bestemmiato, vilipeso. Intanto il mio cuore ha continuato a sanguinare e ad adorarvi; il mio pensiero a sognarvi e a sperare. Vedo nei vostri occhi una muta interrogazione: che cosa posso sperare da voi? Che voi possiate amarmi, come solo può fare una donna della vostra virtù, sposandomi. I vostri figli non hanno più padre, ebbene, permettetemi che io possa essere chiamato tale da loro, e a me parrà che non esista più sofferenza, dolore, tormento, ma che la vita sia un susseguirsi di gioie inenarrabili e di radiosa felicità, una...

— Dottore — interrompeva Margherita che sino allora aveva ascoltato in silenzio, con i bellissimi occhi volti verso terra e il pallido viso soffuso di un leggero rossore —credo sia perfettamente inutile che lei continui. La stimo molto, la credo sincero, voglio anche ammettere di più, che lei sia convinto e realmente senta tutto ciò che ha detto. Certo non le nego che questo non mi abbia stupito. Poco fa quasi mi domandavo se sognavo oppure se lei mi

beffava; ma la so troppo bene educato per permettersi un affronto ad una povera donna come me. Dottor Reali, voglio aprirle gli occhi perchè non si lasci più tentare dai sogni che spesso giuocano pessimi tiri, in ispecie quando ci trascinano nei campi della fantasia. Io sono una contadina, rozza, incolta; ho trentadue anni e tre figli; sono credente e chiudo nel mio cuore la promessa fatta a mio marito morente, di non risposarmi mai, e di dedicarmi a sua madre con tutto l'affetto di una figlia umile e sottomessa.

« Che cosa potrei darle dottore in cambio della sua adorazione? Nulla, e questo a me pare troppo poco. Lei è meritevole di molto più!

« E poi come potremmo vivere insieme? Lei sa tanto e io niente. Lei è ricco e io sono povera; lei ha trent'anni, io ne ho trentadue. Lei è libero come l'aria, io ho tre figli; a lei l'avvenire le serba una carriera che indubbiamente sarà splendida; forse il destino le tiene in serbo onori, gloria, fama. A me invece che cosa può dare? La felicità dei miei figli, che per il mio cuore di mamma sarà tutto.

— Margherita, perchè volete distruggere la mia vita? Ascoltatemi, ve ne prego per i vostri morti! — supplicava il dottore.

— No, signor Reali, sarebbe come è, inutile. Ma non capisce che le nostre esistenze, le consuetudini di vita, le aspirazioni, i desideri, sono così dissimili che nessuna volontà potrà mai rendere uguali.

« All'alba, mentre voi dormite, io mi alzo. La notte è ancora alta, scendo nella stalla a mungere il latte della mia unica bestia.

« Sembro un'avara che, di nascosto, conti e riconti tristemente i pochi spiccioli del suo tesoro. Invece sono una contadina, come sono tutte da queste parti; zappo il campo, lo concimo, semino il grano, lo batto, lo porto al molino e ne facco pane per i miei bimbi che hanno sempre fame. E così sono io che falcio il fieno, faccio il pagliaio, la concimaia, riempio la greppia e rifaccio la lettiera nella stalla. Quando poi la giornata è finita, mi accoglie la cucina che è nera di fumo, come la stalla è nera di tenebre; un vacillante lumino ad olio pende dal soffitto in mezzo alla tavola.

« Intorno ad essa sono seduti i miei tre figlioli: Antonio che ha dieci anni, Beppe di sette e Giovannino, il più vispo, che ne ha quattro. Durante la cena, nella mia testa passano pensieri pigri e torbidi: la semina, il gelo; il granoturco non farà la muf-

fa come l'anno scorso? La botte è tarlata, il vino volterà in aceto...

« Recitate le orazioni, conversato un po' con i miei figli, filato un po', si va a letto. In tutta la casa c'è silenzio, ma dalla stalla sale un soffio caldo e potente che è il vero respiro della mia casa addormentata. Il sonno che tarda a scendere sulla mia fronte è il sonno leggero e inquieto della contadina, che non solo ad ogni abbaiare di cane, a ogni canto di gallo, a ogni rintocco di campana s'interrompe. Chè all'improvviso uno strano rumore mi fa tendere l'orecchio dopo avermi svegliato. Sembra che qualcuno si sia messo laggiù a scardassare la lana... ora, invece, la battono con un bastone... ed ora c'è chi introduce una grossa chiave nella serratura o che, con una accetta, cerca di abbattere la porta... Niente paura, questa è la « Fiorella » la mucca che rumina... è « Fiorella » che si batte i fianchi con il lungo ciuffo della coda; e questo è il vitello che cozza la testa contro la mangiatoia, perchè gli prude dove già stanno spuntandogli le corna... Ma di nuovo è già giorno!

« Ecco la mia esistenza! Provi a confrontarla alla sua. Vedrà quale incolmabile differenza ci divide!

« Dico sempre ai miei bimbi: « Dio vi vede »,

ed anche a lei dico che dal cielo l'Onnipotente ci sta guardando, e certo ci giudicherà e... troverà molto strana questa nostra situazione.

« Dottore, mi perdoni, ma ho da accudire a tante faccende, e il tempo passa affannato e va senza aspettarci. La vedrò, spero, ancora, ma senza certe fisime.

— No, non voglio che mi lasciate così — diceva con veemenza e doloroso cruccio il giovane medico. — Margherita, voi che avete tanta fede, perchè non mi ascoltate? Che questa non sia volontà di Dio, lasciatemi almeno sperare; credere in una diversa decisione. Badate che voi mi gettate nel turbine di una notte tempestosa e senza fine.

— Dottor Reali, ve l'ho già detto; non mi sposerò mai! Ho una missione santa nella vita: vivere per i miei figli. Il resto per me ha già cessato di esistere e da molto tempo. Però le voglio dare un suggerimento, (non oso profferire la parola consiglio; sono troppo poco io di fronte a lei). Sposi l'altra. Ella le potrà dare quello che io non avrei mai potuto darle: la felicità!

E fatto un leggero inchino, Margherita si allontanava per entrare nella grande cerchia del sole che inondava la campagna.

Il dottor Reali, con gli occhi sbarrati, sottolineati da un profondo arco azzurro, pareva non si capacitasse di questo rifiuto. Eppure aveva ancora la sensazione che Margherita gli stesse vicino... invece ella stava sparendo dietro il pagliaio, senza voltarsi, accigliata e fiera.

E alla sera, quando, dopo cena, tutti s'inginocchiarono per recitare il rosario, Margherita volle che si dicessero alcune orazioni secondo la sua intenzione che a nessuno palesò. Ma dopo che i suoi mietitori ebbero dette queste preghiere, Margherita, rivolta alla immagine del Redentore, balbettò come in un soffio alcune parole.

— Signore, fate che egli possa dimenticare e che sia felice; a me rimane un solo dovere da compiere: l'educazione dei miei figli.

E divotamente si segnò.

Usciti poi sull'aia, la vedova di Francesco vedendo il cielo tutto pieno di stelle, lo mostrava ai figliuoli ai quali il sonno già pizzicava le palpebre.

— Vedete, è Dio che ha creato il mondo e ha messo le stelle lassù: le stelle che sono le sue pecorelle erranti per il cielo. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà del Paradiso? Guardate bimbi quella

stella che sembra si sia messa in disparte e che più delle altre sfavilla. E' il vostro povero papà che vi guarda e che vi ammicca, perchè siate buoni e obbedienti.

Così, la rozza contadina dei Becchi, insegnava ai figli a credere e ad amare.

Alcune ore dopo, nel buio della sua stanzetta, fasciata dal grande silenzio dei campi, perchè anche la mucca nella stalla pareva dormisse, Margherita, coricata nel vecchio letto alto, rigonfio, con il saccone di foglie di pannocchia, non dorme. I capelli lunghissimi le formano una fluida cascata intorno al capo; nella oscurità gli occhi grandissimi hanno lampi febbrili, grosse lacrime, roventi, le scorrono pianissimo giù per le guance. Ella vede in uno degli angoli della camera, il volto contratto dall'angoscia di quel giovane che l'adora.

Nel buio le sembra ascoltarne la disperata invocazione: « Margherita siate mia o ne morrò ». L'anima sua a tale pensiero prova un acuto spasimo; una vampata ardente, dal cuore le sale al cervello: è come la vertigine che le produce il solleone di mezzodì in agosto. Il sangue le pulsa nelle arterie con un rombo sordo che la sconvolge tutta e che le fa dolorare la carne. Ora il volto del tentatore non è più

nell'angolo della camera, ma se lo immagina dietro, quasi sulla nuca; le par sentire il caldo respiro, la bruciante smania del desiderio. E' un attimo di smarrimento. Non è più la madre, non è più la vedova che vive solo di ricordi, ma è la donna con il suo naturale e umano diritto di amare. Adesso lo vorrebbe gridare a tutti questo suo bisogno d'amare. Vorrebbe... ma ha un brivido, quasi giurerebbe di essere stata sfiorata da una mano ghiacciata. Crede udire una voce nota, ma dura, echeggiante l'odio e il disprezzo: sono aspre parole di rampogna che ella subito dimentica, ma gliene rimangono soltanto impresse alcune: « Ricordati Margherita dei miei figli, io solo, devo vivere in loro, se no ti maledirei per tutta l'eternità! ». E nel fitto della notte il viso esangue del marito sembra dalle occhiaie vuote, minacciarla.

— Francesco, perdonami l'orribile pensiero! Stavo per essere spergiura!... Non temere, sarò solo la madre dei tuoi figli! Dio, dàtemene, come sempre, la forza!...

E con un lungo gemito, si abbatte sui guanciali singhiozzando convulsamente: sembrava strozzato lamento di animale ferito. E' la suprema rinuncia all'amore, all'ardore dei sensi, alle gioie della carne.

La madre, divina creatura, ha vinto la donna con tutte le sue debolezze!

Giù nella stalla « Fiorella » ruminava, scuotendo la catena che la teneva legata alla mangiatoia.

Nel suo lettuccio il piccolo Giovanni dormiva con i pugni chiusi, sognando lunghe spighe d'oro e il vecchio Bastiano, dal rosso naso bitorzoluto, che gli porgeva una roncola a forma di luna.

Capitolo IV.

IL PASTORELLO DELLA CASCINA DEI « BECCHI »

La grande fiera di Castelnuovo d'Asti cade in principio di Autunno, quando il vino già bolle nella botte e il granoturco si asciuga, disteso a fasci sull'aia.

Margherita, sul sorgere del giorno, svegliò Giovannino al quale da diverso tempo aveva promesso di condurlo, in occasione della fiera, a vedere il paese vicino. Era la prima volta che il futuro uomo di Dio, colui che avrebbe riempito con il suo nome il mondo sino alle più remote contrade, si allontanava dalla misera borgata dei Becchi: aveva cinque anni.

La buona madre gli fece indossare i panni nuovi e poi lo condusse nella stalla.

In alcuni punti il cielo era ancora punteggiato di stelle e alla madre sembrò sorridessero anch'esse di felicità, quando il bambino gliele indicò, tutto

meravigliato. La madre fece uscire « Fiorella » dalla stalla e la diede in consegna a Giovannino che, con un certo sussiego, ne afferrò la fune, calcandosi in testa il tondo berretto di lana. Margherita chiuse la stalla e « Fiorella » si voltò ad osservarla, in modo così brusco da dare uno strattone al ragazzo che per poco non andò a gambe levate: ma rimessosi in equilibrio rise tanto e di cuore. E rapidamente si avviarono verso Castelnuovo. La docile bestia li seguiva dondolando i fianchi, strascicando i larghi zoccoli come ciabatte.

La strada scavalcava a grandi salti, coste e ripiani: faceva riprendere fiato solo quando alta sulla pianura sembrava guardare tranquillamente le schiume del torrente che mischiandosi guizzavano fra le asperità sassose del fondo.

Nel fondo, in basso, si disegnava alto e sottile il campanile, aggrappate ad esso le case dai tetti rossi che nel grigiore dell'alba sembravano di lamiera rugginosa. Grosso paese nato intorno ad una chiesa. Giovannino tutto impettito nell'abito nuovo e più ancora per l'incarico affidatogli di condurre la paziente « Fiorella », camminava accanto alla madre che, vestita con la consueta linda semplicità, aveva la grazia di una madonna.

Arrivarono a Castelnuovo poco dopo l'alba, quando l'orizzonte si tingeva leggermente di rosso. Incontrarono alcune donne che andavano alla fontana, situata su una piccola piazza, con la loro conca di rame appoggiata al fianco.

Sul campo riservato alla fiera vi era già un affacendato tramestìo di contadini, rossi in viso, che si scalmanavano a discutere con i sensali. Qualcuno di essi nell'impeto della contesa si strappava rabbiosamente il cappello e se lo metteva sotto i piedi facendo l'atto di afferrare la corda colla quale era legata la vacca per uscire dalla fiera, fingendosi offeso del prezzo propostogli.

Ma una decina di mani lo prendevano per la manica, per le falde dell'abito, obbligandolo a restare, sino che l'altro, soverchiato dalla forza, stringeva apparentemente di malavoglia, tutte quelle mani nere e sudate che gli venivano tese come garanzia dell'accordo raggiunto. Giovannino, mentre la madre si recava in cerca del sensale, aveva legata « Fiorella » alla fune tesa tutt'intorno al campo, standole poi vicino con il vincastro in mano.

Presto Margherita ritornava in compagnia di alcuni uomini e dopo una lunga discussione, durante la quale l'abile reggitrice della cascina dei Becchi,

smessa l'abituale mitezza, metteva in evidenza la sua intelligente avvedutezza, il contratto veniva concluso con reciproca soddisfazione. Ad affare stabilito la giovine donna staccava dal collo della mansueta e pigra « Fiorella » la fune, se l'avvolgeva al braccio, e con la sua piccola creatura si recava in chiesa a ringraziare il Signore. Giovannino camminava come trasognato per le vie del paese tutto imbandierato e rigurgitante di gente.

Proprio in quel punto la processione usciva dalla chiesa: le campane ne lanciavano l'avviso con un festoso coro di squillanti rintocchi: Passavano ondeggiando gli stendardi delle diverse confraternite, i labari delle associazioni religiose, i gonfaloni, i crocefissi dorati e, finalmente, tra il fumigare degli incensi, la Madonna coronata, alta, rigida, oscillante sulle spalle dei portatori. In coda veniva la fiumana della gente.

Giovannino sembrava sognare, ed estatico guardava lo sfilare della processione, imitando la madre che si era inginocchiata divotamente al passaggio della Vergine.

In chiesa il fanciullo non sapeva staccare lo sguardo da un bel quadro che rappresentava S. Giuseppe, nella sua bottega di falegname, intento a piallare.

Quello che più colpiva Giovanni erano i bei trucioli d'oro che non parevano trucioli, ma riccioli d'angelo.

— Perchè mamma — domandava sottovoce il bimbo — anch'io non ho capelli così belli?

— Caro figliolo, per averli uguali — gli rispondeva sorridendo affettuosamente la madre — bisogna essere molto buoni e fare sempre la volontà di Gesù, che vede tutto, anche le colpe più nascoste; lo sai, Govannino, che lo dico sempre a te e ai tuoi fratelli che Dio vede tutto e sa tutto.

Quando furono usciti di chiesa, mamma Margherita accompagnò il figlio a vedere i dintorni del paese, anche per allontanarlo un po' dal chiasso assordante della fiera: temeva si stancasse. Ella prendeva occasione da tutto per dimostrargli quante belle cose aveva create il Signore.

— Vedi Giovannino, quante belle cose ha fatto Dio per noi, e tu capisci che gliene dobbiamo essere molto grati. Lo avrai ben ringraziato con le tue preghiere poco fa in chiesa? Per sua intercessione sono riuscita a vendere la povera « Fiorella » per un buon prezzo. Sai quanto bisogno abbiamo noi di denaro.

— Sì mamma, l'ho ringraziato tanto e poi gli ho

detto pure che l'altro giorno quando tu mi avevi ordinato di sfilacciare le verghe di canapa, l'ho fatto di malavoglia, ma che non l'avrei fatto più e che la prossima volta sfilaccerò tutte quelle che tu vorrai.

— Bravo Giovannino, bisogna essere sinceri con Nostro Signore, non nascondergli niente; Egli è tanto buono che sa sempre perdonare, anche i più orribili peccati.

E con la mano ravviava i biondi capelli del figliolo che un po' di vento aveva scompigliati.

Ritornarono in piazza sul mezzogiorno e vi trovarono uno strepito giocondo: con gli squilli delle trombette si fondevano il tintinnare delle campanelle, i richiami dei saltimbanchi, delle sonnambule, dei rivenditori, gli urli dei ciarlatani e gli scoppi laceranti dei petardi. Garrivano le bandiere multicolori e splendevano gli sgargianti cartelloni. Nell'aria si spandeva lo stimolante odore dello zucchero filato e il bruciaticcio delle focacce.

Tra i banchi e le baracche passavano ardite e sode popolane, con i corpetti rossi e le bocche ancora più rosse, a due a due abbracciate o in lunga catena, seguite da sciami di ragazzotti vestiti a festa. In un canto del piazzale, tra il cantastorie e un cavadenti molte volte invitato alle Corti dei più grandi sovrani

del mondo, così almeno diceva, tanto più che era così male rimpannucciato da muovere pietà, lavorava un prestigiatore allora molto in voga. Giovannino volle vederlo, e con molta destrezza sgusciò fra la folta siepe di persone raccolte in circolo, in modo da trovarsi in prima fila, trascinandosi dietro la madre, rossa di confusione.

Il giramondo, con una filastrocca di parole quasi prive di senso, faceva vedere di mangiare stoppa accesa, togliendosi poi dalla bocca nastri che non finivano mai: faceva sparire una moneta che andava a trovare sotto al cappello di uno spettatore. Girava sulle mani, con il capo in giù e le gambe in alto, atteggiando la bocca ad una infinità di smorfie grottesche e di lazzi volgari: Giovannino si divertiva un mondo e rideva così forte da far ridere anche la madre, quasi sempre seria.

Verso sera la mamma e il bimbo ritornarono a casa con il vecchio Gaspare, ancora più curvo e con la pelle sempre più scura e grinzosa. A metà strada incontrarono una lieta brigata di giovani che si dirigevano verso il paese. In testa ad essa vi era un suonatore di mandolino che suonava un'allegra marcia ben conosciuta nelle caserme e nei bivacchi di quei tempi.

Arrivarono in vista della cascina, stanchi, con il capo rintronato dal gran baccano sopportato durante la giornata.

Beppe corse loro incontro ilare e festoso, Antonio, il maggiore, se ne stette in disparte malevolo ed imbronciato. Ci volle tutta l'autorità di Margherita perchè l'ostinato fanciullo si adattasse ad ascoltare il piccolo Giovanni che, mediante una mimica originalissima, raccontava tutto quello che aveva veduto quel giorno a Castelnuovo.

Nessuno si sarebbe spiegato come un bimbo di quella età potesse così efficacemente comunicare agli altri le sue impressioni, quasi sempre fedelissimo specchio della realtà.

In lui rivivevano le contorsioni del giocoliere, la scaltrezza del prestigiatore che Giovannino imitava graziosamente, mentre fingeva d'ingoiare la stoppa accesa e poi gonfiava le guance e con la manina faceva il gesto di levare dalla bocca un lungo nastro.

Beppe rideva a crepapelle; e Antonio invece di tanto in tanto fissava il fratello minore con aria astiosa e infastidita.

Ma Giovannino non la smetteva e imperterrito era salito su una sedia che doveva rappresentare la carrozza del medico da strapazzo.

— Signori — e la voce del bimbo, benchè acuta e infantile, assumeva in modo perfetto il tono del Dulcamara di villaggio — io ho frequentate tutte le Corti di Europa: il Re del Portogallo mi chiama amico, quello di Spagna spesso mi prende sotto braccio. Il grande Napoleone, a S. Elena mi cercò più volte, ma la Santa Alleanza non gli permise di vedermi.

« Non per vanto, ma per riconoscimento del mio valore, unico più che raro, sono chiamato « Re dei cavadenti ». Il giorno che mi laureai a Parigi, i professori piansero di ammirazione.

« Non c'è dente che io non riesca a levare; fosse un dente, leverei anche l'obelisco di Piazza S. Pietro a Roma.

« E' un attimo, carissimi villani; salite quassù, chiudete gli occhi, spalancate la bocca... tac... e il dente è già estratto. Se ne avete due da levare basterà un colpo solo. I bimbi e le donne pagano meno perchè hanno denti più piccoli. Anche se nel momento che vi trovate davanti a me i denti non vi dolorano, posso estrarli lo stesso, così evitiamo in seguito che essi vi facciano male. Nella vita bisogna sapersi affrettare... gran cassa... avanti... tarazum... tarazum... tarazum!...

E l'amabile fanciullo, curvandosi un pochino, faceva roteare il pugno in alto, come se veramente avesse avuta davanti una gran cassa. Antonio, più astioso del consueto, appena cenato accusò male di stomaco e andò a coricarsi.

Qualche povero, ritornando dalla fiera, cercava ricovero in un fienile, per la notte, ed ora bussava alla porta di Margherita.

La benefica donna apriva a tutti, e diceva a Giovannino:

— E' come ricevessimo Nostro Signore.

Dopo avere loro offerto un pezzo di pane, chiamava un garzone perchè li conducesse nel fienile a dormire.

— Buona donna, Dio ve ne renda merito in Paradiso!

Nello sguardo riconoscente dei mendicanti lampeggiava un lembo d'incnito. Beppe ed i garzoni uscivano per il governo serale della stalla.

Giovannino restava solo con la madre, pensando alle parole «E' come ricevessimo Nostro Signore ».

Margherita intrideva la farina per fare il pane, essendo quasi tutto consumato quello preparato la settimana prima.

Si udì, appena percettibile, un leggero battito di nocche all'uscio:

— Mamma, hanno bussato; vado ad aprire?

E senza aspettare l'approvazione della madre, Giovannino spalancava l'uscio.

Entrò un bimbo di una decina d'anni, macilento, vestito di stracci; si reggeva a stento. Fra un singhiozzo e l'altro disse di avere tanta fame, e non soltanto lui, ma anche altri due fratellini che si trovavano ricoverati in una cascina vicina. La mamma loro da due settimane era all'ospedale di Chieri.

Margherita, con gli occhi pieni di lacrime, gli diede l'ultima pagnotta che possedeva, tanto grossa che il ragazzetto a fatica poteva prenderla.

Egli non disse nulla, ma con la fedele riconoscenza del cane, le prese la mano e gliela baciò. Mamma Margherita non fece in tempo a schermirsene. Voleva dargli qualche cosa ancora, ma il bimbo era già scomparso. Allora, rivolgendosi al figlio, affermò con sicura convinzione:

— Quello era Gesù Bambino!

Quando ebbe finito di fare il pane, Margherita si lavò le mani e poi, aperto un cassetto di una specie di armadio, ne tolse un libriccino: il Catechismo.

Ravvivò la luce della lampada ad olio; avvicinata una sedia al focolare si sedette e poi attirò vicino a sè Giovannino, facendoselo sedere sulle ginocchia

Margherita teneva il catechismo in mano, e il ragazzetto che non sapeva leggere, lo scorreva con il dito come per toccare sensibilmente tutte le verità rivelate, le quali sotto la sua mano prendevano forma e rilievo.

Gli leggeva del perchè dobbiamo amare e obbedire ciecamente Dio. Dall'alto si udiva all'improvviso la voce di Antonio che chiamava la madre. Margherita, fatto scendere dalle ginocchia il figlio e deposta la dottrina cristiana, salì da lui. Stette su qualche minuto e scese scura in volto, con le gote arrossate e l'occhio duro e pieno di scintille.

Ella amava di pari amore tutti i suoi figli e tale considerava il primogenito che era nato da altra madre, ma Antonio la guardava con ira mal contenuta ogni qualvolta vedeva usare al più piccino una maggiore tenerezza. Poco prima egli l'aveva chiamata per dirle che il giorno dopo non sarebbe andato a pascolare la mucca e quelle tre o quattro pecore che essi possedevano. Vi andasse Giovannino, quel mangiapane a ufo.

Ora Margherita lo diceva al piccolo sbarazzino che tutto felice le saltava al collo baciandola su tutte e due le guance.

Il giorno dopo il vicinato l'avrebbe veduto usci-

re con la mucca che aveva sostituita « Fiorella » e con le quattro pecore, misere, misere.

Ma durante la notte, Margherita, dopo avere baciato più lungamente del solito Giovannino, pianse.

Antonio, la sera avanti, l'aveva chiamata arrogantemente matrigna: lei l'aveva redarguito severamente, ma intanto si era dovuta piegare e Giovannino avrebbe dovuto uscire al pascolo il giorno dopo.

La mattina successiva per tempo, con una fetta di lardo e un pezzo di pane nella tasca del giubboncino, il fanciullo ricevè in consegna la sola mucca perchè con le pecore sarebbe uscito nel pomeriggio, e se ne andò nel prato: il bambino lo credette uno scialle verde e ci si divertì.

Ma la mucca approfittando del momento in cui il piccolo pastore rincorreva nel bosco vicino un merlo per conoscerne il nido, fuggì. Quando la madre se ne avvide inseguiva Giovannino con una sottile bacchetta di querciolo per somministrargli la meritata razione.

Anche per lui la esistenza doveva essere un po' quella fata impennacchiata che tesse ai poeti con trama di stelle e mano leggera i sogni; agli avari porta le chiavi arrugginite, e ai piccoli bimbi le illu-

sioni incantevoli dei giuochi infantili: i nidi erano la passione del tenero Giovanni.

Che cosa era una mucca, grossa e grassa quantità di carne, di fronte alla gioia di un fringuello che faceva dondolare tutti i più piccoli rami del bosco?

Mentre però la madre che era riuscita ad acciuffarlo, stava per carezzarlo ben bene sulle natiche, si udiva lo squillare argentino di un campanello. Margherita smise di rimproverare il figliolo e divotamente s'inginocchiò.

S'inoltrava lentamente sullo stretto sentiero che fiancheggiava il prato, recitando le preghiere dei moribondi, il parroco di Murialdo, grasso e rubizzo, il naso rincagnato, appiattito in alto; gli occhietti di buontempone sparivano sotto le rughe delle palpebre senza sopracciglia: portava il viatico al vecchio « Pareto » della cascina dei Merli, un ometto nero, nero, con la barbetta caprigna, color pepe e sale. Dietro al chierichetto, dalla testa quadrata e dagli occhi sbilenchi, seguivano borbottando orazioni, tre o quattro vecchine, diafane e scheletrite, forse dimenticate sulla terra dalla morte che i campi di battaglia e le carneficine napoleoniche distraevano affaccendandola in ben diverso modo.

— Andiamo anche noi? — domandò piano il fanciullo alla madre ancora tutta accesa di collera: la

sua manina stringeva quella di Margherita, come se la implorasse, il suo sguardo si raddolciva fissandola.

— Andiamo? — ripetè Giovanni e sembrò volesse trascinare la madre con tenace dolcezza nella scia di quel prete che era passato davanti ai suoi occhi, fra albero e albero.

La donna non si ribellò alla dolce violenza del figlio: le pareva che in lui si manifestasse una forza ignota, sovrumana quasi e possente.

Si mosse e la sua voce pacata ma estesa si sparse per il bosco.

Vicino a lei camminava Giovanni con una luminosa soavità nello sguardo di bimbo. Fra gli annosi tronchi s'intravidero i suoi riccioli biondi e sembrò vi passasse Gesù.

Più si avvicinavano alla casa del morente e più il campanello s'infervorava: sembrava pianto spezzato dal convulso.

Entrando nella camera del malato Giovannino provò uno strano sgomento. Gli parve che il suo piccolo cuore si ghiacciasse!

Il vecchio Pareto lentamente moriva come si spegne il lucignolo quando gli manca l'olio: la fiammella diventa sempre più piccola sino che si estingue completamente.

Poichè ebbe ricevuti i Sacramenti, al vivace bimbo

dei Becchi, sembrò che il vecchio sorridesse nella sua cerea immobilità.

La madre sussurrò al bimbo turbato:

— Vedi come è sereno, sente già l'aria del Paradiso.

Il sacerdote se ne andava quasi subito: Margherita, rimaneva mettendosi a recitare le preghiere dei moribondi e non lasciò quella camera, se non quando l'agonizzante esalò l'ultimo respiro. Ritornando a casa Giovanni aveva ancora negli occhi la visione di quel vecchio che morendo sorrideva come se nell'abbandonare la vita, vedesse nella morte la suprema bellezza di Dio.

— Mamma — domandava la voce cristallina del fanciullo — è così dolorosa la vita, ma vi si soffre tanto se si deve ridere di contentezza morendo?

— Piccolo Giovanni — gli diceva Margherita carezzandogli il capino biondo — bisogna appunto soccorrere tutti, e con tutti essere buoni perchè la vita è sempre piena di sofferenze, tormentata di angoscia.

Il bosco si avvolgeva in uno spesso velo di quiete e non aveva più voci, il prato perdette la sua verde morbidezza rivestendo, nell'approssimarsi della notte, una bruna lastra d'acciaio grezzo senza colore e non più il sole, ma l'ombra soltanto scherza-

va con le siepi. Lembi sanguigni di cielo apparivano fra i rami nudi degli alberi.

Li raggiunse Giuseppe che proveniva da Capriglio dove era stato a comperare certe semenze per il piccolo orto che circondava la loro rustica dimora. Era accaldato e stanco, anche per il peso che portava sulle spalle.

Appena in cucina i due fratelli chiesero da bere alla madre: erano riarsi dalla sete. La buona Margherita andò ad attingere acqua e diede da bere subito a Giuseppe molto più affaticato dell'altro.

Giovannino notando quella specie di preferenza, quando la madre porse anche a lui l'acqua, impermalito fece un secco gesto di rifiuto e le voltò le spalle. Margherita non s'impazientì, nè pronunciò parola, portò via l'acqua e la ripose.

Il piccino con i lucciconi agli occhi stette un momento muto, poi timidamente esclamò.

— Mamma!

— Ebbene, che vuoi?

— Come, non date da bere anche a me?

— A me sembrava tu non volessi bere oppure tu non avessi più sete.

— Mamma, perdonatemi!

— Ecco, solo così va bene!

E andò di nuovo a prendergli l'acqua e sorriden-

do gliela offrì perchè si dissetasse.

Ma proprio in quel giorno non era fortunato, il futuro apostolo del bene.

Restato solo in cucina, per un po' restò tranquillo; guardava gli utensili di rame che appesi alle pareti brillavano di luce rossiccia. Si perdette un momento ad osservare un vaso con un'ansa sola. Egli, con il suo acuto spirito di confronto, lo paragonò ad un contadino che stesse portando al molino il sacchetto del granoturco per farlo macinare, sostenendolo con una mano soltanto.

Dove si trovava Giovanni, tutto si rallegrava, si imbizzarriva, si copriva di sana giocondità. Egli si credeva, in quel momento di solitudine, padrone di tutto, e si sentiva gonfiare d'orgoglio.

Un piccolo oggetto dimenticato sopra alla madia, in alto, sfolgorò al suo occhio che lo scopriva per la prima volta. Senza riflettere, Giovannino salì sopra una sedia per impossessarsene: la sedia traballò, ed egli per non cadere, si afferrò alla cornice, urtando il recipiente dell'olio che si rovesciò precipitando.

Preso da terribile paura il ragazzo restò sbigottito a guardare i cocci dell'orcio e la macchia scura del liquido che adagio, adagio si allargava.

Ebbe la illusione che quei frantumi urlassero la sua colpa: gli pareva impossibile farli tacere. Un

lieve belare che giunse dalla stalla gli sembrò soave parola di consolazione.

Pensò di levare i tritumi del vaso e di asciugare l'olio, lasciando poi credere alla mamma che fosse stato uno dei fratelli, oppure i garzoni.

Ma nella sua giovine anima risuonò vibrante una frase a lui tante volte ripetuta: « Dio ti vede e sa ».

Allora era inutile nascondere la marachella: tanto Gesù l'avrebbe saputo lo stesso.

Uscì; dalla siepe tagliò un ramo flessuoso e sottile, ne fece una verga, la lavorò con la piccola roncola, affilata e lucida, perchè non lacerasse la carne, e allorchè rientrò la madre, tutto contrito le si avvicinò, e porgendogliela le disse.

— Questa volta ve la dò io la verga, perchè proprio merito un giusto castigo: l'ho fatta tanto grossa!

— Immagino che tu ne abbia fatta qualcuna; hai una certa faccia.

— Non andrai troppo in collera, mamma?

— No, perchè ti vedo pentito.

— Per disgrazia ho rotto il vaso dell'olio.

E subito narrò come erano andate le cose soggiungendo poi:

— Ho capito che meritavo alcune vergate ed allora vi ho procurata la verga perchè me l'adope-

riate non troppo forte sulle spalle senza fare la fatica d'andarla a cercare.

E le porgeva la bacchetta intarsiata, con fare così malizioso e timoroso nello stesso tempo, che anche Antonio, sempre scontroso, sorrise a Giovanni, e la madre, benchè non fosse troppo soddisfatta dell'accaduto, gli perdonò.

Ma ciò che in lui più meravigliava, rivelandone la predestinazione, era quella prodigiosa acutezza di osservazione e facilità di espressione, unica in un bimbo della sua età.

Si sentiva bene che Iddio aveva messo nel di lui cuore i semi di tutte le virtù che piano, piano si sarebbero sviluppate.

Egli appena trascorsi dieci minuti aveva dimenticato il vaso rotto e l'olio sparso. Riempiva di nuovo la vecchia cucina della sua rumorosa allegrezza. Mentre la nonna, nel suo vecchio seggiolone, sembrava appisolarsi, lo svelto demonietto scivolava dietro all'arcolaio e con mossa fulminea ne girava rapidamente la ruota. L'improvviso rullare dell'arcolaio svegliava di soprassalto l'avola.

Ella borbottava e con la mano scarna coperta da cordoni di rughe lo minacciava ma il furbacchiotto sapeva come finivano le minaccie della nonna.

Bastava per calmarla che Giovannino le si avvicinasse per carezzarle il volto incartapecorito.

Spesso il vispo ragazzetto sedeva ai piedi della vecchia e vi trascorreva lungo tempo a contemplarla.

Gli riusciva curioso il naso ricurvo della vecchia: gli richiamava alla mente l'idea di un becco di gallinaccio.

Quello però che più lo stupiva era la vocina che sembrava provenisse da lontano, forse dall'altro mondo.

E Giovannino la pregava perchè gli raccontasse la favola di Margherita l'incantatrice.

E quasi sempre la buona vecchina lo contentava: molte volte però doveva interrompersi sul più bello perchè il nipotino si era addormentato.

Ed anche quella sera il piccolo Giovanni pregò la nonnina che gli narrasse la storia di Margherita la bella.

Per un po' la vecchietta si schermì, ma poi, anche per accondiscendere alle insistenze degli altri due nipoti e della nuora, cominciò a narrare.

— Dovete sapere — e la sua voce dava proprio la impressione che provenisse da sotterra — che nel tempo che i sorci portavano le pantofole, due sorelle, orfane, vivevano sole solette, in una misera ca-

panna, su un monte dove mai nessun piede umano era salito. La più giovine, Margherita, era bella e splendente come il sole e di una bontà senza pari; l'altra, Lucrezia, la più vecchia, spaventosa per la sua orrida bruttezza: aveva il volto scavato dal vaiolo e poi era gelosissima della sorella minore.

Avvenne che celebrandosi la festa di S. Micio, una vicina abbazia di gatti, volesse imbandire un banchetto. E il Priore cercò qualcuno che si prestasse a rigovernare le stoviglie. Lucrezia lo seppe e comandò a Margherita di compiere il duro servizio. Prima del convento, la buona ragazza doveva guadare un torrente e attraversare un bosco. Arrivata al guado, Margherita incontrò due gattini laici che con molto stento spingevano su per la ripidissima erta un formaggio e prontamente accorse in aiuto di essi. Altri gatti si affannavano nella foresta a staccare dai rovi delle more. Ma la raccolta era molto scarsa, sicchè la fanciulla, tratte le forbici, in un baleno ne colmò dei canestri che portò al convento; sulla soglia del quale un venerando gattone bigio non riusciva, per quanto saltasse, ad afferrare la corda della campana. Margherita lo pigliò gentilmente in braccio, in modo che il gatto con l'estremità della coda diede una tale scampanellata da smuovere la comunità, la quale accorse ad inchinarlo es-

sendo esso il reverendo gatto abate priore.

« Due giorni e due notti Margherita sciacquò piatti e si dimostrò così diligente e servizievole da procurarsi la stima di tutti i gatti.

« — Come si è portata questa giovine? — domandò il gatto priore.

« — Bene, molto bene.

« — Datele tanti marenghi quanti ne può portare. Allorchè poi passerà il torrente, che una stella d'oro le spunti sulla fronte.

« E questo accadde appuntino, con tutta la rabbia di Lucrezia, come è facile immaginare.

« Tre mesi dopo i gatti monaci di S. Micio, dovendo accogliere il Vescovo chiesero nuovamente di Margherita, ma Lucrezia ammaestrata dalla fortuna capitata alla sorella volle andare lei stessa.

« Lungo la strada s'imbattè in alcuni gatti che andavano affastellando fronde e rami, ed ella villanamente scompigliò a pedate raccolta e comitiva.

« Due giorni e due notti Lucrezia sciacquò piatti, ma così male che lo stesso Vescovo si lagnò.

« — Come si è portata questa donna?

« — Male, molto male.

« — Datele cinquanta bastonate sulle spalle e quando dovrà guadare il torrente, che una coda di asino le venga sulla fronte.

« Il che accadde appuntino. Con le ossa peste e la coda dell'asino in fronte, Lucrezia raggiunse la sua capanna, con una terribile collera nel cuore.

« E si arrabbattava a mozzare quella codaccia, ma più tagliava, e più la coda si allungava.

« Ma la fama della dolce Margherita si era sparsa per tutta la nazione, e la stella sulla fronte era così lucente da scorgerne lo scintillìo a moltissima distanza.

« Tutti i più grandi signori del reame vennero a corteggiarla e la Sacra Corona del Re desiderò conoscerla per darle in isposo suo figlio principe bello e valoroso.

« Con pompa inaudita il matrimonio si celebrò e a noi nulla toccò ».

La vecchia nonna tacque, ma già Giovannino se ne dormiva saporitamente con la testolina d'oro appoggiata alle ginocchia della madre.

Gli altri due invece stavano rannicchiati sotto l'ampia cappa del camino ben svegli e attenti alle parole della vecchina.

Margherita prese in collo il bambino addormentato che neppure si mosse, per portarlo a letto.

La vecchia continuava a filare con la testa un po' inchinata e gli occhi semichiusi.

La giovine vedova ridiscendeva quasi subito e le-

stamente cominciava a rigovernare le poche stoviglie usate per la cena.

— Dimmi Margherita — e la voce della vecchia sembrava più fioca del consueto — nonostante tu voglia mostrarti uguale con tutti e tre i tuoi figlioli, si dice che tu abbia delle preferenze: specie Giovannino assorbe buona parte del tuo affetto?

— Buona mamma, v'ingannate; o meglio vi hanno ingannata: io amo i miei tre figli dello stesso amore. Se vi sembra che tratti Giovannino con più riguardo, è facile capirlo data la sua giovanissima età. Anche il povero Francesco in procinto di morire me lo raccomandò particolarmente.

— Povera Margherita, so che ti sei sempre sacrificata per i tuoi figli e molto anche per me, sei stata in ogni momento madre esemplare e sempre cristianamente forte. Sì, non posso dimenticare che sono stata da te accettata lietamente, benchè vecchia ed infermiccia e costretta dai miei acciacchi ed incomodi a stare a letto o seduta molte ore del giorno. Quante volte a te sembrerò addormentata, invece sto ammirandoti: la fatica non ti spaventa, anche la più dura. Cerco anch'io coadiuvarti come meglio posso. Tu sai quanto io abbia lavorato nella mia giovinezza, ma le forze mi tradiscono, ora.

— Fate anche troppo, mamma buona, rammen-

date gli abiti, cucite, spesso preparate il cibo e scopate, e se questa casa è sempre pulita e in buon ordine credo lo si deva a voi. Sono trascorsi parecchi anni dal momento che venni ad abitare qua e sono sempre stata figlia obbediente e rispettosa per voi. Vi ho sempre consultata in ogni circostanza. Molte volte vi ho domandato consiglio per la educazione dei miei figli. Sapete quanto li amo, ma non tollero sdolcinature, ed è stata sempre mia cura d'abituarli ad una vita sobria, faticosa e aspra.

« Li ho voluti assuefare alla frugalità: non ho mai sopportato mangiassero a colazione companatico: non frutta, non caffè e latte. Un pezzo di pane proporzionato al loro appetito è sempre stato per loro sufficiente alimentazione.

« Ho udito dire che talvolta io sia soverchiamente rigida, ma non è vero: mai li percossi, esigo solamente mi si obbedisca e sempre per il loro bene.

« Li desidero puliti e vestiti con una certa proprietà, in particolare nei giorni di festa, perchè è giusto che si mostri all'esterno la gioia che deve provare ogni buon cristiano in tali giorni.

« La mia gioia migliore è quando la domenica, nel recarmi con loro a messa mi imbatto in qualche conoscente che mi ferma e si congratula per l'aspetto decente dei miei ragazzi.

« E la gioia più grande che io possa provare è quando mi si dice:

« Oh! i bei fanciulli, sembrano proprio angioletti! ».

« Per me i miei figli sono il più grande tesoro che esista in terra, l'ornamento più gradito e ambito, l'unico perchè della mia esistenza.

« Io, dopo la morte di vostro figlio che ho amato e rispettato, non potevo appartarmi nell'ombra a scavarmi con il mio dolore la nicchia dove rimanere giorno e notte solo per ricordare, solo per piangere poichè c'è il pianto che ristagna e il pianto che scorre. Io ho sempre preferito quest'ultimo. Non ho potuto fermarmi nella vita io, ho dovuto invece andare quasi di corsa per poter precedere i miei figlioli per i quali ho dovuto e dovrò essere la guida.

« Anche ultimamente mi si è chiesta in isposa; mi si è detto che sono ancora bella. Vi giuro che dal giorno che sono vedova, questa supposta bellezza per me è sempre stata motivo di vergogna. Francesco morendo ha portata nella tomba tutta la mia femminilità, insieme a tutti gli attributi di essa.

« Voglio morire in pace, sicura d'avere fatto il mio dovere fino all'ultimo, come il soldato che spara l'ultima cartuccia senza fuggire, sapendo che il suo

dovere è di morire sì, senza ostentazione, ma anche senza timori.

« Ma, perdonate, voi cadete dal sonno e io continuo a gracchiare come una cornacchia. Aspettate che vi conduca a letto; suvvia, appoggiatevi alla mia spalla.

E le due donne, l'una alta, vigorosa e giovine, l'altra curva, fiaccata dal male, si avviarono verso l'uscio...

E' notte alta, sembra che uomini e cose siano immersi in un letargo, tanto è profondo il silenzio. Margherita al fioco chiarore del lumino ad olio, legge il « Libro della Dottrina » nel quale, la umile donna dei campi, la contadina che durante il giorno con il tridente sgombra la stalla dallo strame, impara le grandi verità della fede.

Ed ella scioglie quell'enigma, pieno di angoscia, su cui molte teste, in tutti i secoli, indagarono inutilmente. La sua anima risponde alle eterne incognite: Che cosa significa l'uomo? Donde viene e ove va, finito il suo cammino terreno? Chi abita lassù, sotto le tremule stelle d'argento? « Dio » risponde lo spirito della rozza vedova della cascina dei Becchi.

E con tale nome sulle labbra Margherita si addormenta, affranta dalla fatica.

Capitolo V.

I PRIMI ANNI DELLA VOCAZIONE DI GIOVANNI

Nell'aria c'è un fruscio di foglie mosse: è Maggio! Dalla chiesuola bianca e dal bianco e snello campanile proviene l'invito sonoro delle campane garrule e ciarliere che invitano i fedeli al « mese di Maria ». I contadini alzano dal solco le spalle curve, le fronti bagnate di sudore; capiscono che è l'ora di smettere il duro lavoro: è l'ora della preghiera, bisogna andare; non comparendo in chiesa anche un solo momento, il buon prevosto darebbe loro una energica strigliata. Si avviano lentamente, con la vanga appoggiata alla spalla.

Una slanciata figura di contadina con la cuffia bianchissima e appena amidata, ancora bella, dignitosa e severa, percorre in fretta una viottola incassata fra i prati. La sua mèta è una casetta che si nasconde laggiù dove il torrente spumoso si trasforma in roggia. Giuntavi, si avvicina all'uscio e vi batte con il pugno chiuso alcuni colpi nervosi: ma, subito, nessuno apre, e allora chiama:

— Marta!... Marta!...

Dopo alcuni istanti colei compare sulla porta, che lascia semichiusa, occupandone il vano con la persona. E' una donna ancora molto giovane, benchè il volto già vizzo e cascante, e l'occhiaia fonda e cerchiata, rivelino la scostumatezza e lo stravizio. Il colorito bruno della pelle e il nero carico dei capelli, la fanno assomigliare ad una gitana; anche il suo incedere dondolante è zingaresco.

— Siete voi, padrona Margherita?

— Sì, Marta; posso parlarvi un momento?

— Parlate pure! — e continuava a stare fra l'uscio e lo stipite, quasi cercasse d'impedire all'altra l'ingresso.

— Vi prego, fate un passo avanti, che nessuno possa udirci. Se me lo permettete, devo dirvi cose di grande importanza.

— Volentieri, parlate!...

— Voi siete Marta?

— Eh, lo sapete bene.

— Siete una trovatella, nata a Torino.

— Precisamente, ma con questo?...

— Non preoccupatevi, vi prego solo di rispondermi. Siete battezzata?

— Quale domanda?

— Andate in chiesa e osate ancora far la Pasqua?

— Ma sì, ma sì, ebbene?

E Margherita, marcando le parole:

— Voi?!... Voi?!... Voi?!... capite ciò che voglio dire quando dico voi? Volete che io stessa condanni all'inferno voi, che sino a due o tre anni fa avete sempre preso parte alla mietitura dei miei campi come operaia... Voi che ho beneficata... Voi che mi avete distolto dalla sua via un buon giovane, mio garzone!

Marta che aveva capito benissimo il perchè di quelle interrogazioni rispose balbettando.

— Sapete bene quanto sia miserabile ed equivoca la mia posizione...

— La vostra posizione è di non andare all'inferno e, molto meno, trascinarvi gli altri.

— Ma io non ho... e poi non so come fare.

— Basta, è inutile, noi ai Becchi non vogliamo scandali. Voi convivete con un uomo che vi dannerà. Presto sarete madre!...

— Non so come fare. Egli non vuole andarsene. E come e dove andrò a partorire, se mi allontano da qui?

— Se voi non sapete come fare, lo so io. — Avvicinatasi alla porta e alzando la voce in modo da essere udita da chi era dentro: — Via di qua, via di

qua, servitore del diavolo, insidiatore di ragazze... Vi dò ventiquattro ore, se no con un solido randello faremo presto a liberarci di voi.

Alcuni che avevano veduta Margherita avviarsi a quella volta, indovinandone la intenzione, l'avevano seguita, facendo crocchio ad una certa distanza. Al mormorìo di costoro e alla voce di Margherita, quel briccone avrebbe desiderato essere ben lontano, per cui apparve sull'uscio, con un urtone scostò Marta e, a tutta corsa, si slanciò verso la strada. Nell'istante che se la svignava, aveva però il tempo di gridare alla ragazza:

— Se hai bisogno, vieni a Torino da « Gerò » in Valdocco.

Marta, benchè corrotta e priva di senso morale, vedendosi così vigliaccamente abbandonata dal suo ganzo, un lenone dei bassifondi torinesi, provò una forte emozione e, dato il suo stato, vacillò, e se non fosse stata Margherita, la sventurata sarebbe caduta.

Sdraiata sul letto, presto si rimetteva, ma l'accoramento era così forte che ella si metteva a singhiozzare amaramente.

Ma la virtuosa vedova con gesto materno le carezzava la chioma nerissima e con buone parole cercava confortarla.

— Marta, ho già pensato al vostro stato e Don Lacqua domani vi darà una lettera per la contessa Barbaroux di Torino; si dice sia un angelo di bontà! Voi andrete da lei che provvederà perchè possiate essere ricoverata in un qualche ospizio in attesa della maternità. Dopo potrà procurarvi un po' di lavoro: sapete cucire molto bene e basta lo vogliate potrete guadagnarvi la vita onestamente.

« Prendete questa medaglia, ponetela al collo di vostro figlio, gli porterà fortuna e l'aiuterà a venire su onesto e laborioso.

« Domani, prima che partiate, vi farò avere una piccola somma, e un po' di provviste.

— Cosa devo dirvi e come essere degna di questa vostra bontà che non merito? Mamma Margherita, se un giorno potessi ritornare onesta, ma non so se lo potrò mai, perchè ho il vizio, terribile cancrena, nel sangue. Ma se lo potessi, credetelo, sarebbe merito vostro.

— Marta, tutto è possibile con l'aiuto di Dio; ma intanto non crucciatevi, e piuttosto promettetemi che se il nascituro sarà un maschio lo chiamerete Francesco, il nome del mio povero marito, e se invece dovesse essere una femmina chiamatela Alma che vuol dire cosa che dà anima e vita, cioè una cosa santa e bella.

« Coraggio Marta — e la buona donna si curvava per baciarla sulla fronte — pregherò per voi e per la vostra creatura.

Dopo essere stata in chiesa ritornava a casa per la mungitura del latte. Erano passati sette anni dalla morte del marito, e in questo periodo, per quella nobile anima che era Margherita non tutto era stato facile e piano: ella però aveva lottato contro infinite difficoltà. Vi erano stati rivolgimenti politici, il grande côrso era scomparso dalla scena del mondo per ricomparire, astro fulgidissimo, sul grande libro della storia, che il tempo arricchisce di nuove pagine ma che certo non distrugge. La carestia aveva seminato la morte e il pianto: le nuove idee venute di Francia con gli immorali principi dei diritti dell'uomo, purtroppo saturi delle perniciose e atee dottrine di Rousseau e Voltaire e degli Enciclopedisti, avevano cominciato a scalzare le solide fondamenta della Religione di Cristo.

I tre figlioli erano cresciuti e il primo, Antonio, contava già quattordici anni, ma aveva una pessima indole, rozzo di modi, privo di delicatezza, di sentimento, millantatore, manesco, aveva imparato, non si sa come, a leggere e a scrivere, e si vantava di non avere mai studiato e di non essere mai stato a scuola,

Sicuramente per gli studi non aveva nessuna inclinazione; si occupava dei lavori campestri e per essi dimostrava una certa attitudine.

Giuseppe aveva indole dolcissima, paziente, buono, sarebbe stato contadino come il padre, benchè fosse dotato di un ingegno sottile e avveduto, tanto che messo sulla via del commercio ne sarebbe uscito abilissimo.

Giovanni, era dotato di un'anima grande e generosa, ma anche troppo facile ad accendersi. Di carattere piuttosto serio, tenace nei propositi, parlava poco, osservava tutto, pesava cose ed individui, ma era molto prudente.

Scalzo, scamiciato, coperto appena da un paio di calzoncini pieni di toppe, se ne andava su per i poggi e nelle boscaglie delle sue colline in compagnia della sua vaccherella. Il vento e il sole e qualche volta la pioggia entravano nei suoi riccioli biondi, ed egli era tutto intento a sorvegliare la sua bestia.

Finito di mungere, Margherita era andata in cucina con l'intenzione di preparare la cena: aveva cominciato a sbucciare delle patate, quando la porta si spalancò e Giovanni entrò come portato da una folata di vento marino che è il più impetuoso.

Era di simpatico aspetto, non tanto alto, agile e

snello; i suoi capelli fitti e ricciuti erano di un biondo scuro, la fronte larga e serena, il viso ovale e paffuto, il naso regolare, grazioso e ben tornito il mento, le labbra sempre atteggiate a un calmo sorriso.

Ma in quel momento il sangue gli colava in rivoletti giù per il mento e gli imbrattava il giubbetto.

La madre, più stizzita che impressionata appena lo vide in questo stato, gli domandò se era stata la « Galla », giuoco che egli aveva cominciato a praticare di quattro o cinque anni e che mai aveva voluto smettere.

Consisteva nel lanciare al compagno una pallottola con una paletta di legno e questi gliela rimandava con un piccolo bastone.

Ma spesso Giovanni o per poca esperienza od anche intenzionalmente veniva colpito dai compagni nel capo o sulla faccia.

Pure questa volta era stato fortemente colpito al naso, ed ora si stava lagnando con la madre per la villania dei compagni.

— Possibile — gli diceva — tutti i giorni ne fai qualcuna. Perchè vai con quei compagni? E' vero che sono anni che li frequenti; ma non capisci che sono cattivi?

— Brava mamma, apposta per questo vado con

loro; se ci sono io stanno più quieti, più buoni, e non bestemmiano.

— Bel modo di catechizzare gli altri, e intanto vieni a casa con la testa rotta.

— E' stata una disgrazia.

— Va bene, ma cerca non andare più in loro compagnia.

— Avete ragione, mamma.

— Allora siamo intesi?

— Se è per farvi piacere non vi andrò più; pensate però che se mi trovo in mezzo a loro, fanno come voglio io e non rissano più.

Immobile aspettava l'ultima parola della madre, che dopo una rapida riflessione, quasi temesse d'impedire un bene, gli permetteva di tornare fra loro.

Ed è sino da questo momento che Giovanni presente la missione che dovrà compiere con i giovani; forse ora che sta medicandosi, prevede quello che dovrà soffrire per gli altri, e la sua anima è serena e pronta.

Nell'uscire passa davanti alla poltrona della nonna, più scheletro che donna, e tutto giulivo le butta un bacio.

Ella lo chiama con quella voce che pare un soffio.

— Senti Giovanni, io avevo messo da parte sino

dall'altro ieri tre mele; non le trovo più. Antonio mi ha riferito che tu ieri mentre pascolavi ne sbucciasti una, — e concluse seria, seria — vammi a prendere quella verga che vedi là nell'angolo.

Il fanciullo sapeva chi era stato ad impadronirsi delle mele, ma non voleva dirlo.

— Nonna — disse — obbedisco perchè lo desiderate, ma vi dovete convincere che non sono stato io a prendervi la frutta e quella mela che Antonio mi vide sbucciare al pascolo me l'aveva donata Matta, il servitorello della cascina del pozzo, quello che pascola una vaccherella nera e che domenica venne a prendermi per andare ai vespri a Castelnuovo.

— Ebbene — ripigliava la nonna con l'ostinazione dei vecchi — confessami chi è stato a rubarmi le mele e io ti risparmio le vergate.

— Ve lo posso dire, ma ad una sola condizione: che mi garantiate di perdonare al colpevole.

— Allora conducimi qui il cattivo ragazzo; se egli mi domanderà perdono realmente pentito della colpa commessa e mi recherà la verga, riconoscendosi così meritevole del castigo, gli perdonerò.

Giovanni corse dal fratello più grande e per il quale non conservava astio, pur sapendosi da lui guardato di mal occhio e tanto più che con la non-

na aveva cercato di accusarlo, pur sapendolo innocente, e gli raccontava quello che la nonna pretendeva dal colpevole.

Antonio che già lavorava alla terra, trovava assurdo il desiderio della vecchina. Gli sembrava un penoso oltraggio e grave umiliazione essere corretto come un bambino.

Alzò quindi le spalle con un gesto di noncuranza.

Ma Giovannino insisteva.

— Vieni, Antonio, non sottrarti alla volontà della nonna. Sai quanto è gelosa della sua autorità, e ne farebbe un grosso dispiacere.

« Anche nostra madre ne sarebbe addolorata.

Il fratello nicchiò ancora per un po', ma finalmente cedette.

— Andiamo!

E presa la verga, la porse alla nonna, borbottando in modo sgarbato:

— Non lo farò più, perdonatemi.

Ma con un volto così arcigno e inasprito che non dimostrava certo un profondo pentimento.

Nondimeno la nonna, tanto buona, fu contenta della sottomissione di Antonio più apparente che reale: amorevolmente lo prese per un braccio e sorridendo gli disse:

— Figlio mio, ricordati che la gola uccide più della spada, e manda all'inferno un gran numero di peccatori, ben più di tutti gli altri peccati, ed ora vattene.

— Ma dimmi Giovanni — e si rivolgeva al più giovane dei suoi nipoti — solo adesso mi accorgo che sei ferito: che cosa ti è capitato?

— Nulla di serio, nonna; stavo giuocando a « Galla » e uno dei miei competitori mi ha lanciato la palla sul naso, lacerandomelo alla base.

— Ha però ragione tua madre se qualche volta ti rimprovera: ti ostini a cercare la compagnia dei più tristi.

— Non posso che dire a voi quello che ho già detto a mamma; quando io sono con loro ogni parola cattiva si smorza nella loro bocca, perchè forse istintivamente avvertono la purità dei miei pensieri. Ed io, vedete nonna, provo una gioia che sino ad oggi non conoscevo.

« Tutto mi sembra più bello intorno.

« Vorrei poterlo fare con tutti, non soltanto con i ragazzi più irrequieti di queste cascine. Se me lo permettete, adesso andrei a preparare il cibo per i miei fringuelli.

E nel recarsi dai suoi uccelli, per i quali provava

una passione e un entusiasmo veramente francescani, pensava alla missione che si sentiva già vibrare nel sangue per volontà di Dio. Missione che egli compirà come un giuoco d'ogni giorno e il più divertente.

Ma quel diletto sarà continuato in ogni più remota parte del mondo, sarà accettato da tutte le genti; lascerà una impronta eterna nei secoli.

Mentre stava pulendo una delle sue gabbie, quella delle cingallegre, gli giungeva dalla cucina la voce di Antonio che, aspettando la cena leggeva « La Vita di S. Francesco » che il parroco di Capriglio gli aveva prestata.

E il pensiero della scuola gli pungeva il cuore rattristandoglielo.

Tutti i giorni quando si trovava sulle collinette circostanti con la sua vaccherella guardava sotto di sè i gruppi di case e distingueva l'edificio scolastico di Capriglio. Molte volte gli passava vicino qualche contadinello figlio di fattore molto danaroso, che con la borsa dei libri si recava a scuola o ne tornava. Come lo invidiava e nello stesso tempo quanto si sentiva triste colui che un giorno andrà in Vaticano come in casa propria. Ma disgraziatamente egli era povero, povero, e non poteva studiare... gli sarebbe piaciuto tanto avere dei libri, della car-

ta, una penna d'oca; poter tracciare delle parole. Saper leggere e scrivere!

Ma forse il suo sogno non si sarebbe avverato mai...

Suo fratello maggiore, Antonio non voleva studiasse. Egli diceva sempre che il loro lavoro era la coltivazione della terra e niente altro.

E non avrebbe mai permesso che in casa sua vi fosse stato uno scansafatiche che passasse le giornate sui libri, comodamente seduto al tavolino, mentre lui si sarebbe fatto cuocere il cervello dal sole di estate.

Tante volte quando la mamma che conosceva questa smania di studiare del piccolo Giovanni, ne parlava durante il desinare, Antonio strepitava, tempestava di pugni la tavola, usciva da casa sbattacchiandone la porta. Lo si udiva urlare sull'aia che la gente di campagna deve pensare a zappare la terra e non ad infarcire la testa con una caterva di frottole, che la madre voleva fare di Giovannino un fannullone, che egli però si sarebbe sempre opposto, e con tutte le sue energie...

La voce di mamma Margherita lo chiama a cena.

Prima però vuole uscire un momento; una strana malinconia gli si insinua nel suo piccolo ma già grande cuore.

Sul limitare dell'uscio della stalla si ferma; un dolce suono di campane lontane gli penetra nell'anima, e al pastorello sembra parli un linguaggio di inattesi conforto sino in quell'istante non mai conosciuto. E' una chiara sera, il cielo è tutto trapunto di stelle.

La chiesetta di Murialdo suona la prima ora di notte.

Gli occhi di Giovannino si riempiono di lacrime; scosso da un fremito che gli toglie il fiato, s'inginocchia vicino all'abbeveratoio di pietra, e quasi sotto la forza di un'estasi di paradiso, con voce strozzata, recita la preghiera che gli aveva insegnata la mamma due anni prima, durante le lunghe sere d'inverno: « Angelus Domini Nuntiavit Mariae...».

E' una gran luce d'oro che si accende sotto il buio porticato: solo per il piccolo pastorello è visibile. Giovanni vede vicino a sè diafana e sorridente la Madonna che gli sfiora il capo con la sua mano leggera e luminosa.

Subito nella sua anima generosa si spande gioioso il canto di una nuova speranza, il trionfo di una promessa divina.

Mamma Margherita sull'aia chiama a squarciagola Giovanni: c'è un velo di timore nel richiamo. L'ha cercato dappertutto e non è riuscita a trovarlo.

Ed egli è ancora in ginocchio, vicino al fienile, mentre dagli occhi sbarrati si dilegua la miracolosa visione.

Dopo il frugale pasto serale, Giovanni di solito gaio e gentile, quella sera invece si sedette in disparte con gli occhi atoni, fissi: la nonna e la mamma gli domandarono se si sentiva male, e nella loro voce tremava una grande preoccupazione. Giovanni fece un gesto di diniego con la testa, poi s'immerse nel suo sogno prodigioso. Vedeva ancora l'abbagliante pulviscolo d'oro. Entrarono alcuni vicini; tre o quattro bimbi della sua età gli si accostarono perchè raccontasse loro qualche bella storia. Ma Giovanni li pregò di lasciarlo stare, perchè si sentiva molto stanco.

Le voci gravi e rauche degli uomini si mischiavano a quelle più sottili delle donne. Si parlava della faccenda di Marta che all'indomani sarebbe partita per Torino, ma la laconicità delle risposte di Margherita tolse agli altri la voglia di continuare su quell'argomento ed allora si chiacchierò della magnifica funzione che il prete di Murialdo stava preparando per la chiusura del mese mariano. Poi si parlò del nuovo raccolto.

Ad un tratto un grido straziante viene a turbare la serena conversazione: sembrava venire dal pia-

no superiore. Tutti si sono alzati e si guardano sgomenti. L'uscio che comunica con la stalla si apre di colpo. Vi compare pallidissimo uno dei garzoni, Piero, giovine serio e attivo, di Castelnuovo, da pochi mesi al servizio di Margherita.

Con frasi tronche e piene di agitazione egli racconta che stava per salire in solaio, quando improvvisamente gli si era spento il lumicino e aveva udito sul suo capo strani rumori, ora brevi, ora prolungati, ma sempre spaventosi.

Tutti alla narrazione del giovine garzone avevano impallidito ed ora dicevano che solo il demonio era capace di produrre simili rumori che nessuno però aveva ancora potuto ascoltare.

Giovanni e Margherita non volevano prestare fede alla presenza del demonio ed anzi l'assennato pastorello cercava dimostrare che tale fenomeno era indubbiamente dovuto a pure cause naturali e a nessuna altra cosa.

— A me pare inaudito che si possa ancora credere a queste fole; la ragione sarà molto diversa ed altrettanto semplice. Pezzi di uomini come voi non dovrebbero credere che messer demonio se ne venga a zonzo proprio in casa nostra. Anzi, fra poco, lo vedremo entrare a domandarci da cena, se non

l'ospitalità per la notte. C'è una sola cosa da fare: andare in solaio a vedere.

La proposta di Giovanni non piacque a tutti, ma intanto si accesero i lumi; ed ecco dall'alto provenire un grande colpo, come di un sacco pieno di palle di legno che dopo essere caduto venisse pure trascinato con un rumore sordo e lento, da un capo a l'altro del solaio. Tutti tacciono allibiti. E' uno spavento generale!

— Che cosa sarà? — si domandano con lo sguardo.

Margherita dice al figlio: — Vieni, usciamo, andiamo sull'aia.

— No, — dice Giovanni — voglio vedere cosa c'è.

E poichè lo strano rumore non accenna a smettere ripetendosi ad intervalli, accende una lanterna e grida.

— Andiamo a vedere.

E rapidamente sale la scala di legno che conduce alla soffitta.

Gli altri, con lumi accesi, armati di tridenti e muniti di grossi bastoni lo seguono tremando e parlando sotto voce.

Giovanni con decisione spinge la porta del solaio, avanza con sicurezza e alzando la lanterna spia tutto intorno. Non si vede anima viva: tutto è tran-

quillo. Una parte dei presenti ha fatto capannello sulla porta; due soli sono entrati. Ma dal petto di tutti prorompe un grido e qualcuno si dà alla fuga infilando la ripida scaletta di legno...

Un grosso vaglio di grano, che era in un angolo, si muoveva da sè e si avanzava lentamente. Alle grida di spavento il vaglio si era fermato; dopo qualche istante si era rimesso in moto e veniva a fermarsi ai piedi di Giovanni che aveva già fatto qualche passo avanti. Egli porge la lanterna a chi gli è più vicino che, spaventato, la lascia cadere per terra e il lume si spegne.

Si fa dare un altro lume acceso, lo pone sopra uno sgabello che si regge su tre piedi e, piegandosi di scatto, agguanta il vaglio. Sua madre angosciatissima gli urla di lasciarlo, ma l'audace fanciullo non le dà ascolto e lo solleva... che risata omerica! Sotto il vaglio c'era una grossa gallina...

La cosa era andata in modo molto chiaro: tra i vimini del vaglio appoggiato al muro, erano attaccati alcuni chicchi di frumentone; la gallina, golosa del grano, beccandolo, aveva rovesciato il vaglio, facendoselo cadere addosso e rimanendovi sotto prigioniera. Dibattendovisi, aveva causato quei rumori che tanto spavento avevano procurato a quelle anime semplici.

Da quel giorno i suoi compagni, gli si strinsero

ancora di più intorno ammirandolo: sentivano in lui la tempra del dominatore, la grande figura del Santo che si sarebbe imposto al mondo.

Il giorno dopo, nel tepido sole del pomeriggio, due pastorelli, Giovanni, e Secondo Matta, se ne stavano a sedere sul declivio di una collinetta tutta punteggiata di bianche margherite dall'anima d'oro. Cicalavano gaiamente come due fringuelli; poco lontano, le due vaccherelle pascolavano lentamente, girando intorno i larghi occhi pazienti. Tutto faceva compagnia ai due meschinelli nelle lunghe ore di ozio: gli uccelli, il vento, le nuvole, i fiori ed anche la pioggia e la neve quando c'erano.

Alle volte Giovanni, riempiva il verde silenzio dei boschi, con canti di lode alla Madonna, come parecchi secoli prima nell'Umbria ridente un altro glorioso santo, il mite poverello Francesco, figlio del ricchissimo mercante Bernardone, camminando scalzo cantava le laudi a Frate Sole, a Suora Acqua, al cielo, alle stelle e a tutte le creature.

La voce di Giovanni saliva nell'azzurro come trillare d'usignoli.

Egli, in quei canti, metteva tutta la sua fede, intera la sua anima.

L'*Ave Maris Stella* sembrava il fresco gorgogliare di un ruscello, limpido e armonioso.

Ma egli era tanto buono, nato solo per gli altri

e in ogni momento lo provava anche al suo compagno, Matta, che pur volendogli bene qualche volta lo burlava malignamente.

Costui anche quel giorno aveva portato al pascolo per sua refezione, un tozzo di pane nero, Giovanni invece ne aveva, come di consueto, uno bello e bianco, appena sfornato.

Matta lo addentava con svogliatezza; la farina sapeva di muffa e poi invidiava quello bianchissimo di Bosco.

Giovanni se ne accorse e con una trovata ispirata dalla sua grande bontà, domandò al compagno:

— Dimmi Secondo, vuoi cambiare pane?

— Ma il tuo è migliore; non vedi come è bianco? — rispose l'altro.

— Sì, — concluse Giovanni — ma il pane nero a me piace di più, e mamma non ne fa mai. Ne soffro sempre la voglia.

Così fecero cambio e apparentemente Giovanni lo mangiò a due palmenti, gustandolo molto. Però la sera a casa aveva una tale oppressione di stomaco che rifiutò la cena.

Ma non solo per quel giorno, bensì per due primavere tutte le volte che i due amici s'incontravano, facevano la permuta del pane.

Secondo Matta, supponendo che Bosco fosse in fondo un po' malato di cervello, pensava che il pa-

storello dei Becchi ritenesse più gustoso il suo pane nero.

Solo molti anni appresso capì che Giovanni, con lo scambio del pane, metteva intenzionalmente in pratica il concetto evangelico di fare del bene ai nemici porgendo loro l'altra guancia.

Finito a stento il pessimo pan nero dello pseudo amico, si rimise a cantare. Era l'inno dedicato al « Divin pane del cielo », e l'invocazione al Redentore che ci dona ogni giorno il cibo del corpo insieme a quello dell'anima, sembrava la pena di un singhiozzo.

Le campane della Pieve suonarono l' « Angelus » e il biondo custode di armenti si levò il cappello piegando il ginocchio per salutare Maria Santissima.

Ma giunto a casa con la vaccherella, vi trovò una dolorosa sorpresa, almeno per lui.

Gli era morta la più bella delle sue gazze.

Ne provò molto dolore ma non pianse. A nessun costo avrebbe voluto far vedere agli altri questa sua debolezza.

Solo l'avvolse in una pezzuola di colore e se la mise in seno, e poi, sul tardi, quando seppe che i fratelli erano già coricati, andò a seppellirla vicino ad un rosaio selvatico.

A letto, solo, pianse lungamente.

Capitolo VI.

LA PRIMA SCUOLA DI GIOVANNI

La buona Margherita aveva scodellata la zuppa di ceci, fumante ed appettitosa.

Antonio si mise a tavola di buon umore: la pigiatura dell'uva era finita ed ora il mosto fermentava nell'ampio tino.

Giovanni sembrava preoccupato e, di sottecchi, dava certe occhiate alla madre, piene d'intesa.

Mentre il primogenito si condiva un piatto colmo di fagioli lessati, la buona donna azzardò l'inizio del malaugurato argomento.

— Siamo già in settembre, presto ritornerà la stagione cattiva e si riapriranno le scuole a Capriglio. A me sembrerebbe molto opportuno il momento, per mandare Giovanni a scuola. Tanto all'inverno non ci serve. Che ne dici tu, Antonio?

Aspettava con molta agitazione la risposta; conosceva già quanto egli avversasse questo progetto. Ma con sua immensa sorpresa lo intese dire, ben s'intende con la sua solita mala grazia.

— Vada a scuola, diventi un sapiente o più so-

maro di quello che è, e non se ne parli più.

La maggiore difficoltà sembrava superata, ma purtroppo la cattiva sorte ne riservava altre al piccolo pastore.

La felicità di Giovanni alla risposta del fratello fu tanta che sembrò impazzirne: balzò al collo di tutti, li volle baciare ad uno, ad uno.

Roteando intorno come una trottola, allungò una pedata al recipiente della lisciva che mamma Margherita aveva preparata per il bucato della mattina successiva, facendola schizzare sulla gonna di percalle nero della nonna.

Per acquetarlo, la mamma dovette minacciarlo di vergate.

Il mattino dopo, con i vestiti più belli, all'alba, madre e figlio si misero in cammino.

A Campiglio faceva scuola un certo Don Giuseppe Lacqua, cappellano della parrocchia, un perticone ossuto e ciondolone, ma sacerdote di molta pietà. Al ragazzo sembrava una frusta con una zucca in cima.

Margherita, ricevuta in uno studiolo rimpinzato di libri, esponeva al sacerdote la ragione della sua visita, che consisteva nella proposta di prendere il suo Giovanni fra gli alunni, perchè le tornava più co-

modo di mandare il figlio a Capriglio che a Castelnuovo.

Il povero Giovanni aveva le tempie che gli martellavano, particolarmente quando il sacerdote disse che non poteva ricevere ragazzi d'altro comune, anche perchè il bambino era troppo piccolo e la strada per venire tutti i giorni dai Becchi era molto lunga.

Margherita provò una fitta acutissima al cuore e, guardando Giovannino che tratteneva a stento le lacrime, mormorò:

— Povero figlio mio!

Don Lacqua non si lasciò smuovere nè dalle lacrime del ragazzo, nè dalle reiterate preghiere della madre. In quel momento il cappellano sembrava più lungo e più arido.

Durante la strada del ritorno piansero tutti e due; si consolarono a vicenda e rientrarono ai Becchi più rasserenati.

Ma Nostro Signore non abbandonava Giovannino, e il giorno seguente, il portalettere suggerì alla madre di recarsi al « giardinetto », una cascina di bell'aspetto circondata da molte aiuole. Vi abitava una specie di misantropo venuto da Torino alcuni anni prima e non si sapeva il perchè: lo si vedeva spesso vangare, sarchiare. Faceva vita ritiratissima.

Era, così si credeva, uomo di molta coltura: una specie di letterato per quei paesi.

In giornata gliene avrebbe parlato lui stesso ripassando di là.

Furono ore d'inferno per Giovannino, ore veramente di angoscia il giorno dopo. Ma il portalettere portò la felicità. Il contadino letterato si era offerto ben volontieri, poichè la fama del ragazzo era arrivata sino a lui.

Mamma e figliuolo alla sera prima di coricarsi, pregarono a lungo per ringraziare Dio della grazia ricevuta. Per loro due era stata una specie di grazia!

L'insegnamento cominciò. E Giovannino tutti i giorni si recava a scuola privata, e imparava le vocali e le consonanti, al lume di una lucerna ad olio.

Nello stanzone semi oscuro che serviva anche da vestibolo oltre che da cucina, maestro e scolaro, lavoravano un paio di ore tutti i giorni.

Il contadino che si era da sè nominato insegnante, aveva già oltrepassata la settantina: calvo, rubizzo, pazientissimo, non si stancava mai di ripetere una cosa.

— Vedi — diceva a Giovannino — tu hai una memoria portentosa; servendotene intelligentemente, potrai fare tutto ciò che vorrai.

E il bimbo non rispondeva; solo in cuor suo sentiva quale strada egli avrebbe percorsa.

Come era bello e ricco di filosofici insegnamenti vedere accanto alla calvizie del maestro, la testina bionda e ricciuta del fanciullo.

L'uno, era l'alba che sorgeva; alba di una giornata splendente di sole: l'avvenire.

L'altro era il crepuscolo grigio e vuoto, senza sole: il passato.

Nei giorni di uragano, quando la neve volteggiava in alto e si abbatteva sul volto dei viandanti, il piccolo Giovanni, avvolto in una grossa sciarpa di lana che gli serviva da scialle, le mani screpolate e tumefatte dai geloni chiuse in grosse manopole di cotone grezzo, dono della nonna, si recava a scuola ugualmente. Alle volte le ventate diaccie della bufera lo investivano; sembravano schiantarlo, ed egli si accovacciava per non essere travolto, e la sciabolata di vento, sibilando si allontanava.

Molte volte il maestro gli veniva incontro, oppure lo accompagnava un po' come lo avesse voluto difendere o almeno riparare dalla violenza delle intemperie. Tutti lo rimproveravano sebbene dolcemente, temendo che egli si ammalasse, ma non avrebbe potu rinunciare ad una lezione, sempre spinto alla casa

del suo maestro da un desiderio che non gli dava tregua.

Disgraziatamente « cosa bella e mortale passa e non dura; trascorso l'inverno, Giovanni tornò ai lavori della campagna. Ma però sapeva già leggere e scriveva il suo nome.

Ma Dio disponeva gli avvenimenti in modo che Giovanni fosse consolato. L' anno dopo moriva a Capriglio la serva di Don Lacqua e ne prendeva il posto Maria Occhiena, sorella di Margherita, donna fedele e religiosissima, la quale amando teneramente Giovanni, pregò il cappellano di accettarlo a scuola.

Quando Margherita ritornò con il figliolo, Don Lacqua sembrò a tutti due un bel prete diritto, maestoso e tutta divozione di Dio.

Giovannino non temeva più guardandolo e meno ancora si sognava di paragonarlo a un manico di frusta con una zucca infilata in alto.

Il bimbo, nel fissarlo a lungo, capì che come dalla madre aveva imparato l'adattamento ai disagi della vita, da quel prete, che lo scrutava dietro i grossi occhiali a stanghetta, avrebbe imparato il resto.

L'aula era strettissima: vi stavano pochi banchi. Al muro era affissa la lavagna. Sulla cattedra di Don Lacqua era appeso un grande crocefisso.

Il noviziato scolastico per Giovanni fu duro sotto due aspetti.

Il primo si riferiva agli otto chilometri che doveva percorrere ogni giorno in una stagione rigidissima: senza pensare al fango, alla pioggia, alla neve e al vento.

E l'altro, il secondo aspetto, era rappresentato dai condiscepoli: più giovani di lui, che lo credettero un dappoco. Era naturale che un ragazzo, vissuto nella solitudine della campagna, si sentisse in principio impacciato in mezzo ad uno stuolo di compagni sconosciuti. Egli mai reagì e non volle difendersi. Era robusto e destro; gli sarebbe stato facile averne ragione: ma tollerando l'avrebbero amato dippiù e più presto. Un mattino che, durante la lezione, lo avevano punzecchiato più del solito, parlò loro chiaramente:

— E' inutile che voi cerchiate divertirvi alle mie spalle: volessi, farei presto a liberarmi di voi. Ma non voglio. E non voglio per una ragione semplicissima, che dopo mi odiereste, ed invece io desidero che mi amiate, e presto mi amerete. Voglio sopportarvi con pazienza e riuscirò a sopportarvi sempre: siete un po' la mosca che vuole infastidire il bue. Eppure non sempre la mosca si accorge della sua

impotenza. Provate ad accorgervene voi. Sarà tanto di guadagnato per tutti.

E tranquillamente si avviò a casa, mentre la pioggia cadeva furiosamente.

Lo amarono presto i suoi compagni come lo amò con tutta l'anima Don Lacqua, il quale cercava usargli tutti i riguardi, sorpreso dalla speciale attitudine alla pietà e allo studio che aveva il nuovo scolaro.

Ma non solo a scuola il pastorello studiava indefessamente, ma anche a casa.

E quale senso di patriarcale felicità si sentiva la sera nella cucina della Cascina dei Becchi.

Gli altri si erano già coricati; sedute, vicino all'enorme camino, la vecchia nonna e la madre stavano cucendo: l'avola aveva uno scialle sdruscito sulle spalle; Margherita invece, bella nonostante i patimenti e i pensieri, seguiva con lo sguardo scintillante d'affetto i movimenti del figliuolo. Giovanni, seduto alla pesante tavola di noce, scriveva o leggeva.

Una sera di novembre Antonio gli comunicò che non sarebbe andato più a Capriglio. Giovanni si rassegnò.

La mattina dopo gli fu di nuovo consegnata la mucca e indicato il prato. Ma egli ora vedeva che

era prato e non uno scialle verde, il segno di quella interruzione del suo sogno.

Durante il pascolo, Giovanni stava ore intere sdraiato in mezzo al prato con lo sguardo rivolto verso il cielo e con le braccia aperte. Pensava al suo sogno che non si riassumeva nell'imparare a leggere e a scrivere, ma anche di conquistare le anime a Dio, di serrare al suo cuore, come un grande fascio di fiori, tutti i fanciulli abbandonati o corrotti, per metterli davanti all' altare della Vergine...

In quell'invincibile desiderio era la spiegazione delle parole che così spesso uscivano dalla bocca del fanciullo, dei muscoli scattanti, delle improvvise audacie, delle dolci estasi che avevano formato il carattere di lui.

Vennero più volte altri pastorelli a vedere quel ragazzo fantastico che leggeva sempre libri di chiesa, e lo schernivano e gli scagliavano sassi perchè non voleva giuocare con loro.

Una sera il cielo era talmente incandescente che sino il prato pareva incendiarsi. Una turba di scavezzacolli passava numerosa poco distante dal luogo ove Giovanni pascolava.

Lo avvicinarono, e a tutti i costi volevano che egli

giuocasse con loro. Il fanciullo che ripassava le sue lezioni, non si mosse dal suo posto, e preferì farsi percuotere duramente, piuttosto che accontentarli.

I ragazzi, benchè a malincuore, si pentirono e domandarono perdono a Giovanni.

— Mi dovete compatire — rispose lui — se non vengo a giuocare con voi!

— Ma diamine, perchè non vuoi giuocare? — chiesero quelli.

— Io devo studiare perchè da grande mi farò prete.

Quelli lo guardarono come trasognati.

Nei giorni seguenti ebbero modo di conoscerlo meglio e così piano, piano diventarono suoi amici.

Quando egli tralasciava di pregare o di leggere, anche gli altri interrompevano i loro trastulli e correvano da lui perchè raccontasse loro qualche bel fatto o li istruisse nelle cose della religione.

Per non stancarli prendeva anche parte alle loro scorribande.

Una sera scoprì un nido su un albero altissimo e in poche bracciate riuscì a scalarlo. Quando scese, aveva nascosto in seno un merlo per ogni compagno.

E subito dopo, tornando a casa con la sua vacche-

rella, provava dentro di sè tanta dolcezza che camminava piano, piano, senza sapere dove andasse.

Smesso di cenare, si chiuse subito in camera e, appena dette le orazioni, si mise a letto e si addormentò.

In quella notte Giovanni sognò, e la mattina dopo raccontò ai suoi il meraviglioso sogno.

— Sentite — disse, — mi pareva essere in un cortile dove c'era una moltitudine di ragazzi che si divertivano, in mezzo ad un grande rumore. Qualcuno di questi ragazzi diceva ogni tanto delle brutte parole ed anche delle bestemmie.

« Io non potevo sentire, e preso dalla stizza incominciai ad assestare pugni. Ma in quel momento vedo venirmi davanti un personaggio, tutto vestito di bianco, che mi dice:

« — No, non devi fare così; invece mettiti alla loro testa; guidali.

« Io dissi allora: — Come devo fare a guidarli se sono un povero contadino, se sono ignorante? E voi chi siete?

« Il personaggio della veste bianca mi disse: — Io sono il Figlio di Colei che tua madre t' insegnò a salutare tre volte al giorno... Il mio nome domandalo a mia madre.

« Ed ecco a quelle parole vidi comparire una signora, bella come una regina, con un manto rifulgente di perle che parevano stelle. Ella mi fissò e fece cenno di avvicinarmi. Guardai e... quale meraviglia! Tutti i ragazzi di prima erano scomparsi ed al loro posto si muovevano, si urtavano, si confondevano tanti animali che si morsicavano tra loro e ruggivano: erano orsi, cani, gatti, capre... Io sudavo di spavento, a quella vista, soffrivo... La signora parlò:

« — Ecco il tuo campo — mi disse — ecco dove tu devi lavorare. Fatti umile, forte e robusto, e ciò che vedrai fare con questi animali, tu farai con i miei figli.

« Allora, come per incanto, quelle bestie si trasformarono in agnellini mansueti che belavano dolcemente, leccando le mani dei due personaggi. Io mi misi a piangere perchè non capivo, ma la Signora mi confortò e mi disse mettendomi una mano sul capo:

« — A suo tempo comprenderai! — Un forte rumore mi svegliò... Mi sentivo come se avessi avuto la febbre, e la faccia mi bruciava.

Giovanni infatti si era svegliato con le mani che gli dolevano dai pugni che aveva distribuito e con

un forte dolore alla faccia per gli schiaffi che aveva ricevuti, dolore che gli aveva impedito di continuare il sonno.

Non appena finito di raccontare il sogno alla madre ed ai fratelli, Antonio con accento canzonatorio, gli disse:

— Forse sarai destinato a diventare capo di briganti.

— Diventerai guardiano di capre — soggiunse Giuseppe, più semplice per indole.

— Non bisogna dare ascolto ai sogni — ammonì la nonna.

— Chissà che tu non abbia a diventare prete — concluse mamma Margherita che aveva sempre pensato a quella cosa.

Giovanni ritornò pei campi con la mucca che lo mirava coi suoi tondi e immensi occhi dolci e pareva volesse dirgli:

— Potrebbe darsi tu diventassi santo, — ma non poteva.

Mentre era assorto nel pensiero del sogno e specialmente che non con le botte, ma con la mansuetudine e con la carità doveva guadagnarsi l'animo dei suoi compagni, vide l'amico Filippello che, con due vaccherelle pezzate, gli si avvicinava.

— Bosco, hai osservata quella quercia che sorge

a destra di quei due alberi nani? In alto, a destra, adesso passando, vi ho vista una nidiata.

Giovanni, senza por tempo in mezzo, si approssimò all'albero, si tolse il giubboncino, ed in un batter d'occhio salì sul tronco, ma non era così facile impadronirsi della nidiata, trovandosi il nido all'estremità di un lungo ramo quasi parallelo al suolo e che ad un certo punto si piegava.

Agile come uno scoiattolo, Giovanni non si avvilì e, adagio, adagio, giunse dov'era la nidiata, e, chinatosi, se la pose in seno; ma nel tornare verso il tronco, gli scivolarono i piedi e rimase sospeso per le mani.

Non si smarrì, cercò dare ai piedi e al capo un forte impulso e poi si lanciò avanti nel vuoto, finchè cadde ritto, battendo la punta dei piedi e poi la persona in modo da rimbalzare fortemente.

Il Filippello impressionatissimo gettò un urlo di spavento e gli corse vicino domandandogli affannosamente se si era fatto male.

— Credo di no!

— E gli uccelli sono morti?

— Sono qui, e vivi! — aperse un lembo di camicia — sono qui... ma stavano per costarmi troppo cari!

Capitolo VII.

IL GIOCOLIERE APOSTOLO

C'era sole radioso quella mattina nel piccolo piazzale delle cascine dei Becchi: lontano, il declivio della valle bruscamente s'addolciva e il suo fondo si allargava spianandosi. Alcuni saltimbanchi, giunti da Castelnuovo, stavano allestendo l'accampamento, limitato da una grossa fune sostenuta da parecchi cavicchi di legno. In un angolo del prato, suscitava la curiosità dei ragazzi subito accorsi il lungo carro verde, tarlato e sconnesso, che serviva da casa ambulante ai girovaghi dalle facce strane, vestiti di abiti scintillanti. Le cortine bianche delle piccole finestre sollevate da una parte, lasciavano scorgere le basse cuccette, parecchi sgabelli e una sudicia tavola di legno grezzo. Vicino alla scaletta esterna, appoggiata alla parte posteriore della carovana, una vecchia dagli occhi cisposi, tutta ossa e cenci sporchi, con due grandi cerchi d'oro alle orecchie, stava

cucinando in una casseruola di rame un poco appetitoso intingolo che appestava l'aria di un nauseante odore di cipolla fritta.

I magri ronzini, l'uno bianco e giallo, e l'altro rossiccio, legati a un paletto, mangiavano con i lunghi denti un mucchio di fieno.

Finiti questi preparativi, i saltimbanchi cominciarono a fare un fracasso infernale con certi strumenti striduli e stonati per poter radunare la gente.

Uno di costoro, durante un breve intervallo musicale, salito su uno sgabello, rivolse alla folla il fervorino di prammatica.

— Inclito pubblico, abbiamo l'onore di presentarvi uno dei circhi equestri più noti del mondo. Sino il re della Patagonia ha voluto onorarci con la sua nobile presenza. Qui vedrete giuochi di destrezza e di abilità, vedrete la giovine e bella figlia dell'aria, Melina, passeggiare sul filo di ferro, ed eseguirvi i più difficoltosi esercizi; non vi dirò poi quale emozione proverete quando i fratelli Cin-cin, al trapezio, sapranno compiere evoluzioni difficili e pericolose. Selim, il mago indiano, vi farà strabiliare con i suoi prodigiosi giochi di prestigio. E poi vedrete l'uomo più forte della terra, sollevare palle di ferro; gli uomini più agili roteare nell'aria in una

serie di salti mortali. Si va a cominciare, ai buoni posti... Noi non vogliamo monete d'oro, nè d'argento, ma ci contentiamo di baiocchi. Avanti signori e signore comprese le belle ragazze, avanti, questo è l'ultimo segnale di gran cassa e poi vedrete le più grandi meraviglie del secolo. Vengano, vengano; non si è mai veduta una cosa simile — e con un'altra strombonatura, lo spettacolo aveva principio con i lazzi di « Totorino », il pagliaccio che mediante i suoi lazzi arguti, per scommessa, era riuscito a far ridere un padre al quale erano morti tre figli, nello stesso momento: il colmo del prodigio... Così diceva l'imbonitore.

Anche Giovanni assisteva « al grande spettacolo », in prima fila, a gambe larghe e con le mani in tasca. Egli seguiva con grande attenzione gli esercizi di agilità e di destrezza che quegli uomini facevano per divertire la gente.

Il ragazzo non perdette nè un gesto nè una piroetta.

Alla rappresentazione assistevano tutti gli abitanti della borgata. Quando però le campane che invitavano imperiosamente a Messa, suonarono a distesa, Giovanni, sempre sveglio e destro, si accorse che la gente, e specialmente i giovani, preferi-

vano osservare i saltimbanchi anzichè andare in chiesa.

La Signora del sogno gli aveva ingiunto di raccogliere intorno a sè i coetanei, di parlare loro sulla serietà della vita e sull'eternità.

Sì, ma come poteva attirare l'attenzione, interessarli, divertirli? C'era un mezzo solo: spiare i trucchi del prestigiatore, imparare l'ardimento e l'arte del funambulo o dell'equilibrista, ripetendo poi tutto davanti ai compagni. Se riusciva a raccoglierli intorno a lui, certo la vittoria sarebbe stata sua, perchè dopo il divertimento, non sarebbe mancato l'insegnamento morale, la piccola predica.

Il volonteroso pastorello seguiva la strada splendente della sua grande missione che Dio gli aveva tracciata e come il poverello d'Assisi che chiamava i suoi monacelli giullari di Cristo, così il ragazzetto dodicenne voleva farsi prestigiatore per la gloria della religione, e sarebbe ricorso alle vuote e idiote risate dei pagliacci, alle risorse del funambolo e dell'acrobata da fiera per condurre a salvamento le anime pericolanti.

Alla notte non dormì; la sua mente preparava i piani per la riuscita del suo progetto. La sera innanzi appena tornato dallo spettacolo, aveva do-

mandato a mamma Margherita il permesso per poterlo mandare ad effetto. La madre, donna di molta comprensione, dopo avervi pensato a lungo, accondiscese volontieri, però quando il bimbo concluse accennando al bisogno di piccole spesucce, ella osservò:

— Aggiustati come vuoi e come puoi, ma non chiedermi del denaro, perchè non ne ho, e se anche ne avessi lo darei ai poveri.

All'alba quando si alzò senza aver potuto chiudere occhio, egli aveva già deciso.

E la stessa mattina si vide ai Becchi una strana scena.

Nel prato che si stendeva davanti alla casa, il figlio di Margherita, sopra una corda tesa fra due peri, tentava camminare a piedi scalzi, cadeva, si rialzava e ricominciava. Il rozzo bilancere che teneva tesa la corda, era di sua invenzione, questo però non gli impediva di cadere così malamente da rimanere a terra quasi tramortito.

Poi incominciava a fare un salto, poi un altro, e al terzo stramazzava a terra, in modo da perdere il fiato.

Ma quello non bastava; avrebbe dovuto imparare anche molti di quei giuochi di prestigio che fan-

no meravigliare coloro che non ne conoscono il segreto. Ma non sarebbe bastato il prato dei Becchi.

La gente del vicinato il primo giorno si stupì, ne parlò a veglia; si fecero le più strane supposizioni, s'interrogò mamma Margherita. Ella sorrise e proprio non conoscendo ancora bene le idee del figliolo, rispose:

— Dio sa quello che vuole, e noi, povere festuche mosse dal vento, non possiamo che obbedirgli.

Tanto Giovanni si era sempre palesato carattere molto diverso dagli altri, che in questa occasione venne considerato soltanto più stravagante del solito, e dopo due o tre giorni non se ne parlava già più.

Ma il fanciullo persisteva nel suo proposito, e la domenica seguente si recava al mercato di Capriglio con il solo scopo di vedere i saltimbanchi i quali infatti comparvero verso il mezzodì vestiti di colori vivaci, con le facce imbrattate di biacca e di nero fumo; trasportavano su un carretto, palle, bussolotti, trapezi. Una folla chiassosa di ragazzi e bimbi li seguiva.

Giovanni come aveva fatto ai Becchi, assisteva

attentissimo a tutta la rappresentazione. Nulla gli sfuggiva: pareva che la sua intelligenza si acuisse per indovinare i segreti e le astuzie di quella gente.

E si appassionò, anzi si fece cacciar via bruscamente per aver tentato di ficcare il naso nella cassetta dei trucchi, di sorprendere i segreti del mestiere.

Ed anche in seguito, a tutti i mercati, si vedeva Giovanni, vigoroso e snello, gli occhi intelligenti, la energica testa bionda e ricciuta tesa avanti nello sforzo di voler capire. E imparava: rubava con fine accorgimento a quei rifiuti della strada, le loro astuzie, la loro furberia.

A casa s'ingegnava poi a ripetere quei giuochi che aveva veduto, finchè non fosse riuscito a farli perfettamente.

Con questa costanza divenne abile in ogni specie di esercizi.

Ma la sua abituale e persistente presenza a questi spettacoli, la sua attenzione, certe osservazioni fatte, domande rivolte a questo o a quello avevano messo in sospetto i saltimbanchi, ed a poco a poco capirono che egli era un tale disposto a penetrare le loro malizie di mestiere, e ciò dava a costoro molta noia. Cercavano tutti i mezzi per rendere vana

l'opera di quel terribile osservatore, il quale, benchè fosse un ragazzo, era così avveduto da eludere tutte le precauzioni che potessero prendere.

Con quel suo infaticabile spirito investigativo, era riuscito a conoscere il modo di maneggiare la chiave inglese del cavadenti, la forma del dente incastonato nella gengiva e il movimento della mano per estrarlo con un solo movimento.

Andando continuamente ai mercati e alle fiere, Giovanni aveva fatto conoscenza con un bel numero di ragazzi delle vicine borgate, che avevano stretta relazione con lui, allorchè cominciò a recarsi in parrocchia per il catechismo.

E il vecchio curato, fra tutte quelle birbe festanti, smetteva quella grinta severa, e ripensava alla sua infanzia così lontana, alle belle risate di bimbo che trillavano come campanelli di argento.

La faccia rugosa e giallastra s'illuminava di gioiosa tenerezza e le sue mani scarne di vecchio avrebbero voluto serrare in un fascio solo tutti quei fiori di selva.

Ma spesso quei furbacchioni matricolati preferivano il pane al catechismo e andavano alla parrocchia completamente digiuni di dottrina cristiana. Allora il santo prete diceva:

— Voi ne sapete ben poco di catechismo. Bosco, però, non solo lo sa, ma lo canta.

Quelle lodi avevano richiamata l'attenzione di molta gente sul caro fanciullo dei Becchi, che era un angelo con piccoli serpenti per ogni ricciolo biondo.

Egli poi vedendosi circondato quasi da un senso di riverente affetto pensò intrattenerli anche con racconti piacevoli, dai quali traeva un insegnamento morale.

Piacevano tanto i suoi racconti che tutti lo desideravano, ed alle volte era obbligato ad andare a veglia in cascine lontane.

I suoi amici, e tanti già ne aveva, appena lo vedevano, gli si stringevano intorno, allegri e sorridenti.

— Raccontaci, Bosco, come S. Francesco di Paola rispondesse a un Re potentissimo.

Allora il buon Giovanni si metteva a sedere sul primo prato che trovava, e intorno a lui si formava un numeroso assembramento di persone che si preparavano ad ascoltare il meraviglioso fanciullo.

— C'era una volta un re potentissimo, che aveva un reame vasto quanto il mondo, dove tutto era bello e meraviglioso. I sudditi di quel regno vive-

vano beati e contenti. In una nazione vicina esisteva una plaga deserta dove una moltitudine di creature viveva straziata dalla miseria e, più ancora, dalla pestilenza.

« Il re ebbe pietà di quegli infelici e ordinò che qualcuno andasse a liberarli. Ma volle affidare la eroica impresa ad una anima fiera, semplice e buona. Subito chiamò quest'anima e indicandole il paese così tremendamente punito:

« — Va laggiù — le disse — come uomo fra tanti uomini. In quel luogo di tormento tu sii mio soldato e mio cavaliere, mio difensore e mia spada. Entra in ogni luogo, nei tuguri, nei palazzi, nelle corti, nelle chiese, e conduci a me nuovi sudditi, giacchè il mio regno è tanto grande e il mio cuore non è mai stanco di amare.

« — Sacra Maestà — rispose l'anima chiamata — partirò tosto per eseguire l'incarico nobilissimo che mi hai dato. Ma tu dammi le armi di guerriero, lasciami ricoprire di lucente armatura, affidami il largo scudo dietro il quale possa rifugiarmi e nascondere, permettimi di chiudere il capo nell'elmo di pesantissimo acciaio, di abbassare la barbuta che mi dà aspetto tremendo e feroce, così spaventerò i nemici. — La faccia del re sfavillò in un sorriso d'immensa pietà.

« E trasse dai suoi pesanti stipi dorati l'armatura e le armi. Ma l'abito non era d'acciaio forbito, solo di rozza lana bruna, l'elmo con la visiera terribile era un cappuccio e le armi di offesa si riducevano ad una croce.

« Vestito in tale foggia, lo strano guerriero scese sulla plaga dominata dalla sventura e quando compiuto il lungo viaggio tornò alla sua patria, una folla immensa lo seguiva, cantando inni di vittoria e di giubilo.

« Era gente di ogni età e condizione: soldati, operai, donne, fanciulli, signori, monaci, prelati, principi e re, gli stracci dei poveri si confondevano con le preziose sete dei ricchi, le porpore cardinalizie con lo sfavillio delle armi, le scure tonache dei monaci con i manti regali.

« Il glorioso combattente dall'anima pura e semplice fece omaggio delle sue conquiste al suo grande sovrano. La battaglia era vinta con l'aiuto di un umile saio di lana e di una croce.

« Quel potente re era Iddio; il guerriero dall'anima pura e santa era Francesco di Paola.

Quando aveva finito di raccontare gli si battevano le mani, e la gente di altre borgate, passando per la strada si fermava quasi estatica a contemplar-

lo e vedendolo così sicuro di sè ad esercitare sugli altri tanto ascendente, domandava.

— Ma chi è costui?

— E' il figlio di Margherita — si rispondeva.

La madre se ne stava felice dietro i vetri della finestra, aspettando che tornasse; appena lo vedeva, lo chiamava e la voce aveva un tremito di commozione.

Come si fu ben addestrato cominciò a dare spettacoli di destrezza.

Nel prato dei Becchi si trovavano diverse piante, fra le quali un pero martinello. A questo Giovanni attaccava una fune che annodava ad un altro albero; poi preparava un tavolino con la bisaccia: infine collocava una sedia e stendeva un tappeto a terra per farvi sopra i salti.

Quella domenica doveva esservi la grande prova, e Giovanni vi aveva invitata tutta la gioventù del paese. Era l'ora del tramonto, quando le donne appoggiate sulla soglia della rustica casetta si scambiano le ultime ciance della giornata e gli uomini ciondolano in su e giù non sapendosi decidere a fare qualcosa.

Intorno a Giovanni il cerchio degli spettatori cresceva, e a un tratto si accorse che c'erano tutti; nes-

suno mancava: dal più giovine al più vecchio. Lo spettacolo incominciò fra l'attenzione di tutti.

Quel ragazzo che si staccava dal pero per camminare sulla corda, bilanciandosi con le braccia, aveva del prodigio. Nessuno parlava, solo il vento alquanto sgarbato molestava il funambolo. Vi camminava come su un sentiero; saltava, danzava, vi si appendeva per un piede e talvolta anche con tutti e due. Poi, tutto ad un tratto, quel ragazzo prodigioso si arrestò nel mezzo sostenendosi su un solo piede. I bimbi seduti sul prato con il mento sorretto dalla mano, non battevano ciglio, quasi non respiravano.

— Ed ora vi dirò la predica che ha fatto questa mattina il cappellano di Murialdo.

La stupefazione di sentire ripetere la predica del prete di Murialdo da un ragazzo sospeso nel vuoto parve a tutti una cosa talmente sorprendente che nessuno ne perdette una parola. Anzi, ogni parola penetrò profondamente nella mente da non cancellarsi più.

E la sua meravigliosa memoria non lo tradì, e la predica fu ripetuta con esattezza di testo.

Dopo, Giovanni riprese a ballare sulla fune, finchè giunse ai rami dell'albero di fronte.

Con tre colpi di tallone ne scese: il pubblico applaudì senza farsi troppo pregare. Il trattenimento era gratuito e ciò voleva dir molto.

Il volto di Giovanni che era una macchia bianca, ardeva sotto il dorato dei capelli, e salutava con un sorriso che sgorgava da una calda fiducia nella sua arte, mentre nella piccola anima aveva riflessi di sole il Paradiso, tutto a mosaico celeste e oro.

— Adesso, se dite con me le litanie, farò anche la rondinella, il salto mortale, e cambierò l'acqua della bottiglia in vino.

Rispondevano tutti insieme con una voce così compatta che pareva un passo cadenzato.

La voce di Giovanni trillava con note d' argento.

— Mater castissima; Mater purissima.

E la eco degli altri pareva rombo di vento.

— Ora pro nobis. — Ora pro nobis!

Poi Giovanni manteneva la promessa. Il suo corpo scattava come molla in una serie vertiginosa di salti mortali, di capriole, di bizzarrie acrobatiche.

Finito questo fuoco d'artificio, egli si piantava nel mezzo e guardava alcuni dei suoi piccoli amici negli occhi come per pescarvi le colpe.

Ad ogni marachella che scopriva faceva un gesto

che assomigliava molto a quello di colui che tira fuori dall'acqua la lenza.

Tutti gli spettatori ridevano: anche il cielo sembrava agitarsi come il telone di un circo.

Ora il prato sembrava deserto; tutti stavano attenti a quel pastorello che ingoiava le monete e poi le andava a riprendere sulla punta del naso, non sempre pulito, di uno dei presenti.

Ad un tratto si vedeva la più grande sorpresa dipingersi sul volto di tutti: il diabolico ragazzetto aveva preso un pollo, lo aveva freddamente sgozzato, e poi con poche parole misteriose resuscitato, per farlo cantare meglio di prima.

Ma Giovanni subito diceva:

— Se volete che faccia altri esercizi inginocchiatevi con me, e diciamo la prima posta del Santo Rosario.

La proposta non sempre garbava a tutti. Ma Giovanni era un gigante e sapeva dominare gli uomini e il destino. Egli rappresentava la volontà di Dio.

Qualcuno se ne andava e in quei tempi erano molti gli spiriti forti.

La Rivoluzione Francese era ancora un formidabile piccone per l'edificio della chiesa che però non sarebbe riuscito mai a smantellarla perchè essa è

eterna come il suo fondatore.

Giovannino vedendo qualcuno allontanarsi s'infuriava e gli gridava dietro:

— Vattene pure, miscredente, ma ricordati che se ritornerai per goderti i giuochi, ti caccerò via.

La minaccia arrivava sempre allo scopo e qualcuno ritornava indietro pentito e rispondeva con gli altri al « mistero gaudioso ».

Questo non era più un giuoco di prestigio, ma il primo miracolo del piccolo pescatore di anime.

Lo spettacolo quella domenica finì con la moltiplicazione delle uova, e fu un trionfo; per poco non lo portarono in trionfo quel cosino biondo e ardito che faceva amare Dio a furia di salti mortali e di polli sgozzati.

Mamma Margherita, la nonna e Giuseppe la sera pensavano a lui e solo di lui parlavano, mentre sparsi per la vasta cucina mangiavano il caldo « ragout » di castrato, con la scodella sulle ginocchia.

Soltanto Antonio, il fratellastro, lo combatteva irosamente.

— Pagliaccio che non sei altro, non vedi che tutti ridono di te?!

Altri santi erano scesi sulle piazze a fulminare il peccato, ma non mai con il viso infarinato o per bal-

lare sulla fune, sostenendosi su un piede solo.

In lui si sentiva già il santo nuovo, senza misticismi, non asceta, ma profondamente umano. Più santo della vita che del cielo!

Dopo questi spettacoli, i ragazzi che vi avevano assistito andavano a casa consolati e felici. E la sera ed anche nei giorni seguenti era tutto un raccontare le prodezze di Giovanni Bosco, e tutte le mamme consigliavano i figli a guadagnarsi l'amicizia e la confidenza del prodigioso fanciullo.

Fu verso quel tempo che il piccolo custode di vacche fece la sua prima comunione e rinnovando a Dio l'offerta di tutto se stesso, sentì con maggiore forza e lucidità che doveva proseguire nel cammino iniziato per il bene di quei giovanetti che egli tanto amava.

Ma la voleva amare questa gioventù, divertendola, dimostrandole confidenza, entrando come affettuoso amico nella sua anima.

Una sera entrò in casa tutto accaldato e subito cercò la madre intenta a preparare la cena.

— Mamma, anche questa sera ho incontrato il parroco di Castelnuovo. Volevo parlargli, sono così felice quando parlo con un sacerdote.

« Mi è passato vicino, gli ho fatto un inchino.

Egli mi ha risposto grave ed arcigno. Se io fossi prete, mamma, farei diversamente. Mi avvicinerei ai fanciulli e li chiamerei attorno a me. Non vorrei essere così burbero. Gesù voleva che i fanciulli lo circondassero; soltanto la freschezza della loro anima gli dava la forza di affrontare il martirio del Calvario.

— Ma che vuoi farci — diceva amorevolmente la mamma — si ritiene che un sacerdote perda la sua dignità permettendo eccessiva confidenza ai giovani, e poi sanno tante cose che non possono adattarsi a parlare con un fanciullo.

— Ma che cosa costerebbe loro a rivolgermi una buona parola?

— E che cosa ti dovrebbero dire?

— Un pensiero, una massima, una idea buona, che facessero bene all'anima mia.

— Hanno già tanto da fare sul pulpito, all'altare, nel confessionale.

— Sì, va bene, ma principalmente ai più piccini, dovrebbero pensare: siamo o no le loro pecorelle?

— Sta bene; ma non hanno tempo di parlare con tutti i bimbi: siete tanti che non basterebbe un anno di seguito.

— Ma Gesù diceva pure agli apostoli: *Sinite parvulos venire ad me*. Lasciate che i bimbi vengano a me: non è vero, mamma?

— Sì, è vero e non ti dò torto, ma che vuoi farci?

E così la madre finì per cedere.

— Se potessi con l'aiuto di Dio diventare prete, consacrerei la vita ai fanciulli. Vorrei essere loro papà, fratello, amico, tutto. Dovrebbero amarmi in letizia. Sentire nella mia anima loro.

— Giovannino — concludeva la mamma: — Se Dio lo vorrà potrai esserlo, ma intanto non sei che un povero pastorello, e non lasciarti vincere da nessuna lusinga di sogno.

Ma il fanciullo non replicava; egli solo vedeva il punto luminoso della sua vita. Era nato così e non poteva mutare.

Il destino però vegliava e lavorava alacremente per lui.

Quel giorno vi erano dei fiori sui margini erbosi della strada di Buttigliera; erano piccoli giacinti azzurri, mischiati ad amaranti, un po' più caldi nell'intenso color rosa delle corolle. Ma vi era anche molta gente che era stata ad ascoltare la predica della Missione tenuta in qualche parrocchia in occasione del giubileo.

Era gente di Murialdo, dei Becchi, di Capriglio. Se ne tornavano a casa a sciami, perchè presto sarebbe calata la sera, e il cammino era lungo, ed in tanti la strada sembra meno lunga.

Don Calosso, nuovo cappellano di Murialdo, anziano e malaticcio, ma di animo buono ed elevato, accompagnava verso casa i suoi fedeli, camminando faticosamente con loro.

Ad un tratto l'occhio suo si fissò su uno dei ragazzi, un piccolino robusto e svelto, con folti capelli di un biondo scuro, ricciuti, due occhi che bucavano, ma di un contegno così severo che contrastava con tutta la vivacità che teneva chiusa in se stesso.

Camminava a capo scoperto e come assorto.

— Di dove sei tu?

— Dei Becchi.

Suonò pronta e decisa la risposta.

— Sei stato alla Missione?

— Sì, signor cappellano.

— Ma che cosa avrai potuto capire, tu?

— Forse tutto; così credo.

— Ma l' hai ascoltata tutta la predica, o una parte?

— Tutta, dalla prima parola all'ultima.

— Sì? Se sarai capace solo di ripetermene quattro parole, ti darò quattro soldi.

— Mi dica soltanto se le devo parlare della prima parte o della seconda.

— Come vuoi tu; desidero solo tu me ne dica quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima parte?

— Si parlò della necessità di darsi per tempo a Dio e di non rimandare la conversione.

— Ti ricordi solo questo?

— No, se vuole gliela recito qui tutta.

E senza aspettare risposta, espose subito l'esordio, poi i tre punti, secondo la regola classica dell'oratoria, che riguardavano colui che rimanda la conversione correndo gran pericolo che gli manchi il tempo, la grazia, e la volontà.

Il vecchio prete restò stupefatto davanti al giovine predicatore, e intorno a loro si formò un piccolo gruppo, per ascoltare quel ragazzo che era vita e parlava di morte.

— Sì, — diceva il fanciullo con voce cupa e triste — abbiamo una sola anima, e se si dovesse perdere, chi potrebbe ridarcela più? L'inferno non restituisce ciò che cade nella sua immensa gola piena di fiamme. E' meglio morire in grazia di Dio che

vivere preda del demonio con la certezza della dannazione eterna.

Era buio fitto, le nubi si addensavano; un vento gravido di pioggia sibilava fra le alte cime degli alberi che, agitati, sembravano singhiozzare: la notte si faceva nera come la pece!

Quando Giovanni tacque, il vecchio cappellano gli domandò:

— Come ti chiami? Chi sono i tuoi genitori? Sei già stato a scuola?

— Mi chiamo Giovanni Bosco, rimasi orfano di padre che avevo due anni e mia madre è vedova con cinque persone da mantenere: so leggere, ma non abbastanza scrivere.

— Hai studiato il Donato?

— Neppure so che cosa sia.

— Vorresti studiare?

— Molto, molto!

E gli occhi del bimbo avevano il crepitio delle stelle.

— Perchè non lo fai? Che cosa te lo impedisce?

Giovanni esitò; nel suo sguardo passò come l'ombra di un corpo estraneo.

— E' mio fratello maggiore, Antonio che non vuole.

— Per quale motivo non vuole?

— Dice che a studiare si perde tempo, e vuol vedermi a lavorare la campagna.

— Che ragione hai per voler studiare?

— Per farmi prete.

— E perchè vuoi farti prete?

— Per avvicinare ed istruire nella religione tanti miei compagni; per strappare al vizio tutti quei giovani che non sono cattivi, ma che potrebbero diventarlo perchè nessuno si cura di loro.

Il prete in quel momento sentì come un gran colpo nel cuore, e non fu più capace di parlare. Quel ragazzetto che gli camminava a fianco, sembrava stesse allontanandosi e perdesse la sua esistenza corporea: quell'essere vestito d'un giubboncino stinto e di un paio di calzoni rattoppati diventava un punto luminoso: si trasumanava. Forse fu il primo, Don Calosso a presentire la gloria degli altari per il piccolo ragazzo dei Becchi.

Arrivati al bivio che divideva la strada di Murialdo da quella che andava ai Becchi, il prete disse a Giovanni:

— Sai servire messa? Sì? va bene! Sta tranquillo: di' a tua madre che domenica sera venga un momento da me, e conchiuderemo tutto.

Margherita e Giovanni si recarono la domenica seguente da Don Calosso.

La canonica di Murialdo pareva sostenersi appoggiandosi alla chiesa. Era tutta smantellata e cadente.

Egli li fece passare in una stanza dove contro una parete c'era uno scaffale per i libri. Sulla scrivania, grossi mucchi di carte, coperte di polvere; lettere, conti, foglietti, periodici ecclesiastici che si ammucchiavano con il passare dei mesi, e vicino una poltrona coperta di cuoio sdruscito.

Cose morte che davano tristezza. Ma la madre e il figliolo sentirono allietarsi lo spirito.

— Buona donna — disse il cappellano a Margherita, — vostro figlio è un miracolo di memoria! Bisogna farlo studiare.

— Avrei tanto piacere che studiasse — rispose la madre, — ma trovo infiniti ostacoli e grandi difficoltà. E' il maggiore dei miei figli che assolutamente non vuole e metterebbe sossopra la casa.

— Ma non importa — insisteva il prete, e in lui si sentiva l'ostinazione del vecchio piemontese — bisogna vincere e farlo studiare; tale è la volontà di Dio.

Dopo un lungo dibattito si convenne che Giovan-

ni, si sarebbe recato da lui una volta il giorno, pur continuando ad occuparsi nel resto della giornata, dei lavori di campagna per accontentare Antonio; ma solo con la fine dell'estate avrebbe cominciato.

Tuttavia, venne l'autunno e Margherita non osò mandare Giovanni a Murialdo.

Don Calosso un giorno, incontrando il ragazzo, gli disse:

— Sicchè tua madre, non ti manda ancora a studiare?

— Ma Reverendo, è mio fratello che non vuole.

— Ma che lui voglia o non voglia, voglio io che tu intraprenda gli studi; domani verrai con i tuoi libri a casa mia e ti farò scuola.

Giovanni il giorno dopo vi andò.

Don Calosso, che non gli era niente, lo incoraggiava, mentre Antonio che gli era fratello, gli avvelenava il pane.

Con il seguire la scuola di Don Calosso per due inverni, Giovanni si rese discreto latinista, e venne in possesso della lingua materna tanto nello scrivere quanto nel parlare.

Ma c'era sempre l'ostacolo del fratellastro Antonio.

Un bel giorno dichiarò che era tempo di smet-

terla con tutto quel latino in casa e che Giovanni quasi quindicenne poteva andare altrove a guadagnarsi la vita con il lavoro.

Era d'inverno e nevicava in quel mattino quando Giovanni, con un involto che conteneva due camicie, due fazzoletti, e pochi altri indumenti si allontanava dai Becchi, dopo che mamma Margherita gli aveva detto:

— Va al Bansone, domanda lì se hanno bisogno di un garzone; se no recati alla cascina Moglia, fra Mombello e Moncucco e domanda del padrone Luigi Moglia, e digli da parte mia di prenderti. Spero che ti accoglierà.

Gli dette altre indicazioni sulla strada e lo lasciò andare, dandogli, come estremo conforto, la sua benedizione.

Era ormai solo il piccolo pastore; usciva di casa per andare a guadagnarsi altrove il pane e la possibilità di studiare.

Nevicava ed egli si avviava verso l'ignoto con un grande gelo nel cuore.

Camminò un pezzo inutilmente: bussò a varie porte senza trovar niente. Sul tardi arrivò alla Cascina Moglia.

C'era nell'aia tutta la famiglia a preparare vimini per legare le viti.

Appena il garzone lo vide gli domandò:

— Chi cerchi, ragazzo?

— Luigi Moglia.

— Eccomi qui, che cosa vuoi?

— Mia madre mi disse di venire da voi a fare il servitore.

— Chi è tua madre? E perchè ti manda via di casa giovane come sei?

Il fanciullo allora raccontò tutto: del fratellastro Antonio, che egli voleva studiare per diventare prete, la sua grande vocazione, che lo avevano mandato via e che non osava tornare a casa.

— Vi prego, non scacciatemi; mi siedo qui per terra, e non mi muoverò dal mio posto.

E mentre diceva così si metteva a lavorare con gli altri.

I contadini hanno buon cuore, e la signora Moglia pensò che si poteva tenere il ragazzo per qualche giorno e che il nuovo garzone poteva aver cura delle mucche.

Pochi giorni dopo venne mamma Margherita e con Luigi Moglia fissò i patti. Giovanni avrebbe custodito le vacche e i buoi ricevendone in compenso il vitto, l'alloggio e una ventina di lire l'anno.

Quando la povera donna ritornò a casa, Giuseppe

e la nonna domandarono ansiosi di Giovanni; Margherita raccontò come erano andate le cose. Ed ognuno nel cuore pensò con mestizia all'assente.

Giovanni, spesso mentre arava, e il vomere lucente squarciava la terra, con la sinistra teneva la grammatica latina e con la destra guidava i buoi, i quali ogni tanto si voltavano a guardarlo.

La preghiera dava a Giovanni la rassegnazione per essere lontano dalla madre e a sopportare quel lavoro in casa d'altri.

Passava le sue giornate con le vacche e le pecore nei prati, spesso mangiando soltanto un po' di pane e talvolta cantando con voce fresca e sonora i salmi che sapeva a memoria.

All'estate la gente veniva di sera a godere un po' di svago nell'aia, e le stelle sciamavano per il cielo. Egli si metteva a raccontare vecchie storie, e i vecchi erano contenti di ritornare in quel dolce mondo dei bambini che gli uomini, quando sono divenuti grandi, distruggono.

Egli finalmente era nella sua via e la fede lo conduceva alla sua mèta, tranquillo come quegli uomini che dormono bocconi sul barroccio, mentre la vecchia rozza piagata va lenta ma sicura nella notte priva di stelle.

Tutti i ragazzi delle cascine, anche i più discoli venivano la domenica a trovare Giovanni alla « Moglia ».

Il misterioso sconosciuto gli aveva predetto nel sogno:

« Quei fanciulli li dovrai guidare non con la violenza, ma con dolcezza e con carità ».

E i bambini imparavano veramente da lui, e non solo quelli delle cascine, ma anche quelli del vicinato e sino di Moncucco.

Giovanni non aveva dimenticato le abilità di prestigiatore e di saltimbanco, e anche qui gli si raccoglieva intorno un pubblico riconoscente.

Al solito, dopo la rappresentazione, seguiva la parte religiosa.

Giovanni leggeva forte il catechismo o ripeteva la predica del parroco ascoltata la domenica precedente.

Da ultimo veniva il rosario: « Ave, o Maria, piena di grazia ».

Queste cose giunsero agli orecchi del parroco di Moncucco che per i giorni di festa gli mise a disposizione la scuola comunale, ove sotto la guida di lui, umile guardiano di buoi, si radunavano i ragazzi del paese a giuocare e a pregare.

Nasceva in questo l'idea dell'oratorio festivo che poi si spargerà per il mondo attraverso i suoi figli.

Un giorno in cui la neve sciogliendosi, sembrava un immenso lenzuolo ridotto a brandelli, Giovanni spinto l'armento fuori della stalla si era avviato sulla strada cantando: le parole sembravano toccare tutta la tastiera dei suoi ricordi, perchè le canzoni materne fluivano con spontanea facilità sulle sue labbra. Gli sorse davanti, all'improvviso, sbucato da un sentiero traverso, un uomo avvolto nel mantello che il tramontano portava via. Era lo zio, Michele Occhiena, che andando al mercato di Chieri, era passato di lì per vederlo.

— Dunque Giovanni, sei contento?

— Non posso essere contento perchè sento sempre il desiderio di studiare e vedo che gli anni passano e sono sempre allo stesso punto.

— Sta allegro, senza preoccupazioni: ci penserò io.

« Conduci la mandra ai padroni e ritorna da tua madre, passerò io ritornando dal mercato a parlarle in modo che il tuo desiderio sarà soddisfatto. Se per andare a scuola bisognerà pagare, ci metterò del mio, sei contento?

Così questo periodo avventuroso durato due an-

ni, durante i quali egli era passato attraverso gli stati di contadino, pastore, vignaiuolo, agricoltore, finiva in un pomeriggio grigio, mentre il nevischio picchiettava sulle impannate delle cascine.

Ritornato alla cascina dei Becchi, aspettò lo zio Michele che venne quasi subito, e fu combinato che Giovanni sarebbe andato a convivere con Don Calosso.

E il vecchio cappellano di Murialdo lo accolse in casa teneramente, disposto a provvedere al suo avvenire.

E il giovanetto trascorreva le ore di studio in compagnia del pendolo che era un po' il polso della canonica piena di polvere e di sole.

Il latino di Virgilio gli rievocava davanti i bei giovenchi mugghianti dei prati di Moncucco, le alte piante gementi al vento, i pastori vaganti per le pianure che l'erba tenerissima ammanta di verde. Ma, su tutto, il sorriso di Dio!

Così Giovanni fu libero di proseguire gli studi in letizia, senza angustie e rimbrotti.

Al sole gli angeli tessevano la porpora che doveva servire alla gloria degli altari di Giovanni Bosco.

Capitolo VIII.

SULLA VIA DEL DESTINO SEGNATA DA DIO

— Giovanni! Giovanni! — e un ragazzotto, scalzo e scamiciato, si precipitava nel cortile della cascina dei Becchi. — Vieni, vieni subito, Don Calosso è stato colpito da apoplessia...

Il vecchio prete stava a letto, quando Giovanni ansante, il petto scosso dai singulti, si gettò disperato in ginocchio e coprì di baci la mano del vecchio.

Il buon sacerdote lo riconobbe e trasse fuori una chiave e la porse a Giovanni, stringendola come per dire: « Di questa devi servirti soltanto tu; è cosa tua! ».

Dopo due giorni d'agonia il buon cappellano spirò.

Ritornando dal cimitero a casa Giovanni guardava le stelle che ora gli parevano gocce di acqua ghiacciata che gli cadessero tutte sul suo cuore, assiderandoglielo.

Ma appena il santo sacerdote fu morto, si precipitarono in casa i parenti chiedendo l'eredità che consisteva in seimila lire.

Di fronte alle noie che potevano succedere, Giovanni non volle saperne, e diede subito a loro le chiavi dello scrigno.

I vicini però parlarono dei desideri del morto, della sua espressa volontà di lasciare Giovanni erede di tutto, tanto che persino gli eredi si offersero di dare le seimila lire al giovanetto.

Ma egli non volle accettare un centesimo, dicendo:

— Ho più caro il paradiso di tutte le ricchezze del mondo!

La morte del benefico prete indusse mamma Margherita a mandare Giovannino alle scuole pubbliche di Castelnuovo.

Egli ritornava a casa tutte le sere, e per non gravare nelle spese, quasi sempre si levava le scarpe e le portava in mano, insanguinandosi i piedi, ma sulle piaghe poneva l'allegrezza della sua gioia.

Aveva passata la puerizia, contava quasi diciassette anni, e il giubboncino corto e stretto lo faceva apparire dinoccolato, e le scarpe che gli sformavano i piedi, gli davano l'aspetto di uno zoticone scervellato e grullo.

La prima volta che egli un po' spaurito entrò nell'aula, fu accolto da una omerica risata; un alunno di questa specie di ginnasio, sparuto, con certi occhi sprizzanti malignità, ebbe una felicissima frase, che fece furore:

— Non sapevo che ai Becchi vi fosse uno stagno, benchè qua veda uno dei suoi « anatroccoli... ». — E l'amara e crudele definizione restò: Giovanni Bosco, per quegli scapati non fu che « l'anatroccolo ». Almeno per parecchio tempo.

Il povero adolescente non si smarrì, oppose come sempre la sua tranquilla indifferenza agli scherni altrui e la spuntò. Ma non fu invece capace di spuntarla contro la sciocca ostilità del maestro, Don Moglia, che aveva due occhi in fuori come due palle, e che per essere più autoritario, metteva un paio di occhiali a stanghetta che lo facevano apparire ancora più lanternone. Finita la lezione, egli si toglieva gli occhiali e così spariva la sua autorità. La sua scienza era nel luccichio delle lenti.

Questo sacripante di prete, cocciuto e ignorante, si era messo in testa che Bosco, perchè veniva dai Becchi, fosse un perfetto cretino, e l'età del ragazzo non serviva che a confermargli ciò.

Quindi era perfettamente inutile che il giovine

presentasse i compiti latini, migliori assai di quelli degli altri. Don Moglia non voleva neppure correggerli.

— Perchè devo guardare i tuoi pasticci? — diceva irritato, senza neppure aprire il quaderno. — Tu, dei Becchi, che cosa credi di essere? Ma che cosa credi di essere? Di saper scrivere versioni latine? Va piuttosto a pulire le stalle delle vacche: oltre non potrai più arrivare...

Sotto la guida di un tale maestro, si può figurarsi il profitto che potè fare Giovanni nel rimanente dell'anno; tanto che la madre decise di mandarlo a Chieri e di fargli frequentare le pubbliche scuole.

Per rimediare al poco profitto che ricavava dalla scuola, nei momenti di riposo aiutava il suo indulgente padrone di casa, il quale era sarto e cantore in parrocchia.

Fu così che Giovanni imparò a tagliare e a cucire vestiti da uomo, a suonare il violino in chiesa e persino a fare il fabbro ferraio nella bottega di Evasio Savio; al quale una mattina si rivolse tutto raggiante per dirgli:

— Ho fatto un sogno meraviglioso!

Infatti aveva sognata una grande signora che gli affidava da custodire un gregge, assicurandolo del suo aiuto per guidarlo.

Finito l'anno scolastico e le vacanze, bisognò cambiare scuola per non perdere tempo e andare a studiare a Chieri. Gli mancavano anche i denari, ma il giovanetto non si scoraggiò e manco si smarrì d'animo; prese un sacco, se lo mise sulle spalle, ponendosi in giro per una colletta. Sopportava le più avvilenti umiliazioni per non sapere nè potere rinunziare al suo sogno.

Raccolse abbondantemente fave, formaggio, meliga e grano.

Qualcuno diceva:

— Questo è un ragazzo che ha fegato sano e animo coraggioso.

La povera Margherita, che gli anni cominciavano ad incanutire e ad ingiallirle il volto, aveva combinata la pensione con una certa Luigia Matta di Capriglio: doveva pagare ventun lire al mese, da pagarsi in natura, oltre il suo servizio.

Un compaesano gli fece la carità di portare a Chieri, Giovanni e il bagaglio, composto di un mezzo ettolitro di grano e di dodici litri di miglio per la sua padrona di casa, come acconto della pensione. A Castelnuovo vendè un sacchetto di farina e uno di granoturco per poter comprare libri, carta e penne.

Poi proseguirono a piedi, egli e la madre, sino a Chieri, dove, giunti, si presentarono a Lucia Matta.

Margherita, mostrandole il figlio, le disse:

— Ecco mio figlio, ed ecco anche il pagamento per lui. Io ho fatto la mia parte, ora tocca a mio figlio a fare la sua; spero che non sarete malcontenta di lui.

Giovanni appena uscì andò al sole, quasi per sentirsi meno solo.

Era la prima volta che vedeva una città e gli pareva abitata soltanto da persone molto ricche. Le chiese con i vetri istoriati lo portarono in un'atmosfera di medioevo mistico e sognatore: vi scorgeva monaci emaciati, olivastri, guerrieri dai volti strani e santi oranti nei deserti, con le mani bucate, macchiate di sangue.

Sotto l'altare, al posto del palliotto, vi era una nicchia dove splendeva con riflessi d'oro, Gesù Bambino.

Quando il nuovo professore vide entrare in classe Giovanni Bosco, gigantesco in mezzo ai suoi scolaretti di prima ginnasiale, rise esclamando.

— O è una talpa o è un grande talento.

— Qualche cosa di mezzo — osservò, pure ridendo, Giovanni — è un giovane che vuole riuscire

negli studi per poter un giorno fare del bene agli altri.

La franca risposta piacque al professore, e ne rimasero stupiti anche i compagni che spesso, senza malignità ma solo per divertirsi, lo dileggiavano. Egli non se ne offendeva. Però quando gli altri alunni se la prendevano con i più deboli, ne afferrava qualcuno e se ne serviva come randello per percuotere gli aggressori.

Una mattina, arrivato a scuola, si accorse di avere dimenticato « Cornelio Nepote ». Il professore commentò la vita di Agesilao. Interrogato Bosco per il primo, egli si alzò e per non rivelare la dimenticanza prese un altro libro e a memoria ripetè il testo latino.

Con una potenza mnemonica così prodigiosa, Giovanni imparava presto e aveva molto tempo disponibile, e così poteva fare altri lavori per poter arrotondare il suo povero bilancio.

Fece l'istitutore, il calzolaio, il falegname e il caffettiere.

Egli era anche dotato di una forza veramente erculea.

E questa sua forza fisica era ammirata per istinto dai giovani che ora gli volevano tutti bene.

Fu in quel tempo che Bosco fece amicizia con un suo angelico compagno, Luigi Comollo, un giovanetto dolce, amabile e diligentissimo.

Ogni parola detta da Comollo era sacra per Giovanni: per merito suo egli potè emendarsi di tanti piccoli difetti.

Giovanni era poeta: scriveva versi pieni di armonia e di belli ed elevati pensieri. Talvolta qualche compagno s'impadroniva di una sua poesia che poi faceva passare per propria. Bosco che ben sapeva l'inganno, taceva, anzi era il primo ad elogiare l'altro. Aiutava tutti, sempre gaio, festoso. Una cosa sola lo faceva imbestialire: tormentargli Luigi Comollo, giovine pianta che presto doveva spezzarsi. Una volta che quel suo amico, più caro di un fratello, fu punzecchiato più volte da un suo compagno, sotto il banco, Giovanni che di dietro aveva veduto tutto, afferrò l'importuno per il colletto, alzandolo di peso: nel lasciarlo gli tirò uno scappellotto. Più tardi riconobbe d'avere sbagliato usando un gesto così violento, e d'allora non si lasciò più vincere dall'ira.

Intanto, un nuovo fatto accrebbe la fama a Giovanni Bosco nella larga cerchia dei compagni:

Era festa: il sole pareva cantasse con voce più

calda la eterna canzone di luce. Sulla piazza di Chieri, un giocoliere intratteneva gli spettatori nel momento dei vespri, l'ora in cui la gente doveva recarsi in chiesa a pregare e ad innalzare a Nostro Signore le laudi della fede. Ma appena si vide il giocoliere, tutti gli furono intorno, curiosi, e la chiesa restò deserta.

Il saltimbanco stupiva la folla con la sua bravura.

Sollevò pesanti palle di ferro, fece sparire un orologio e terminò lo spettacolo, camminando su una fune tesa da un capo all'altro della piazza.

E in chiesa non si vedevano che alcune beghine ottuagenarie, chiuse nei loro scialli neri.

Giovanni Bosco, il guardiano di vacche, che molti anni prima aveva condotto al pascolo la mandra sui prati dei Becchi, si fa avanti, con la sua fiera e bella testa ricciuta, scompigliata dal vento, con quegli occhi che splendono.

— Ebbene — e la sua voce è velata di commozione — beceri, che cosa ha fatto di così grande e strano quest'uomo da costringervi a dimenticare il vostro dovere di lodare Iddio, che sino ad ora vi fu tanto caro? Credete a me, questo giocoliere non ha fatto nulla, nè di nobile, nè di grande, tanto è vero

che un ragazzo ignorante come sono io, può fare quello che egli ha fatto.

— Non è vero, guastafeste — grida esasperata la folla. — Tu non sei capace di fare quello che ha fatto il giocoliere.

— Non son buono? Scommettiamo!

E' fissata la scommessa che è di venti lire per ogni numero ripetuto.

Con braccio poderoso solleva le palle di ferro, fa gli stessi giuochi di prestigio del suo competitore, prepara una corda fra albero e albero.

— Tu non puoi salire lassù! — urlano.

— Vedremo! — grida il giovanetto.

La folla, trepidante, aspetta.

E Giovanni Bosco sale sull'albero, e va e va, su quella funè leggera, su quel ponte sospeso nell'aria, e non sembra che cammini, tanto è leggero, ma voli.

Giovanni riuscì vittorioso anche nella gara di salto.

Ma al giocoliere scottava la sconfitta e non poteva sopportarla, ed allora lo sfidò in una gara di destrezza raddoppiando la posta.

Bosco prese una bacchetta, le pose sopra il cappello, quindi appoggiò l'altra estremità nella mano, poi, senza toccarla, con l'altra la fece scattare sulla

punta del dito mignolo, dell'anulare, del medio, dell'indice. quindi sulle nocche della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento, sulle labbra, sul naso, sulla fronte; poi, rifacendo lo stesso cammino, la bacchetta ritornò sul palmo della mano.

Il saltimbanco non usò minore destrezza, ma quando si trattò di superare l'arduo ostacolo del naso, la bacchetta scivolò in misero modo. Il pubblico, non sempre generoso, fischiò commentando poi l'incidente con frizzi mordaci.

Ma l'orgoglio e l'umiliazione male consigliarono il povero saltimbanco che volle tentare ancora la sorte.

— Scommetto cento franchi che ti supererò nel salire su quell'olmo!

Giovanni sorridendo accettò, lasciando che il saltimbanco facesse per il primo la sua prova. Questi, infatti, arrivò ad un punto così alto che i rami si sarebbero rotti se avesse ancora cercato di andare più in su.

Tutti pensavano che questa volta il giovane studente non sarebbe riuscito a vincerlo.

Ma Giovanni, spintosi in alto con l'agilità di un provetto marinaio sulle sartie, giunto al punto dove era arrivato il suo competitore, appoggiò le mani

sui due rami più sicuri e volse i piedi in alto, sorpassando di un metro la punta stessa dell'olmo.

Fu portato in trionfo.

Il giocoliere pallido di stizza e di vergogna, sborsò le cento lire; ma Giovanni preso da un senso di commiserazione, gli propose:

— Se voi pagate un pranzo a tutti i miei compagni e dopo ve ne andate senza disturbare le funzioni religiose, vi dono il resto.

E alla trattoria del « Muletto » con Giovanni, l'eroe della giornata a capo tavola, l'allegra brigata se la spassò alle spalle dell'orgoglioso saltimbanco.

In quei giorni, scelti fra tutti i ragazzi i migliori, fondò la « Società dell' allegria » pensando che quando l'anima è triste, afflitta, più facilmente cerca le gioie del mondo.

Questa società fondata da Giovanni con lo scopo di giovare al bene spirituale dei suoi amici, senza spaventarli, con l'idea di dover sempre pregare, non era altro che il fondamento del nuovo sistema educativo che un giorno si sarebbe sparso per tutto il mondo con il motto « siate sempre allegri ».

Anche ai Becchi, a Murialdo, fu introdotta la « Società dell'allegria ». Essa aveva lo stesso pro-

gramma che Giovanni svilupperà da grande: tenere allegri i giovani con sani morali divertimenti.

Egli durante le vacanze, nel suo cortile, apriva un specie di oratorio al quale intervenivano una cinquantina di fanciulli che amavano Giovanni più dei loro genitori. E in proposito, l'ardito giovanetto diceva:

— Un santo triste è un triste santo.

Già S. Paolo incitava i primi cristiani a vivere in continua gioia; e il poverello di Assisi, Francesco, inculcava ai suoi frati di evitare soprattutto una cosa: la malinconia. Tre secoli dopo, Filippo Neri, ripeteva che non voleva nè scrupoli, nè dolori, ma che sempre in serenità si doveva amare Dio.

Giovanni Bosco preferiva invece l'allegria che fa echeggiare la casa con rintocchi di campane d'argento, che fa fluire il riso sulle labbra dei vecchi, che non ha mai paura, che tinge le gote come il sole tinge la spiga che matura, che mostra il peccato impuro, che fa vedere il Signore con le braccia allargate in un gesto di benedizione.

Ma la sua vocazione gli urlava nell'anima, non lasciandolo sostare mai.

— Cammina — pareva gli dicesse — cammina, e

nel tuo andare avvicinati a tutta la gioventù del mondo; salvala dalle tante insidie, ridonala a Dio pura e splendente. Va, salvatore d'anime! Santo, volle essere uomo, vivendo tutte le sofferenze degli altri uomini che chiamò figli e fratelli.

Capitolo IX.

LA REALTA' DI UN SOGNO

La boccia del vino lieto che Giuseppe aveva fatto portare dalla madre per festeggiare il ritorno da Chieri del fratello Giovanni, era scemata. I vicini accorsi alla buona novella del ritorno, se ne andavano sereni. Margherita con gli occhi lustri e le mani giunte pareva in adorazione.

Giovanni, ventenne, dalle spalle larghe e solide, la bella faccia sana e aperta, aureolata dai folti ricciuli biondi, si appoggiava con le mani al tavolino su cui stavano i bicchieri nei quali il vino pareva rubino. Non si era ancora spenta in lui la irruente gaiezza dell'adolescenza, ma aveva preso un aspetto più pacato e soave. Non l'età, ma la bontà del suo animo aveva maturata la dolcezza che mette occhi di mamma in ogni viso.

Parlava, e gli altri ascoltavano l'estasi della sua voce che pareva rinserrare i trilli giocondi dei bimbi che così spesso gli folleggiavano intorno. Vibrava in fondo ad essa la punta amara di un disinganno.

Pareva covasse con il cuore la famiglia di Giu-

seppe: una moglietta graziosa e sana. Proveniva da una fattoria di Murialdo, ed era molto devota a Margherita: fiore tenero di prato che aveva portato in casa Bosco il profumo selvatico dell'onestà. Molti mobili della famigliola appena formata erano di costruzione del fratello Giovanni, il quale quando occorreva, rassettava pure le scarpe or dell'uno or dell'altro, cantando. Parlava e la voce armoniosa sembrava canto d'anima.

— Solo qua respiro nell'aria sana di questi prati, nella frescura del torrente, la sincerità dei sentimenti, senza maschere d'ipocrita gentilezza! Quanta falsità, mamma, nella vita: e più vai in alto, più t'insozzi. Direi quasi che l'onestà esista solo nelle anime semplici, nei poveri, nei casolari, nelle catapecchie. I bimbi spesso e soltanto loro mi fanno pensare a Dio.

« Non vorrei che la religione fosse sottile sofisma filosofico, disputa dialettica, ma fede facile, liscia, che la capisse tanto il pastore come l'uomo d'ingegno, perchè dovrebbe essere principalmente, amore e pietà. Cosa sono mamma, le tentazioni per la mia anima? Nulla! Ho bisogno io di mortificazioni? Nella mia vita non vi sono state mai donne: tu sola, mamma, vi hai regnato. Ho vinte tutte le passioni,

sono riuscito a distruggere il senso. Ma la tentazione del vizio, no. Tutti intorno peccano; infiniti sono i pericoli. Come vorrei ignorarli! Come vorrei sentirli lontani dai miei ragazzi. Mamma, perchè il mio cuore non è che luce vermiglia? Fosse anche odio e maledizione. Ma no, la vocazione mi chiama. Roberto Bruno che mi insegnò a suonare il violino, Savio che mi volle compagno a torcere il ferro rovente; quel vecchio cadente che con la mano tremante, mi fece vedere come si cuce la pelle con lo spago, mi volevano distogliere; mi cacciavano brutalmente nella vita. Ma non ho voluto, ero nato per essere creatura di Dio. E lo sarò, anche se fuggirò il mondo, anche se fra quattro pareti d'una cella invocherò da mattina a sera l'eterno Creatore.

« Nei mesi scorsi, il desiderio di vestire il saio francescano diventò bisogno impellente, struggente desiderio di ogni ora. Ho fatta domanda per essere ammesso tra i riformati. Quindici giorni dopo andavo al convento di S. Maria degli Angioli, a Torino; subivo l'esame e venivo accettato alla metà di aprile e tutto era preparato per entrare nel convento della pace, in Chieri.

« Subito dopo ebbi un sogno strano e, se ricordi mamma, te lo scrissi. Mi pareva di vedere un

nugolo di quei religiosi con le vesti sdruscite indosso e correre in senso opposto l'uno dell'altro. Mi si avvicinò uno per dirmi:

« — Tu cerchi la pace, ma la pace qui non la troverai: vedi l'atteggiamento dei tuoi fratelli? Altro luogo, altra messe di Dio ti si prepara... — Volevo domandare una cosa a quel religioso, ma un rumore mi svegliò e non vidi più cosa alcuna.

« Però non ero ancora convinto, insistevo per entrarvi: tutti cercarono dissuadermi. Io resistevo! Mi vedevo già con il cilicio francescano fra la santa milizia che ha per missione « Madonna povertà ». Mamma, tu pure ti opponevi, mi suggerivi di cercare il consiglio di Don Cafasso. Egli, il santo purissimo, mi accolse con il suo sorriso angelico per dirmi: — Continuate pure tranquillamente negli studi, entrate in Seminario tranquillamente, e non cercate di avversare quello che la Divina Provvidenza vi ha preparato.

« Un altro sogno, mi confortò nella mia decisione. Mi apparve un misterioso personaggio vestito di luce splendidissima, in atto di guidare una turba innumerevole di giovanetti. Si era rivolto a me per dirmi: — Vieni qua: mettiti alla testa di questi fanciulli e conducili tu stesso.

« — Ma non sono capace — risposi — di dirigere e istruire tanti fanciulli. — L'altro però non volle capire ragione, e io dovetti acconsentire e pormi alla testa di questa schiera.

« Vedi, mamma, se tu in quei giorni mi fossi stata vicina per suggerirmi quale vocazione avessi dovuto seguire, mi avresti fatto un grande bene.

— Sì, figliolo mio — diceva Margherita — io voglio tu esamini bene questo passo: seguirai poi la tua vocazione, qualunque sia. Io in queste cose non c'entro: Dio prima di tutto. Non prenderti fastidi per me. In questi anni ti sono sempre stata vicina: ho divisi i tuoi dolori, ho vissute le tue pene; ho pianto con te le stesse lacrime. Io da te non voglio niente; non aspetto niente. Mi contento saperti felice su quella via che vorrai scegliere. Ricordati sempre che sono nata in povertà e voglio morire in povertà: la mia ricchezza siete stati voi, figlioli miei, anzi se ti risolvessi allo stato di prete secolare e per sventura tu diventassi ricco, non vorrei più vederti. Devi preoccuparti solo della tua bontà e non della tua ricchezza. Piuttosto vedi, siamo vicini alla tua « vestizione » e mi accoro di non avere i mezzi sufficienti per procurarti i vestiti. Se non fosse stato quel santo di Don Cafasso che ti poteva far ottenere

il posto gratuito nel seminario di Chieri... tu sei protetto dalla Divina Provvidenza! Sai che il parroco di Castelnuovo sino dalla scorsa domenica ha chiamato a raccolta i fedeli per concorrere alla tua « vestizione »? E oggi egli mi diceva, prima che tu arrivassi, che la colletta è stata abbondantissima.

— Lo so, mamma, e ho già deciso fortemente di seguire la vocazione del sacerdote. Sarò sacerdote. Ma non temere mamma, non sarò mai ricco! vivrò in povertà per soccorrere quanti più bambini avrò intorno a me. La mia via è segnata: cominciò quando, guardiano di bovi, conducevo la mandria al pascolo ai Becchi: continua e continuerà domani, vigilando le anime di tutti quei bimbi che la grande bufera del destino potrebbe strappare e disperdere.

— Giovanni — ribatteva mamma Margherita — nella tua vita di difficoltà, che tu possa sempre sentirti vicino la benedizione di Dio! — E la eroica madre che serenamente aveva affrontati tanti sacrifici, si avvicinò al figlio e con un gesto traboccante di amore materno gli afferrò la testa e gliela baciò lungamente, proprio nel mezzo della fronte. E poi, non essendo più capace di trattenersi, pianse: pianto lungo, disperato.

Giovanni si alzò, si avvicinò ad una finestra, la

spalancò, e vide il sole che calava dietro i colli. Una pecora passando belò mestamente e quel belato gli sembrò un richiamo...

Tre mesi dopo, Don Cinzano, parroco di Castelnuovo, preparava in sacrestia con Giovanni, il necessario per la vestizione dell'abito clericale. Si sentiva nell'aria un senso di oppressione mentre il giovine aveva il suo solito fresco sorriso.

Dall'alto del campanile le campane suonavano nella serenità pomeridiana.

Tutti i parrocchiani volevano assistere alla vestizione del piccolo Bosco.

Anche i soliti ubriaconi che passavano le ore nella bettola, vennero in chiesa a vedere il saltimbanco che si vestiva da prete.

Mentre il parroco gli infilava la veste talare per il capo, egli rivolgeva a Dio una fervida preghiera. Mamma Margherita in un canto della chiesa piangeva, e le altre donne non osavano guardare. Solo i contadini allungavano il collo per vedere.

Da quell'abito nero e tutto chiuso, ora usciva soltanto la testa come se tutto il resto fosse sparito: una testa bionda e ricciuta con due occhi gai e festosi.

Era la realtà del suo sogno che finalmente entrava in una atmosfera sicura.

Non più soste, non dubbi, non più esitazioni. Non si deve far sentire il cruccio della lunga strada che resta ancora da percorrere.

Le parole del celebrante gli si scolpivano nel cuore.

— Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, il quale da questo istante cominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei suoi pensieri, delle sue parole, delle sue opere.

Era proprio una nuova vita che per lui cominciava: dal seminario sarebbe uscito sacerdote. La mèta era prossima. E mentre nella umile stanzetta del Seminario di Chieri, Giovanni rabbuiato e assorto, pensava con viva angoscia a sua madre che tanto bene gli aveva fatto come solo una madre divinamente può fare, Margherita, nella vasta cucina dei Becchi, alla fioca luce della lucernetta ad olio gli scriveva...

Il primo anno di seminario scorse rapidamente. Giovanni amava molto i suoi superiori. Come compagni sceglieva soltanto quelli molto divoti alla Vergine e amanti dello studio e della pietà.

Era molto limitato nel cibo, per due ragioni capitali: l'amore al sacrificio e l'amore allo studio che

l'avrebbero reso idoneo all'opera divina della salute delle anime.

E nel cuore dell'ardente seminarista cresceva sempre la smania di fare del bene ai fanciulli che continuava a radunare intorno a sè per il catechismo e per le orazioni.

E i sogni rivelatori della sua missione si ripetevano.

Appena alzatosi li raccontava a Guglielmo Garigliano.

— Durante il sogno — diceva Giovanni — mi vedevo già prete con rocchetto e stola; così vestito lavoravo in una bottega da sarto, ma non cucivo cose nuove, bensì rappezzavo robe logore e mettevo insieme un gran numero di pezze di panno.

Sogno o visione che rimase indelebile nella sua mente.

Luigi Comollo, amato da tutti, d'ingegno svegliato, d'indole dolcissima, esatto sino allo scrupolo nei suoi doveri, illibato nei costumi, amantissimo della preghiera, era un angelo che attraeva i compagni a specchiarsi nella sua vita. Spesso accorreva in seminario a visitare Giovanni, e presto passava quell'ora di reciproche confidenze.

I due chierici erano sempre insieme, e così, con

Garigliano e Giacomelli, fondarono una società per il rispetto delle regole del seminario.

Presto però Giovanni doveva sopportare un grande dolore: la morte di Luigi Comollo che costernò tutti. E per molto tempo si parlò di lui.

Ma le sofferenze patite per la perdita dell'amico e lo spavento provato per un'apparizione dello stesso, diedero il tracollo alla salute di Giovanni, già indebolita dalle lunghe veglie sui libri.

Sul finire di giugno ritornava a Castelnuovo e si metteva a dare ripetizione di latino, magramente retribuito.

Ma poi deperì tanto che fu ricoverato all'infermeria del Seminario. Dopo una crisi che dai medici fu dichiarata mortale, prontamente si rimetteva e poteva riprendere i suoi studi.

In settembre ricevette il S. Ordine del Suddiaconato.

Sul finire delle vacanze, il novello suddiacono recavasi a tenere il discorso del Rosario ad Avigliana, luogo di nascita dell'amico Giacomelli. In compagnia dell'amico, da Avigliana salì alla Sacra di S. Michele, insigne monumento religioso del Piemonte.

Rientrato poi in seminario veniva promosso al

Diaconato, riportando « plus quam optime ».

Nel giorno del « Corpus Domini » Giovanni venne a Castelnuovo per cantare la prima volta la messa nella sua parrocchia, proprio il giorno in cui pare che ogni cosa parli di Gesù.

In chiesa vi erano tutti i suoi paesani ed anche molti contadini dei dintorni. E la loro anima semplice provava una specie di sbigottimento a vedere quel figlio di villani, come loro, fra l'incenso e l'argento dell'altare. Mamma Margherita, con i capelli tutti bianchi e già un po' curva, non osava guardarlo per paura di esserne troppo orgogliosa.

Quando Giovanni alzò gli occhi al Crocefisso, ebbe la improvvisa e quasi fulminea percezione del suo passato. Si rivide giovanissimo mentre custodiva « Fiorella », la loro vecchia mucca: la lunga odissea per poter studiare. Le terribili lotte, la miseria, gli smarrimenti, ed in ultimo il successo.

La consacrazione dell'ostia gli diede la impressione che una forza divina gli si comunicasse: che una vampata di sangue gli ardesse il cervello.

Ma il campanello trillava, trillava dolcemente; ebbe la visione del sacrificio di Gesù sul Golgota. Sembrò che il cielo si velasse, e che i suoi occhi si riempissero di lampi, e fu obbligato a chiuderli.

Quando li riaprì, l'Ostia santa gli palpitava fra le dita. E tutto aveva l'odore penetrante della rosa.

Le voci dei fedeli aspre e nasali salivano da sotto le navate e si spandevano fra gli stucchi dei cornicioni.

Veniva la processione e le campane gettavano nell'aria tepida il loro coro assordante. Era come un dondolìo di rintocchi e di farfalle.

Don Giovanni Bosco, sotto il baldacchino dorato, si confondeva con l'ostensorio d'oro gemmato. La gente si genufletteva segnandosi. Giovanni passava e il suo volto rivelava l'estasi. Sembrava muoversi in un sogno!

Fra tutti quei volti protesi, ne scorse uno tanto caro al suo cuore: quello della madre...

Ora si va nel sole litaniando.

La madre ha ferito il cuore del figlio. E don Bosco, ricordando, piange. Nessuno se ne accorge, benchè una lacrima sia rotolata sul piede dell'ostensorio.

E la folla soffocata dalla polvere, arsa dal sole, canta osannando al Signore.

« Clamavi te Domine! ».

Parte II.

L'UOMO DI DIO NELLA SUA MISSIONE DI SANTO

Capitolo X.

I BIRICHINI

La porta della casa parrocchiale viene aperta bruscamente e compare sulla soglia un giovane sacerdote dal profilo vigoroso e franco.

Don Giovanni Bosco, dopo l'ordinazione, si è fermato qualche tempo a Castelnuovo per aiutarvi il parroco.

Ora sta avviandosi verso i Becchi dove è aspettato a desinare dalla madre.

S'inoltra rapidamente per una viottola che s'affianca ad una collinetta, e la scavalca portandosi sotto ai cascinali.

Anche quella mattina il giovane prete, passando vicino al campo dove fece il primo sogno, ripensa alla grande Signora che gli aveva annunciato un cammino che sembrava allora, ad un bambino di nove anni, tanto lontano. Vedendosi avviato per vie tanto insperate, non dubitò che il sogno si sarebbe avverato per intero.

Intanto però occorreva prendere una risoluzione.

Da Genova gli si offriva di fare il precettore in una casa nobile, con un ottimo salario.

Da Murialdo i buoni abitanti gli dicevano di rimanere loro parroco, promettendogli che avrebbero

contribuito ad aumentare l'assegno della chiesa: e a Castelnuovo Don Cinzano lo avrebbe nominato suo coadiutore, molto volentieri.

Nell'incertezza ricorse al suo consigliere: il Cafasso che era allora a Torino e aiutava il direttore del Convitto Ecclesiastico a S. Francesco d'Assisi. Egli lo ascoltò e gli disse:

— Iddio ha altri disegni sopra di voi. Avete bisogno di studiare la morale e la predicazione, rinunciate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto del Clero a S. Francesco d'Assisi. Così rafforzerete il vostro proposito e potrete capire meglio quale possa essere la vostra vocazione.

Don Bosco, se è riuscito ad essere il santo dei « birichini » fu principalmente per opera di Cafasso che, se anche non era bello, con una spalla più alta dell'altra, era certamente una grande anima. Questi seppe tenere viva in lui l'idea fondamentale di dedicarsi esclusivamente all'educazione della gioventù.

Don Cafasso con quel suo temperamento sensibilissimo di malato, ma intelligentissimo, intravvide tutto questo, e capì che il pastorello dei Becchi era capace, per dono naturale, di attrarre tutti i giovanetti i quali gli si arrampicavano addosso come se nelle mani alzate avesse avute le più squisite leccornie.

Il Convitto Ecclesiastico dedicato a S. Francesco era sorto per opera del teologo Luigi Guala, nel convento dei Minori conventuali, prima occupato dalle soldatesche di Napoleone che sgombrarono appena tramontato il loro capo.

Il canonico Guala, fondando questo Convitto Ecclesiastico, compilò un apposito regolamento approvato dall'allora regnante Carlo Felice che destinò a tale scopo una parte del convento invenduto.

Istituto che serviva ai giovani sacerdoti che volevano approfondirsi nella morale e nell'oratoria del pergamo.

Pur ammesso nel convitto, a Giovanni non venne meno quell'instancabile fervore che lo spingeva a cercare giovanetti pericolanti per dare loro una educazione cristiana.

Torino, gli era apparsa la prima volta che l'aveva veduta dall'altura di Superga, una bianca fascia di marmo, e il Po un nastro di argento che le servisse di orlatura. Invece capiva essersi ingannato: sotto il luccicore del marmo presentiva l'ombra delle lacrime, le vergogne della miseria che si prostituiva negli angiporti o che diventa di notte, nello stretto budello di un vicolo cieco, la tremenda coltellata che uccide per togliere dalla tasca, bruttati di sangue, pochi soldi.

Ma anche lo strame che ammorba l'aria, usato sapientemente feconda la terra e ne fa spuntare fiori meravigliosi, e quella città che serrava in sè colpe, miserie e delitti, accoglieva un giorno il gioviale prete campagnuolo pronto ad entrare in quelle catapecchie dove il vizio stava rodendo le giovani anime dei bimbi, e se ne impadroniva per mostrare loro la strada di Dio.

E il suo tirocinio lo compie nelle carceri trascinatovi da quel don Cafasso, storpio e gobbo, ma dal cuore splendente come sole: l'amico dei disgraziati e specialmente di coloro che avevano l'anima distrutta dai peccati e dai delitti.

Nei lunghi e bui corridoi delle carceri, dove il silenzio è foderato di pianto, la figura deforme del piccolo ma grande prete, sgusciava da cella a cella, avvicinava questi infelici e parlava loro di bene, di fede: diceva loro di credere nella vita anche se questa è spezzata: confidare nel destino, anche se ci sembra crudele. E nell'oscuro buco della cella egli accendeva una pallida fiammella che illuminava lo spirito di quegli sciagurati.

Don Cafasso non era più solo da un po' di tempo: lo accompagnava un giovane sacerdote, bello, robusto, con una testa di angelo aureolata d'oro, gli occhi penetranti, la bocca risoluta ma soave. Si capiva che il suo temperamento era tutta una battaglia, una

soffocata rassegnazione. Se quel prete fosse stato recluso, avrebbe saputo torcere le grosse sbarre di ferro delle bocche di lupo; ne sarebbe uscito lacerandosi la carne e si sarebbe buttato nel vuoto, pur sapendo di rompersi le ossa. Uomo nato per riuscire, solo mosso dal bisogno di raggiungere la mèta, anche la più aspra e la meno accessibile. Ma il giovane reverendo non aveva la calma, la serenità, la pacata fermezza, la tollerante rassegnazione di Cafasso. Voleva sembrare indifferente, ma il volto in fiamme, la voce rauca, stentata, dimostravano la sua interna commozione.

La porta ferrata cigolava sui cardini stridendo, aprendosi lentamente: l'agente di custodia, baffuto e tarchiato si faceva da parte perchè i due sacerdoti entrassero.

Alcuni adolescenti, fra i dodici e i sedici anni, stavano seduti sui sacconi stesi a terra; uno solo era in piedi, in atteggiamento indolente e trascurato. Il volto di questi disgraziati portava la impronta dei vizi più turpi; era il demonio che plasmava quei lineamenti, di gente depravata e corrotta. Sulle loro bocche compariva un sorriso beffardo e provocatore. Nello sguardo sfuggente e sornione, brillava fugacissimo un lampo malizioso. Quel lampo era il sintomo di una profonda cancrena dell'anima; le

labbra turpi pronte alla bestemmia, ciniche, perverse.

Il prete a quella vista non si poteva frenare, sembrava che il cuore gli scoppiasse; quelle soavi creature, quelle anime fresche e profumate come fiori di giardino, erano affogate nel fango. Mai aveva avuta la certezza di un male tanto insanabile.

Non potè resistere, il giovane prete, a questo strazio; non riuscì a sopportarlo... Singhiozzi violenti, irrefrenabili, gli scaturirono dal petto; le tempie gli martellavano, gli occhi avevano barbagli di sangue; cadde più che gettarsi, sopra una panca fissa alla parete e pianse amaramente con la disperazione di tutte le sue lacrime.

Quei singhiozzi empivano la prigione penetrando nel cuore addormentato di quegli infelici che nella luce improvvisa sentirono tutta la grandezza di quel sacro purissimo pianto.

Adagio i singulti del pietoso prete cessarono e una voce disse.

— Perchè si dispera in simile modo quel prete?

Rispose un'altra voce, che ancora vibrava di limpidezza giovanile, non vituperata, lieve e sommessa come voce di madre.

— Piange perchè vede noi qui chiusi, tormentati dalla colpa in balìa del male: soffre perchè non può condurci fuori di qua.

— Ma chi sarà; come si chiamerà?

— Si chiama Giovanni Bosco — disse Don Cafasso che durante la crisi di lacrime del compagno si era sentito soffocare dalla commozione.

— Sì, mi chiamo Bosco — e la voce dell'apostolo della gioventù era chiara benchè un po' affannata, come se venisse da lontano — e ho pianto perchè vi ho amato sempre, piccole anime che il destino afferra e travolge con la violenza del turbine. Anch'io ho avuta una infanzia triste, dolorosa! Ero un bruto come tutti gli altri ma in me parlava la voce della vocazione e dell'amore. A cinque anni insegnavo agli altri ragazzi ben più in età di me, la preghiera e il rispetto. Per soccorrere le vostre anime sull'orlo della perdizione, per contendervi agli artigli del peccato e del delitto, ho sopportate pene atroci: ho costretta mia madre, divina e grande, a dividersi da me. Ho vestito questa veste nera; ho rinunciato a tutti gli svaghi, a tutte le gioie della giovinezza, spinto da un misterioso bisogno di aiutarvi, di redimervi, di salvarvi!

« La mia famiglia sarà la chiesa. Voi sarete i miei figli! Per giungere a ciò ho finto d'essere uno sbarazzino, mi sono improvvisato saltimbanco, giocoliere, ho impiastricciato il volto con la biacca come il più insulso buffone di piazza, ho imparato

a fare il sarto, il calzolaio, il falegname, il cuoco, il servitore, il suonatore di violino, sono stato garzone di una bettola infame. Tutto ho sopportato per voi, creature di Dio, che la società scaccia come appestati, che vi chiude dietro porte di ferro, nel modo che ci si difende dalle belve feroci. Voi che dovreste essere ancora nel grembo di vostra madre; baciati e carezzati.

« Un giorno, usciti di qua, cercatemi; vi sarà facile. Vi insegnerò ad amare Dio, a conoscerlo, a viverlo con l'onestà delle vostre opere. Vi insegnerò a chiamarmi fratello e vi bacerò come vi bacio ora... — Ed afferrato il più vicino, un cosino, pallido, dai radi capelli biondicci, lo baciava sulla fronte.

— Don Bosco se vi avessimo conosciuto — dissero tutti ad una voce — non saremmo qui. Appena potremo uscire da questo inferno vi cercheremo anche in capo al mondo.

Poco dopo il pesante cancello dell'ingresso della prigione si chiudeva alle spalle dei due preti, ancora turbati di quanto era avvenuto.

Ma Giovanni aveva già presa la sua decisione. Occuparsi dei giovani, fare per loro ogni sua preghiera, donare loro ogni attimo del suo tempo, far di tutto per sottrarli al male.

— Vedi Cafasso — diceva Don Bosco — andrò a

scovarli nelle soffitte, nelle botteghe, nelle viuzze, nei trivi, nel fango, nelle prigioni. Li cercherò dappertutto; null'altro vorrò nella mia vita.

— Giovanni! — e il prete gobbo e storto alzava la faccia per poter fissare nel volto l'aitante compagno, mentre un'ondata di tenerezza gli saliva al cervello. — Bosco, tu sei più di tutti noi; sarai un giorno grande!

Tre giorni dopo, Don Bosco si preparava a dire la messa nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino. Il sagrestano scorse un ragazzo che si trovava lì senza far nulla e lo chiamò perchè servisse la messa. Il ragazzo, magro, svegliatissimo, con gli occhi di birba, ma tanto buoni, rispose che non sapeva farlo; gli sarebbe però piaciuto imparare. Ma il sagrestano vecchio calvo, bisbetico, avendo sottomano uno spolverino gli diede alcuni colpi per cacciarlo.

Don Bosco accorse e fermò il sagrestano:

— Giù lo scopino, e chiami subito, le dico subito, quel ragazzo.

— Che cosa le importa?

— A me preme perchè è una mia conoscenza. Lo chiami sull'istante; ho bisogno di parlare con lui.

— Tuder! Tuder — si mise a chiamare, e corren-

dogli dietro lo ricondusse lacrimoso e tremante in sacrestia.

— Dimmi, hai udita la messa?

— No — rispose il ragazzo inghiottendo l'ultima lagrima.

— Vieni ad ascoltarla; poi ho da parlarti di una cosa importante.

Celebrata la messa, Don Bosco tornava in sacrestia ed assicurandolo di non aver più timore di bastonate, cominciò ad interrogarlo.

— Mio caro amico, come ti chiami?

— Bartolomeo Garelli.

— Di dove sei?

— Di Asti.

— Che mestiere fai?

— Il garzone muratore.

— Tuo padre che cosa fa?

— Mio padre è morto.

— E la mamma?

— Pure lei è morta.

— Quanti anni hai?

— Ne ho sedici.

— Sai leggere e scrivere?

— Nulla so io, nessuno ha insegnato qualcosa a me. Qualche volta Alma, mia cugina, mi ha consigliato di andare a scuola. Ella però non mi ha mai aiutato a farlo; qualche volta vado a mangiare da lei.

Ma non sempre è in casa, e per trovarla devo andare in Valdocco, nella bettola di « Gasparet ».

— Sai cantare?... — Don Bosco voleva distrarlo da quell'argomento che riteneva scabroso per il fanciullo.

Il ragazzo, asciugandosi gli occhi che ancora gli lacrimavano per le busse ricevute, guardò Don Bosco in faccia meravigliandosi, ma rispose di no.

— Almeno, saprai zufolare?

L'adolescente si mise a ridere. Era ciò che il prete voleva: entrare in confidenza. Allora continuò.

— Hai fatta la prima Comunione?

— Non ancora.

— Almeno andrai al catechismo?

— Non vado perchè mi vergogno, poichè tutti gli altri sono più piccoli di me e sanno sempre bene la lezione loro assegnata; io invece non so niente.

— Allora bisognerebbe ti facessi un catechismo solo per te: verresti allora?

— Verrei tanto volentieri, però bisognerebbe che il sagrestano non... — il giovanetto si guardava intorno timoroso. Don Bosco rise e poi lo tranquillò:

— Sta quieto; il sagrestano non ti molesterà più. Avrai da fare con me solo. Quando vuoi cominciare?

— Quando vuole.

— Anche stasera.

— Sì.

— E subito, vorresti?

— Anche subito, io sono contento.

Giovanni Bosco intuì e provò tanta gioia: quel ragazzo sarebbe stata la prima pietra del suo oratorio. Si mise in ginocchio e sembrandogli d'incominciare qualche cosa di molto grande recitò un Ave Maria; poi si alzò e fece il segno di croce.

Il giovine Garelli lo guardava con gli occhi sbarrati. Il sacerdote se lo fece sedere vicino e cominciò a insegnargli le cose più elementari. Dopo una mezz'ora di lezione, giudicando giudizioso non stancare il ragazzo, gli regalò una medaglia e lo congedò dicendogli:

— Va; torna domenica a quest'ora, e porta con te qualche altro ragazzo — Garelli se ne andava e Don Bosco dalla finestra lo guardava dubbioso: forse non sarebbe tornato mai più.

Il fanciullo da quel momento sarà la sua ossessione.

Sono trascorsi quattro giorni. Garelli nelle prime ore della domenica appare in sacrestia con altri ragazzi: erano sei. L'irascibile sagrestano Comotti li guardava con una certa grinta non troppo rassicurante. Don Bosco vedendoli, provava tanta gioia: era l'oratorio che arrivava.

Ma quel drappello ingrossò tanto che fu necessario trovare un locale: in tre o quattro mesi erano

divenuti una cinquantina. Si trattava di elementi male assortiti, ragazzi e giovanetti, buoni e discoli, più di questi che di quelli.

Don Bosco li conosceva tutti e si interessava di tutti.

Divertimento preferito fu il canto: Don Bosco sapeva cantare e suonare l'organo e il pianoforte. Al violino aveva già rinunciato non ritenendolo istrumento adatto per un prete. Cantava e faceva poesie. Componeva da sè canzoni di genere religioso che non erano certo capolavori, ma bastavano allo scopo di destare interesse nei suoi ragazzi.

Avvicinandosi la festa del S. Natale pensò di preparare una canzoncina in onore del Divino Pargolo e di musicarla.

La musica francamente non era ossequiente alle regole del contrappunto, ma riuscì così affettuosamente gentile da strappare le lacrime.

Il piccolo coro è composto di otto bimbi, le voci bianche dei fanciulli sembrano trilli d'angelo.

Il giovane prete è seduto vicino ad una vecchia spinetta. La sua mano abbozza un gesto: gli otto bimbi cominciano, e il canto puro e argentino sembra rabescare l'aria:

Ah si canti in suon di giubilo,

Ah! si canti in suon d'amor.
O fedeli, è nato il tenero
Nostro Dio Salvator.
Oh come accesa splende ogni stella,
La luna mostrasi lucente e bella,
E delle tenebre squarciasi il vel!...
Schiere serafiche, che il ciel disserra,
Gridan con giubilo: « Sia pace in terra ».
Altre rispondono: « Sia gloria in ciel ».
Vieni, vieni, o pace amata
Nei cuor nostri a riposar,
O Bambino, in mezzo a noi
Ti vogliamo conservar!

Gli ultimi accordi della spinetta esprimono l'amore degli uomini per il Divino nato, e le voci squillanti dei bimbi esultano...

E i bimbi aumentavano a frotte: alcuni indossavano certi pastrani di color miseria che lo innamorarono subito. Ma Don Bosco non era contento; li desiderava ancora più sbrindellati, bucherellati dal vaiolo, sciancati, sbilenchi. Dentro ad ogni vestito strapazzato egli indovinava un'anima scavata dal male e gittata via come cosa guasta; in ogni brandello di vestito un cervello da assestare con il fuoco della carità o con quel suo tamburellare di dita sulla testa, che non si sapeva se voleva percuotere o accarezzare.

Egli stava già applicando quel suo sistema pedagogico della prevenzione, che soltanto lui sapeva perfettamente adattare. Egli non ha che una ricetta da consigliare: il suo sorriso d'amore per tutti i bimbi del mondo.

Un illustre studioso di cose scolastiche domandò un giorno a don Bosco quale era il segreto del suo metodo educativo.

— Il mio sistema, il mio sistema; non so nemmeno io di averne. Se ho un merito è quello d'avere obbedito alla voce di Dio!

Per lui il rapporto fra maestro ed educando è uno solo: la dedizione assoluta del maestro.

E il suo volto di energico prete piemontese, raggiava di contentezza quando diceva:

— I miei ragazzi mi amano perchè sanno di quale tenerezza li contraccambio; io dono loro tutto me stesso; cioè nulla conservo per me. Perchè questa dedizione soltanto può piegare i loro caratteri ribelli.

Benchè le cure del suo apostolato lo tenessero molto occupato, poteva anche dedicarsi alla predicazione e in quel tempo tenne in una modesta chiesetta di Torino in Valdocco il panegirico di San Filippo Neri, già tenuto con altra varietà di argomenti ad Alba. La piccola chiesa era ad una sola navata, pochi banchi nel mezzo, alcuni altari late-

rali e nel fondo si drizzava una specie di ciborio di marmo che serviva da altare maggiore con una povera balaustrata di legno dipinto come finto marmo.

Il pulpito anch'esso di legno grezzo era addossato ad una parete e sembrava protendersi sul capo dei fedeli.

Molti erano i fedeli: donnette del popolo minuto, uomini vecchi e le solite beghine che della fede e delle pratiche religiose ne fanno una consuetudine a cui Dio non sempre darà ascolto.

Il gesto sobrio, la bella figura salda e quadrata del futuro santo, i capelli ricciuti, foltissimi, animava di una nuova energia le sopite coscienze degli ascoltatori. Sino dall'inizio era parso si svegliassero: quella voce chiara, persuasiva, sembrava celare lo impetuoso scatenarsi della passione.

Era entrato in argomento in modo poetico: aveva immaginato trovarsi sopra uno dei sette colli dell'antica Roma e di vedere un giovane che stanco dal lungo cammino si era fermato immerso in gravi pensieri.

— Avviciniamolo — diceva il giovane oratore — domandamogli chi egli sia e dove vada.

« — Chi siete voi, giovane? Che cosa mirate con tanta ansietà?

« — Io sono un povero forestiero: osservo questa

superba città e un pensiero occupa la mia mente: ma temo sia folle temerità.

« — Quale?

« — Consacrarmi al bene di tante povere anime, di tanti poveri fanciulli, che per mancanza di religiosa istruzione camminano sulla via della perdizione.

« — Avete scienza?

« — Ho fatto poche scuole e sono annoverato fra i dotti.

« — Che cosa possedete?

« — Nulla, nemmeno un tozzo di pane.

« — Avete casa?

« — Una sola e bassa soffitta; la mia guardaroba è una semplice fune tirata dall'uno all'altro muro sulla quale stendo i miei pochi abiti.

« — Dunque non è insensato che senza nome, senza mezzi voi vogliate intraprendere un'impresa così gigantesca?

« — E' vero: appunto la mancanza di mezzi mi tiene sopra pensiero: Dio che me ne ispira la fede... Dio mi darà il coraggio...

« — Amate la Madonna?

A questo punto il prete della cascina dei Becchi sospese il dialogo, descrisse le sembianze del giovane, il suo sorriso, il corrugare della fronte.

« — Come vi chiamate?

« — Filippo Neri — rispose il giovine.

E il figlio di Margherita, entrò subito nel vivo della predica, svolgendo ai suoi uditori la missione compiuta in Roma da S. Filippo. Quando egli aveva pronunciato il nome di Filippo Neri più d'uno degli uditori corresse tra sè e sè: « Giovanni Bosco! Giovanni Bosco! ».

Fu il giorno dopo che egli s'incontrava con il venerabile Cottolengo, il grande filantropo della pietà e delle umane miserie.

— Venite a lavorare nella piccola casa della Divina Provvidenza, avete la faccia di galantuomo e il lavoro non ci mancherà.

Don Bosco gli baciò la mano, promise, e alcuni giorni dopo si recava in Valdocco. L'Opera Pia del Cottolengo era già allora colossale. L'apostolo dei « Birichini » nell'entrare in quel regno del dolore lesse sull'ingresso il motto che spiegava il segreto di tanti miracoli: *Charitas Christi urget nos!* ed inginocchiatosi dinanzi all'immagine di Maria Santissima lesse un'altra dicitura latina scritta su un arco: *Infirmus arat et visitastis me;* quindi si fece annunciare al Venerabile Cottolengo che lo accolse con simpatia e gli fece visitare i bellissimi stanzoni: Don Bosco ne provò sgomento e felicità insieme.

In certe infermerie vide occupati i letti da giovanetti sui quali la mano scarnita della morte aveva disteso il suo diafano velo: la tosse ostinata, le facce consunte dimostravano con triste evidenza che le turpitudini del vizio avevano avvizzito quei poveri esseri che poco conoscevano della vera felicità.

I malati allora erano 1500; miracolo compiuto da quel vecchio prete dal collare bisunto e sfilacciato.

Entrando poi nelle corsie degli incurabili, degli storpi e peggio ancora dei poveri dementi, Don Bosco sentiva struggersi il cuore; alcuni di questi esseri mostruosi, nulla avevano di umano: pareva che la natura si fosse divertita a raccogliere in queste spaventose fisionomie l'orribile e il grottesco del dolore. Non ci si poteva reggere a lungo.

Nel congedarlo, il Cottolengo, gli prese scherzando un lembo della veste e palpandoglielo fra le dita gli osservò in tono quasi scherzoso:

— Procuratevi un abito molto più forte e che non si strappi così facilmente, perchè molti vi si attaccheranno.

E così avverrà in un tempo non molto lontano.

Sulla soglia della piccola Casa della Divina Provvidenza, Don Bosco sostò un momento. La visita ai ricoverati lo aveva angosciato. Il pastorello dei Bec-

chi pensava: aveva veduto Gesù in carcere lordato continuamente dal fango della bestemmia, l'aveva veduto vivere in una malsana promiscuità, l'aveva scorto nelle cantine o sotto i ponti ove scorre l'acqua melmosa confondersi con la refurtiva. Gli era parso in certi momenti che egli avesse gridato aiuto e Don Bosco correva, correva, chiamato da quell'urlo d'angoscia che lo straziava, cercando il male che era così difficile da trovare o almeno da circoscrivere perchè esso dilagava da tutte le parti.

Ma le opposizioni, gli ostacoli, le immense difficoltà non davano un istante di tregua alla volontà costruttiva di Giovanni.

I ragazzi che già erano saliti ad un centinaio circa davano fastidio ai preti del Convitto, alle persone del vicinato. Tanto si disse e si fece che Don Bosco fu pregato di sloggiare insieme alla sua nidiata. Ed egli senza amarezza, nè rimpianto se ne andò. Era andato tante volte così nella vita: non si era impaurito mai! Subito, per intromissione di Don Cafasso, Don Bosco trovò un impiego nell'ospedaletto di Santa Filomena, pio Istituto di una ricchissima signora di Torino: la marchesa di Barolo. Ella non si mostrò per nulla contraria che Don Bosco ricevesse i suoi protetti nella camera a lui destinata: come erano

intime e care le riunioni di quei giovanetti nella umile cameretta del sacerdote che loro amavano come un padre, un fratello.

Don Bosco aveva sognato per i suoi ragazzi una chiesa stupenda, un organo dalle canne di argento e tanti strumenti. Quei ragazzi, vissuti fra i detriti della vita, avevano dentro il cuore tutto l'universo e sapevano dare spallate alle pareti per allargare la stanza perchè servisse ai loro trastulli e trovavano gioia in tutto ed in ogni luogo.

Si profilò la necessità di un locale più adatto e a mezzo dell'arcivescovo di Torino, Monsignor Franzoni, ottenne dalla marchesa di Barolo di poter trasformare due camere dell'ospedaletto a cappella. Ella diede per Patrono S. Francesco di Sales che è il santo della dolcezza. Da allora tutte le opere di Don Bosco, furono dette salesiane.

Non passò molto però che la marchesa di Barolo fece a Don Bosco tali rimostranze per gli schiamazzi dei suoi ragazzi che egli dovette subito mettersi in giro per trovare qualcosa che facesse al caso suo.

Questo per Don Bosco non fu che un principio di continue vicissitudini.

Si presentò quasi subito al cappellano il sacerdote Tesio per offrirgli un vastissimo prato e la chiesa per la preghiera.

Ma la gioia fu breve, perchè la serva di Don Tesio che teneva della natura dell'istrice, allarmata dai primi schiamazzi si mise ad alzare le braccia al cielo e invocando un po' di energia da parte di Don Tesio fece mandare via Don Bosco, non solo, ma la polizia lo diffidò nel caso che da parte sua vi fosse stata qualche molestia nei riguardi degli altri..

Mediante l'intervento dell'arcivescovo si ottenne l'uso almeno domenicale della chiesa di S. Martino.

Ma anche qui sorsero subito le opposizioni: i mugnai, i garzoni, i carrettieri, ricorsero protestando alle autorità municipali le quali comminarono un ordine di lasciare subito libero quel luogo. Colui che aveva stesa la protesta fu colpito da grave malore, morì entro tre anni e il figlio fu ricoverato nell'oratorio. Così si vendicava Giovanni Bosco.

Di quel tempo e per un po' l'oratorio divenne ambulante: ogni domenica Don Bosco conduceva i suoi ragazzi in un luogo diverso: una chiesa di campagna, di città, un piazzale fuori mano, la vetta di un poggio. Fermarsi sempre in un luogo sembrava impossibile.

Spesso i ragazzi guardavano Don Bosco sfiduciati, ma egli li rallegrava con le meraviglie del futuro oratorio; meraviglie che facevano battere gli occhi tanto erano luminose.

E di nuovo via con il codazzo dei suoi birichini in cerca di una dimora stabile.

— Non temete — diceva Don Bosco — è già preparato un bell'edificio per noi, e presto ne prenderemo possesso. Avremo una bella chiesa, una casa immensa e cortili spaziosi.

Intanto però si contentò di un prato preso in affitto dai fratelli Filippi. Era quasi felice perchè di lì non lo avrebbe mandato via nessuno, sino a che avrebbe pagato l'affitto.

C'era un cielo che aveva riflessi di porpora e infinita era la pace intorno.

Rulla un tamburo: i ragazzi accorsero, in un attimo furono in fila, seri e composti. E a passo ginnastico andarono a messa alla Chiesa dei Cappuccini.

E tutti avevano la stessa faccia sorridente, lo spazzacamino, il ladro, il butterato, l'accoltellatore.

Ascoltarono la messa e pregarono.

Ma nell'ombra il destino malignamente stava preparando un nuovo tiro mancino.

Don Bosco fu chiamato dal Conte di Cavour, padre di Camillo, Vicario della Città.

Gli contestò l'accusa di preparare una specie di rivolta, voce che secondo il conte era giustificata dai pessimi precedenti di alcuni di quei ragazzi.

Don Bosco rise a gola aperta, sereno e divertito.

— Eccellenza, obbedirò soltanto alla volontà del mio Arcivescovo; egli me lo ha permesso ed anche può proibirmelo.

Per dare il tracollo alla sua amarezza gli giunse una lettera dei Fratelli Filippi con la quale lo licenziavano dal prato. Non si avvilì l'eroico prete, si alzò sulla punta dei piedi, pregando con le mani in alto. Sembrava volesse bucare il cielo per parlare a Dio.

Gli amici invece di consigliarlo a persistere, gli fecero chiaramente capire che era meglio rinunciare alle sue fantasticherie e cominciarono a sussurrare che fosse pazzo. I suoi sogni profetici, le passeggiate con quei rifiuti di galera, certi discorsi nei quali aveva affermato di vedere l'oratorio... non erano cose da pazzi? Alcuni ecclesiastici, mossi a compassione, pensarono a farlo ricoverare in un manicomio. Due rispettabili sacerdoti, Don Ponzati curato di S. Agostino e il giovane teologo Luigi Nasi affezionatissimo a Don Bosco, furono incaricati di ciò, e un giovedì andarono con una carrozza a due cavalli a trovarlo con il pretesto di condurlo a passeggio. Don Bosco che sapeva delle voci, capì la gherminella e accettò l'invito: ma al momento di salire nella carrozza che era chiusa:

— No — osservò il giovane prete dei Becchi — sarebbe una mancanza di riguardo da parte mia, salgano prima loro.

— No, noi, lei per il primo.

— Impossibile, sono il più giovane!

Quelli salirono senza sospetto, persuasi che Don Bosco li avrebbe seguiti; ma egli, come li vide dentro, chiuse in fretta lo sportello della carrozza e disse al cocchiere.

— Presto al manicomio, dove questi signori sono aspettati.

Il cocchiere che sapeva di dovervi condurre qualcuno, sferzò energicamente i cavalli e accompagnò i due preti al manicomio dove faticarono non poco a provare e a convincere il Direttore di essere stati vittime del loro stesso giuoco.

Le riunioni nel prato dei fratelli Filippi continuarono benchè sorvegliati da agenti di polizia e da Carabinieri: Don Bosco rise vedendosi dietro una tale scorta di onore e disse che gli sembrava essere un sovrano.

E' l'ultimo giorno della permanenza dell'oratorio sul prato. Don Bosco volle tornare, anche quel giorno fra i suoi ragazzi che erano più allegri del solito.

Sentendosi scoppiare il cuore, si mise in disparte e, per la prima volta, pianse.

— Mio Dio, perchè non mi fate conoscere il luogo dove potrò condurre questi fanciulli? Fatemelo immaginare o ditemi cosa devo fare!

Appena terminate queste parole gli comparve davanti un certo Pancrazio Soave, balbuziente che non riusciva a far capire cosa volesse.

— Re...ve...rendo, Lei... cer...ca un labo.:: ra...ra...torio io... pos...so indi...ca...carglielo.

Don Bosco avrebbe urlato di allegrezza; non fosse stato balbuziente egli avrebbe supposto che quell'ometto, streminzito e timido fosse Nostro Signore.

— Non un laboratorio — corregge Don Bosco — ma un oratorio.

— Io... non... so... se sia la stes...sa...sa co...sa o...ratorio e... e... la...labo...ra...torio, ma un bel po...posto c'è, ve...venga a vedere. E' il si...gnor Pi...Pi...nardi che ha intenzione di... appi...gio...narlo — e si dimenava come l'avesse morsicato una tarantola.

Don Bosco cade dalle nuvole, ancora meravigliato dall'apparizione improvvisa di quell'omino.

Si trattava di una lunga tettoia molto inclinata e bassa da una parte; il tetto era guasto e non aveva mattoni per terra; tutto al più poteva servire da ripostiglio. Impossibile servirsene; ma il Pinardi che era un brav'uomo e un uomo religioso, si offrì di

farla rimettere a nuovo e persino di mettervi una lampada, purchè Don Bosco l'appigionasse: si contentava di trecento lire all'anno. Il buon sacerdote accettò.

In breve tempo la tettoria fu trasformata: una parte lunga una quindicina di metri era trasformata in cappella e dedicata a S. Francesco di Sales; dietro l'altare due stanzuccie servivano da ripostiglio. Una striscia di terreno intorno serviva per i giuochi.

Sotto quella tettoia Don Bosco era finalmente al riparo con i suoi birichini.

Da quel luogo egli non si muoverà più.

L'umile ed eroico prete è già sulla via degli altari.

Per Pasqua, la piccola chiesa dell'oratorio accolse per la prima messa la vivacissima schiera salesiana.

Era sparso nell'aria quel soave odore di Gesù che esalano le candele infisse nei candelieri di legno dorato, le lampade accese e i fiori di carta argentata. Il piccolo altare in fondo alla tettoia con il piccolo Salvatore risorto sembrava trasparente.

Quella solennità addolciva tutto, anche le pene più amare.

Don Bosco per l'occasione aveva tinta di nero la

corda sottile che egli metteva al posto dei laccetti e mostrava un piede come se avesse avuto la fibbia d'argento.

La cappella venne consacrata, e poi Don Bosco celebrò la messa.

Aveva quella mattina indossata una pianeta nuova e metallica. Il povero prete campagnolo, sembrava fasciato d'oro.

Alla Comunione Don Bosco si voltò con Gesù fra le dita.

Si sentì come una eco di pace: tutti tacquero, sino il celebrante.

Qualcuno di questi discoli che avevano il volto rigato di lacrime teneva ancora in tasca il grimaldello e la lampadina cieca: forse anche la refurtiva. E adesso piangeva forte, tutte le sue lacrime. Era il pentimento.

La giornata passò in perfetta letizia: alla sera don Bosco si mise a gridare.

— Andate figli miei perchè a casa vi aspettano. Addio, a domenica.

Restato solo, quel pretino, rientrava nella cappella, s'inginocchiava davanti all'altare e pregava Dio perchè aiutasse i suoi figli. E Dio sorrideva nella sua luce di fiore.

Copitolo XI.

LA MIGLIORE ARMA E' DIO

I torinesi non potevano sentire a ricordare il Borgo di Valdocco senza provarne terrore e quasi ribrezzo.

Da diversi anni, una vera banda di malfattori, assassini, ladri e falsari, infestava quel sinistro luogo di tristissima fama.

E tutti gli sforzi della polizia non erano valsi a nulla; e se qualcuno dei meno formidabili era stato arrestato, gli altri proseguivano impunemente la loro carriera di misfatti.

Era una sera di novembre, freddissima, brutta; la pioggia, caduta durante il giorno, si era convertita tutta in una specie di nevischio che sferzava il viso, mettendo i brividi nelle ossa.

La cantina di « Gasparet » mostravasi affollata. Chi fosse sceso per la prima volta sotterra, avrebbe creduto trovarsi in una bolgia infernale. Mancava affatto l'aria e tutto si condensava e si sovrapponeva in una specie di nebbia.

Tutte le tavole erano occupate, circondate da be-

vitori, alcuni vestiti da operai, altri laceri come mendicanti, e non vi mancavano le donne: figure patite, dalle labbra livide, contorte da un sorriso cinico, continuo, con gli occhi pesti, gli abiti gualciti, i capelli arruffati, il viso a chiazze giallastre.

Ad una tavola erano seduti alcuni uomini e una donna di strana e rara bellezza: giovanissima, non molto alta di statura, con delle forme statuarie, i capelli foltissimi ricciuti, nerissimi, dai riflessi quasi azzurri, la carnagione bianchissima, le labbra più rosse di un fiore di melograno: ella benchè corrotta e sfrontata, produceva un fascino irresistibile su quanti la vedevano.

Gli occhi immensi avevano uno scintillio iridescente, la voce un po' aspra e metallica, il sorriso freddamente ammaliatore, di rado ella sorrideva. Più spesso e senza apparente ragione, il suo seno si sollevava affannoso, come se covasse una tempesta, ed allora lo sguardo si faceva cupo, vendicativo.

Il suo cuore forse non aveva ancora nessuna profonda passione. L'amore per lei era il desiderio del momento, ma niente altro: vizio e basta.

Ora aveva allontanato dalla bocca il bicchiere, lasciando scoperti dei denti piccoli e bianchi.

— Alma — disse uno dei suoi compagni che le sta-

va seduto vicino, un perticone, magro e sottile come un chiodo, con i capelli rossi cadenti sulla fronte e con gli occhi piccolissimi, incavati nell'orbita — questa sera sembri nervosa. Non fai che tenere d'occhio la porta. Aspetti il bel Poldo? Sono già due sere che non si è veduto qua. Si dice che da parecchie sere lo si veda con insistente continuità dalla vecchia Leonora la padrona della « Stella d'oro » una delle taverne più note di Valchiglia. Non vorrei che tu, la regina di tutte le grazie nel Valdocco fossi messa in disparte per quattro ossa e due capelli color stoppa slavata di Valchiglia!

— Taci, maligno — e la ragazza dal profilo puro, aristocratico, aveva la finezza di un cammeo antico — è inutile tu cerchi punzecchiarmi perchè io mi decida a romperla definitivamente con Poldo, sperando poi mi degni raccogliere i tuoi sguardi ammirativi. Povero figliolo, si capisce che da « Gasparet » non ci sono specchi, diversamente avresti, piena ed assoluta coscienza di quello che vali! Intanto per tranquillarti ti posso assicurare di non avere mai amato Poldo, e certamente non l'amerò mai. Ho finto con lui la commedia dell'amore come con tanti altri; gli ho urlato che senza di lui non avrei più potuto vivere, ed egli, il terrore di tutta Valdocco, lo ha creduto e se ne è fatto vanto! E io

ne ridevo, come ne rido ancora! — E la sua piccola bocca si apriva in una risatina lunga, lunga e limpida.

« — Ma non è questo che mi angustia, Tonio; è cosa molto diversa che tu certo non puoi capire! Vedi, ho nel cuore una tempesta per cui neppure il pianto mi potrebbe essere di conforto.

« L'altro ieri mi trovavo vicino alla chiesa dei Cappuccini, improvvisamente odo chiamarmi. Era Meo, quel ragazzotto che molte volte veniva qua a cercarmi. Allora aveva fame, e quando potevo gli procuravo volentieri qualcosa da gettarsi in bocca. Da tempo non lo vedevo più. Temevo l'avessero messo al coperto. Non era solo, lo accompagnava una « veste nera ». Lì per lì volli scantonare; a me non piacciono gli « scarafaggi », ma poi non so, qualche cosa più forte della mia volontà mi trattenne.

« Forse gli bastò uno sguardo solo per capire chi ero, ma non dimostrò ripugnanza. Mi fissava con un paio di occhi luminosi, buoni. La sua voce sicura e forte ha una dolcezza di padre o di fratello. E' nato ai « Becchi » vicino a Castelnuovo d'Asti; mia madre conobbe la sua: credo abbia ricevuto del bene da lei. Ma quello che mi ha stupito forse di più è stato l'aspetto di Meo. E' irriconoscibile. Pare sino meno sfrontato, e quando fissava il suo

compagno, tu avessi veduto, il suo volto sembrava carezzato dal sole, tanto splendeva. Mi ha detto il prete che se avessi bisogno domandi di lui! Si chiama Don Bosco.

— L'apostolo dei birichini — interruppe colui che sino a quel momento, non aveva aperto bocca.

— Hai veduto Don Bosco — faceva coro quel bietolone di Tonio — un gran buon uomo... eppure molti di noi non lo amano. E pensare che raccoglie centinaia e centinaia di bimbi, li sfama, li educa, insegna loro un mestiere, li strappa alla galera. E' un santo, cara Alma graziosissima, e tu sai che noi siamo un po' diversi.

— No, alle volte, Tonio, ti credo buono; hai un solo difetto, il lavoro ti pesa, nessuno ti ha mai insegnato a lavorare: del resto anche a me è successo così! Mia madre, la povera Marta, è morta che io ero giovanissima. Mi hanno allevata per carità. A sedici anni sapevo troppo della vita. Eppure, vedi, alle volte invidio coloro che possono vivere diversamente dal modo nostro.

« Anch'io vorrei un uomo che lavorasse, che non bevesse, che non si ubriacasse e che non mi rompesse le ossa a colpi di bastone. Vorrei avere dei figli: è triste, vedi, non udirsi mai chiamare « mam-

ma ». A tutte è permesso provare questa grande gioia, a noi no! E poi a che cosa servirebbe? Noi i figlioli li facciamo perchè ce li allevi la strada, perchè ce li ricoveri la galera, perchè vadano ad ingrossare le schiere della colpa! Noi sappiamo già come vivranno i nostri figli, rubando o uccidendo ed anche come finiranno: all'ergastolo o all'ospedale!

« E quel prete, Don Bosco, da solo, povero, vuol fare quello che noi, le mamme, non vogliamo fare o forse non possiamo. Toglie alla strada queste misere creature, le sottrae al vizio, le rapisce alle carceri, alla colpa, al delitto. Perchè glielo comanda Dio! E questo gli basta.

Un russare profondo distrae un momento la bellissima ragazza: è il compagno loro « il Bil » che si è addormentato con la testa appoggiata sulle braccia.

Alma ha un attimo di esitazione; si guarda intorno. Sottovoce dice a Tonio che sorpreso la osserva senza sapersi spiegare il contegno della provocante brunetta, tutta occhi e brio.

— Tu sai, Tonio, che pur non potendoti amare mai, mi sei caro; non ti so cattivo: sei un debole e null'altro.

« Ti voglio confidare una cosa che nessun altro sa, e poi ho bisogno di un favore.

« Due anni fa, Poldo faceva parte della banda di « Fifi ». Avevano combinato un furto in grande stile nel negozio di un guantaio del Corso. Io ero stata mandata per preparare il furto: vi sono stata impiegata come commessa due mesi. Vi era un contabile, molto stimato, un certo Paolo. Capii subito che egli mi avrebbe adorata. E questo capitò presto. Dopo quattro o cinque giorni era innamorato pazzamente di me. Fingevo non accorgermi. Egli mi domandò se volevo sposarlo. Non era brutto, ma proprio mi faceva ridere; allora la idea di diventare la moglie onesta di un contabile, non mi tentava. Quanto mi pregò, quanto pianse, ma io tenni duro e poi mi feci licenziare perchè « Fifi », senza spiegarmi il motivo, non volle più saperne di quel furto lì.

« Erano passati alcuni mesi, quando un giorno mi fu consegnata una lettera. Era sua, non so come egli avesse fatto, ma sapeva tutto. Chi ero, la mia vita miserabile, i miei vizi, tutto! Eppure egli mi pregava ancora di sposarlo. « Morrò — scriveva — se tu non mi vorrai. Sarò tuo schiavo, appagherò ogni tuo desiderio, ma devi essere mia moglie, anche

non amandomi. Cercherò conquistarmi almeno la tua simpatia ». Non risposi. Ma egli non si perdette di coraggio. Ogni mese ricevo una lettera. Vive sempre per me, non ha altro scopo che me! Sono stanca, Tonio, di questa vita; le parole di quel prete poi mi hanno turbata tanto. Qua dentro, ora, ho ribrezzo di tutti; non ci posso più vivere.

« Paolo, nella sua ultima lettera, mi scriveva che se un giorno avessi bisogno di lui, andassi in via Po, al cinque, senza nessun timore, che egli è sempre pronto a prendermi, a farmi sua.

« Che importa la mia bellezza se sino ad oggi non è servita che per il male, per il vizio!

La voce di Alma a questo punto si fece ancora più fioca.

— Ascoltami, Tonio, io ho qualche cosa da parte, una miseria, trecento lire, ma di queste, cento saranno tue se mi vorrai aiutare.

« Io so che Poldo è stato incaricato di spillare sangue a una certa persona che molto m'interessa; domani o dopo. Il tempo stringe e bisogna farlo subito. Non lo faccio io perchè sarei subito sospettata. Vuoi farlo tu?; sai già le condizioni.

Tonio, stette un po' pensoso, si guardò intorno con aria diffidente, si accertò, dandogli una scrol-

latina, che « Bil » dormisse veramente. E poi fissò la fanciulla negli occhi che sfavillavano come carbonchi.

— Va bene, lo farò; ma chi è?

— Don Bosco; devi cercare mio cugino. Egli è fisso all'oratorio, digli che ti mando io e che ti faccia parlare subito con il prete. A lui devi dire di stare in guardia, specialmente in questi giorni; tanto, uomini capaci di difenderlo non gli mancano.

— Quando devo andare?

— Anche subito; intanto prendi — e destramente gli fece scivolare nel pugno chiuso che egli teneva abbandonato sul ginocchio, un rotolino: erano le cento lire, che Tonio fece subito sparire in una tasca interna della giubba.

Piano, piano, si alzò e lentamente uscì, con il berretto alla sgherra, quasi sulla nuca, e le mani affondate nelle tasche dei calzoni larghissimi. Alma si alzò a sua volta; scambiò due o tre parole con « Gasparet » che troneggiava al suo banco, coperto di una lamina di stagno, tutta lustra, e poi uscì da una porticina bassa, posta dietro il banco e che dava sul cortile...

Erano le otto di sera del giorno dopo. La bettola di « Gasparet » rigurgitava di persone. Uomini e

donne si stipavano vicino alle tavole cariche di bottiglie e di bicchieri. Chi non aveva trovato posto sulle panche, stava in piedi, addossato alle pareti. Gasparet e i suoi compagni si aprivano il passo, a stento, in mezzo a tutti quei clienti che li chiamavano con certe interiezioni poco edificanti.

In un tavolino d'angolo, Alma, più bella del solito, con un vestito di seta rossa, parlava sottovoce all'inseparabile Tonio.

— Soffro come una dannata; ma tu lo avvertisti bene? Avrà ben capito?

— E' la centesima volta che ti dico di sì. Non sono poi tanto gonzo. Glielo ho detto chiaramente di stare in guardia, ma lui sembrava neppure pensarvi. Deve essere così robusto: ha certi pugni che se si fermano un momento sulla faccia te la debbono pigiare come uva... « Ringraziatela e ditele che Dio sa proteggermi e che la mia unica arma è la preghiera! » Questo mi disse.

— E se Poldo riuscisse — e la voce di Alma pareva velata dai singhiozzi — non me lo perdonerei mai, ma...

La porta viene aperta d'un colpo, i vetri tintinnano. C'è un istante di confusione! Un uomo si è precipitato dentro, a capo basso, correndo. Poteva ave-

re circa trent'anni ed era il vero tipo del barabba. Una testa intelligente ma di vizioso; capelli ricciuti, occhi biechi, con una voglia simile a un neo sul labbro; non molto alto di statura, ma ben formato, con le spalle larghe, quadrate e piedi piccolissimi. Il panciotto e la camicia aperti sul davanti, mostravano il petto coperto da una fitta lanuggine; aveva la giacca buttata sulle spalle, e il cappello messo all'indietro lasciava scoperto un ciuffo di riccioli sparsi sulla fronte.

Le guancie sembravano macchiate di sangue e sulla fronte si scorgeva una larga echimosi violacea. Pallidissimo, sembrava scosso da un tremito interiore; aveva forse intenzione di recarsi subito nello stanzino posto dietro il banco e riservato agli avventori di riguardo. Ma vedendo Alma le andò vicino e si lasciò cadere di peso sulla sedia che l'affascinante creatura gli porgeva.

— Ma per l'amore di Dio — e la sua voce tremava — dimmi che cosa è accaduto, Poldo; sei tutto pesto, sanguini e hai i calzoni stracciati.

— Maledetto prete, lo protegge il demonio, non Dio! Stavo per spedirlo; avevo già impugnato il cava-sangue, che mi si sono lanciati addosso in una dozzina. Ho creduto che mi finissero. Ma lui si è gettato in mezzo, li ha allontanati a viva forza,

non ha voluto che mi si toccasse. « Volessi, basterei io per lui » e afferrato un pesantissimo sgabello lo ha fatto roteare sul suo capo tre o quattro volte: io avrei stentato a sollevarlo da terra. E poi mi hanno condotto fuori, più con le cattive che con le buone... Voglio, però, andare a fondo; qualche cosa si sapeva già. Se ci sono traditori tra noi, la pagheranno cara! Vado di là a lavarmi — e leggermente barcollando, scomparve dalla solita porticina.

Tonio agitatissimo bisbigliò all'orecchio di Alma, vellutato petalo di rosa:

— Deve sospettare di te; non ti sei accorta quando ha parlato di castigare i traditori come ti ha guardata lungamente? Pareva ti volesse leggere nell'anima. Fossi in te, diffiderei... — Tacque di botto, si era avvicinato uno dei garzoni dell'osteria, Luigino, basso, sudicio come se si ungesse continuamente con la sugna. Egli pure sembrava impacciato, come se dovesse dire una cosa e non osasse.

Alma con la sua acuta sensibilità di donna intuì qualche cosa di sospetto. Sapeva che Luigino stava, appena poteva, degli interi quarti d'ora, estatico a contemplarla!

— Che devi dirmi? Parla, non temere. Tonio non ci tradirà mai!

— Sentite Alma, pochi minuti fa ho udito profferire, nello stanzino, il vostro nome; la curiosità mi ha vinto; ho ascoltato. Era Poldo che parlava con Fifi, il capobanda, ed altri due.

« Gli diceva che voi lo avete tradito e che bisogna togliervi di mezzo. A me è bastato questo per volare qua a dirvi di fuggire. Difficilmente vi salvereste. Sapete come Fifi tratta le spie. Regolatevi.

E Luigino si accostò rapidamente ad un cliente che lo chiamava.

Alma stette qualche minuto soprapensiero; sembrava non fosse presente. Tonio rispettò questo suo silenzio, benchè egli pure non fosse molto tranquillo.

La stupenda ragazza si alzò in piedi; si gettò sulle spalle una specie di mantiglia nera; con la mano lunga e affusolata si accomodò i capelli sulle tempie e, rivolgendosi a Tonio, gli disse.

— Ho deciso; me ne vado! Ti farò sapere mie notizie. Non so quello che mi accadrà. In ogni modo ricordami come una sorella! Addio!

Con passo sicuro, bellissima e procace, si diresse verso l'uscita. Uscì sulla via e rapidamente andò verso una piazzetta su cui sostavano le carrozze di piazza.

All'angolo della via si fermò un momento davanti a una immagine di Maria Santissima, chiusa in una nicchia: la sottile e oscillante fiammella del lumino la illuminava a tratti.

Giunse le mani, balbettò una preghiera che malamente ricordava.

— Madonna di tutti i dolori, fatè che io possa amare un giorno Paolo, e che possa dimenticare la terribile vita di ieri. Perdonatemi. Purissima, i miei peccati!

Alma poco dopo saliva su una vecchia carrozza, e al cocchiere che le domandava dove doveva condurla, dava un indirizzo:

— Via Po, cinque, il più presto possibile!

La carrozza si mise in moto traballando, ed Alma chiuse gli occhi. Forse vedeva uno sguardo luminoso, dei riccioli biondi e un franco volto di prete: le sembrò udire alcune parole.

« Alma, Dio ti purifica, e io povero peccatore e suo servo, ti benedico, e ti perdono! »...

Capitolo XII.

LE ROSE E LE SPINE DELLA META

La grande opera di questo costruttore mandato da Dio stava allargandosi. Egli creava, e i suoi mezzi erano la bontà e la bellezza della sua divina missione. I denari, ed occorsero milioni, glieli davano gli altri.

— A Don Bosco — diceva la marchesa di Barolo — non si può dire di no.

Cominciano in questo periodo i fatti miracolosi che allora, data la semplicità di lui, non sembrarono tali. Guarigioni improvvise, negate dai medici, ma che il santo prete prevedeva in un determinato momento.

E' la luce di Dio che gli illumina il futuro, sono le visioni, le profezie.

Gli uomini di tutto il mondo ne sanno il nome.

Gli statisti dell'epoca lo rispettano e lo ammirano, anche se non condividono le sue idee. Ma egli si trovava sempre sul cammino del buono e del giusto.

Vittorio Emanuele, il Re galantuomo, lo vene-

rava, benchè la rude franchezza dell'Apostolo dei Birichini ne ferisse la suscettibilità di Principe.

L'umiltà e la povertà erano le sue leggi: quante volte nelle anticamere gli uscieri, dopo ore di attesa, sorprendevano il povero prete addormentato. Egli diceva che in tale modo guadagnava tempo. La sua indigenza è tale che spesso doveva legarsi gli stivali con un pezzo di fune qualsiasi.

Però la sua fibra sembrò in un certo momento cedere, e si credeva proprio dovesse morire. I suoi giovani pregarono tanto che riuscirono ad ottenere da Dio la grazia della guarigione del loro adorato padre.

Appena potè alzarsi, si recò a passare la convalescenza ai Becchi, in casa della madre.

Non era ancora ristabilito completamente, quando un giorno vede apparire un gruppetto dei suoi ragazzi.

— Don Bosco — dice il capo di questa truppa fedele — siamo venuti per dirle che se lei non torna subito a Torino, noi trasportiamo qui l'oratorio! Non possiamo stare senza di lei.

A questa affettuosa intimazione il cuore del buon padre si commosse ed egli disse:

— Ritornate; prima che cadano le foglie, sarò con voi.

Poco dopo, in compagnia della madre, ritornava a Torino.

La fiera Margherita sapeva che il suo Giovanni, benchè spendesse tanto denaro per gli altri, soffriva la fame, spesso si coricava senza toccare cibo e che portava un abito tutto toppe e rammendi.

A Torino, Don Bosco prese a pigione una casetta per sè e per sua madre.

E là vissero soli, ma per poco.

Una sera di maggio batteva alla loro porta un povero orfanello della Valsesia, senza lavoro. Non sapendo dove battere il capo, aveva bussato alla porta di Don Bosco. In quella casa rimase, si nutrì e imparò un mestiere.

Un altro giorno Don Bosco incontrò per la via un bambino, un garzone di barbiere che il Servo di Dio conosceva di vista.

Il ragazzetto piangeva perchè gli era morta la madre.

— Vieni con me — disse Don Bosco — se non sai dove andare.

E se lo prese per mano e lo condusse in Valdocco.

Era povera la cena, ma la presenza di Don Bosco la rendeva succolenta e uguale a un ricco pranzo.

— Eh, ragazzi miei — osservava argutamente — lo so, vi piacerebbe un bel pezzo di carne al posto di questo secco formaggio, ma non c'è. State tranquilli, appena troverò un bue senza padrone, ve lo porterò a casa.

Molte volte il futuro santo, di sua mano cuciva i vestiti, rammendava le calze, risuolava le scarpe, cuciva le camicie, quando mamma Margherita, per il troppo da fare, non arrivava a tutto.

Margherita, santa madre! Ella avrebbe potuto fare chi sa che cosa per gli orfanelli, e la sua vita era già prossima alla fine. E con tanto strazio del venerabile, ella se ne partì una sera per il regno della vita che non ha fine, ripetendogli sino all'ultimo: — Addio, amatissimo Giovanni, ricordati che questa vita consiste nel patire. I veri godimenti si avranno nell'eternità, con la presenza di Dio.

Ma Don Bosco pareva volesse a tutti i costi tenere in vita la madre.

Ai piedi del letto dell'inferma, pregava così intensamente che la madre gli disse dopo un po':

— Va Giovanni, soffri troppo! Va, e prega per me; non domando altro; ci rivedremo alla presenza di Dio. Addio.

E Giovanni che da bambino non voleva abban-

donare la camera in cui era morto il padre, fu costretto allora dal dolore a uscire da quella in cui moriva la mamma.

E così Don Bosco rimase solo!

Per la Pasqua dell'anno successivo, Don Bosco tenne un corso di predicazione a trecento ricoverati del carcere, la « Generala » di Torino. Avendo i detenuti dimostrata obbedienza e fede, Don Bosco per premiarli ebbe una idea audace.

Domandò al direttore del Carcere che in premio di tale condotta permettesse ai detenuti di uscire a passeggio con lui.

Il direttore a simile proposta allibì, ma insistendo Don Bosco, egli promise parlarne al Ministro.

Il Ministro, Urbano Rattazzi, mandò subito a chiamare il buon Servo di Dio.

— Mi è stata fatta a suo nome una strana proposta. Pare che Lei desideri condurre a passeggio i detenuti della « Generala ».

— Appunto, Eccellenza.

— Ebbene, so i suoi meriti; conosco il suo Oratorio e voglio contentarla: le dò il permesso. Le manderò dietro agenti e carabinieri in borghese.

Ma Don Bosco non la intendeva così!

— No, Eccellenza; non voglio carabinieri. Ho

bisogno di essere solo con quei giovanotti. Mi assicuri che non manderà nessuno, ed io assumo tutte le responsabilità.

— Se qualcuno fugge?

— Non fuggirà nessuno. Si fidi, una volta tanto, di me.

Il ministro diede il permesso, e Don Bosco la sera stessa lo annunziò ai trecento reclusi che urlarono dalla gioia.

La mattina dopo, uscirono tutti trecento accompagnati dal solo venerabile, e si avviarono verso Stupinigi.

Don Bosco vi celebrò la Messa; distribuì il desinare e la merenda, e li fece divertire per tutto il giorno.

La sera rientrarono tutti senza provocare il minimo incidente, con grande gioia di Don Bosco e non minore soddisfazione del Ministro, che proprio non era troppo tranquillo.

Alcuni anni dopo, un nipote dello stesso Urbano Rattazzi, dirigeva la perquisizione ordinata contro Don Bosco.

L'autorizzazione era stata decisa dal Ministro dell'Interno, Carlo Luigi Farini.

Diceva il Decreto: « Che Don Bosco era sospetto

di relazioni compromettenti con i Gesuiti e con l'arcivescovo Franzoni e con la Corte Pontificia ».

Con chi poteva allora non essere in relazione un sacerdote del valore e dello zelo di Don Bosco?

Ma spesso le difficoltà finanziarie lo assillavano.

Un giorno il capomastro, mentre il lavoro ferveva, andò a chiedere a Don Bosco un acconto di tremila lire.

Il furbo prete gli rispose:

— Non so se sarà molto... — e tirato fuori il borsellino glielo capovolse nelle mani.

Quello credeva fossero monete d'oro, e restò abbastanza deluso quando vide cadere otto soldi.

— Sta tranquillo, intanto prendi questi — e stringeva gli occhietti per ridere. — La Madonna penserà a provvedere il denaro occorrente.

Ma colui aveva poca fede, chè le Madonne stan ferme e si muovono soltanto quando vanno a prenderle per la processione.

All'una dopo mezzogiorno Don Bosco uscì dall'oratorio senza sapere dove si recasse. All'improvviso si trovò a Porta Nuova.

Stava per avvicinarsi ad un mendicante, sua vecchia conoscenza, quando vide venirgli incontro un servo in livrea.

— Reverendo, è forse lei Don Bosco?

— Per servirla.

— Ho questa lettera per lei.

Don Bosco, ringraziato il domestico, aprì la lettera e vi trovò cinquemila lire offerte da una persona che voleva conservare l'incognito.

Don Bosco, che non dubitava mai della Provvidenza, diede subito le tremila lire all'incredulo capomastro.

Capitolo XIII.

L'OPERA SOTTO LA PROTEZIONE DI DIO SI ESPANDE

Di fronte alle strepitose vittorie dell'umile pastorello trasformato da Dio in salvatore di anime, le borse dei ricchi si aprivano, e anche Casa Reale prestava sempre valido aiuto.

E l'eroico prete, umile trionfatore, giunto quasi alla fine delle sue tante fatiche, volle cantare un inno d'amore alla gran madre di tutti: la Vergine.

E questo meraviglioso canto d'amore lo volle scolpire nel marmo. E così innalzò verso il Cielo, a Torino, come fiore purissimo di fede e di amore, bianco e splendente d'oro, il tempio a Maria Ausiliatrice.

Il numero dei giovani usciti da questa fucina di anime fu immenso. Ma per meglio tenerli sempre d'occhio, Don Bosco li riunì tutti in una grande famiglia che chiamò la « Pia Società Salesiana ».

Perchè il nome della Patria fosse nel cuore di tutti, penetrò in qualsiasi punto della terra con i suoi missionari, persino laggiù nell'Africa infuocata e nella gelida terra nordica. E questa sua Italia tanto

l'amò pur tenendo sempre presente l'affermazione fatta un giorno a Bettino Ricasoli, alto e asciutto nella persona, carattere rude e fiero con tutti, altero al punto da rifiutare lo stipendio della carica e da non indossare la divisa di Ministro con il pretesto di non volere livrea.

— Eccellenza — gli diceva il Servo di Dio — lei saprà che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani: e come lo è a Torino, così lo è a Firenze, come in casa del povero, così nel palazzo del Re e dei ministri.

L'avrà amata da prete perchè così era, ma tanto l'amò questa sua terra, e la volle maestra di civiltà nel mondo.

E quanta gente conobbe Don Bosco.

Negli ultimi anni fu adorato da tutti, ascoltato come un oracolo; avvicinò e conobbe principi, ministri, grandi signori, illustri scrittori e scienziati, alte personalità ecclesiastiche.

E in mezzo a tanti suoi onori fu di una modestia incomparabile. E gli sorsero intorno per perpetuare il suo nome gli oratori, i collegi. Gli istituti fiorivano nel Piemonte, si sparsero in Italia e fuori.

Il metodo di Don Bosco rivelò ai maestri una luce nuova d'insegnamento.

E molte cose scrisse con stile semplice e piano, ma robusto.

Fu polemista senza acredine, nè inutile sciupìo di parole; ma solo per sostenere le sue idee a favore di quella gioventù per la quale egli visse, lavorò senza tregua, creò e morì.

Ed egli non temette mai per la sua vita, benchè spesse volte minacciata. Pensava solo alla vita dell'anima dei suoi fanciulli.

E' l'opera di costruzione esteriore che fa passare Don Bosco alla storia; ma questa opera ciclopica che esula dal pensiero, è in ultima analisi solamente lavoro dello spirito divino che sostanziava questo apostolo dell'amore e della carità.

Capitolo XIV.

E' GIUNTA L'ORA DEL RIPOSO ETERNO

Don Bosco era entrato nel suo settantatreesimo anno di età; incominciava a scolorirsi, a prendere quella patina che il tempo mette alle statue dei santi.

Lo affliggevano già molti mali, e dovette assistere a uno spettacolo, per la sua natura, umiliante.

L'aria un giorno annunziava la neve e il santo vecchio dal suo seggiolone, attraverso i vetri, guardava i suoi birichini che saltavano nei vastissimi cortili. Ed egli, nell'attimo della vita che stava per cessare, forse riandò alla sua giovinezza e volle provare a scendere, ma le gambe erano gonfie.

Pianse con un solo occhio, perchè l'altro l'aveva perduto!

Allora cedette, si sentì vinto, egli che aveva vinto sempre! Ma anche come gladiatore caduto, pen-

sava alla vita, almeno a quella degli altri. Le sue ultime parole erano soltanto parole di vita.

— Sino che mi rimarrà un filo di esistenza lo consacrerò ai miei ragazzi.

E poi un giorno, colui che distribuiva a tutti le sue carezze, le sue paroline che accendevano bagliori di luce sul volto dei suoi bimbi, non si alzò più.

Sentendo vicina l'ora della morte, volle con la sua naturale gaiezza burlarla come di una maschera che fosse venuta per fargli paura: non la temeva più! La morte è da temersi solo per i bimbi che tanto ancora hanno da vivere.

E per motteggiarla disse a Don Rua.

— Vammi a comperare un paio di mantici.

— C'è da riparare qualche organo?

— No, bisogna mutare quelli che ho qui dentro, perchè sono tanto guasti che non si riparano più.

La morte, beffata, lo guardava minacciosa con gli occhi verdi di fiele, ma l'Angelo che assiste i morituri le faceva un imperioso cenno di silenzio.

Sulla soglia era apparso monsignor Cagliero, arrivato proprio dalla Patagonia lo stesso giorno, con una piccola indiana.

— Carissimo Don Bosco, ecco una primizia che le mandano i suoi figli lontani.

Vedendo i capelli cresputi e il volto olivastro della piccola selvaggia, Don Bosco, fra le nebbie dell'agonia che adagio, adagio s'avvicinava, pensò che la giovinezza è la stessa in ogni angolo del mondo.

Glielo comunicò la indiana della terra ardente con la sua voce rauca.

— Vi ringrazio padre, di avere mandato i vostri missionari a salvare me e i miei fratelli. Essi ci hanno resi cristiani. Ci hanno aperte le porte del Paradiso.

Ma Don Bosco subito dopo, svenne.

Il giorno successivo vollero cambiarlo di letto perchè riposasse, ma non sapevano come fare. Don Bosco aprì gli occhi e disse in tono faceto.

— Con la corda tiratemi sull'altro letto.

I confratelli sorrisero e lo trasportarono sulle loro braccia. Gli si domandò quale insegnamento morale lasciasse ai suoi figli.

— Ai giovani: Comunione frequente e divozione alla Madonna; ai Salesiani: lavoro, lavoro, lavoro!

Nei giorni seguenti ebbe il delirio.

— Accorrete, accorrete! Salvate quei giovani! Madre, madre! Dove siamo?

— Nella casa di Torino, all'oratorio — gli dissero.

— I miei giovani che cosa fanno?

— Sono in chiesa, alla Benedizione, e pregano per Lei.

— Siamo agli ultimi. Avanti sempre, coraggio!

E poi ancora delirava.

— Madre, madre, madre, apritemi la porta d'oro del Paradiso!

Gesù era già entrato in quella stanza, e ogni cosa brillava della luce bianca delle stelle.

Tutti vollero vederlo, e piano, come processione di ombre, con i volti disfatti, sfilarono ai piedi del letto.

Egli aveva ancora negli occhi un riverbero di vita; sullo scarno petto il crocefisso e ai piedi la stola violacea.

Monsignor Cagliero e Don Rua piangevano.

E nell'ombra qualche cosa di più luminoso sembrava agitarsi.

Era la madre che si preparava a vivere la gloria dell'eternità con quel figlio, per cui tanto aveva lottato, ma che tanto aveva amato.

Era l'alba ghiacciante dell'ultimo dì di gennaio. Tutto era bianco intorno; la neve pareva soffice

guanciale su cui si sarebbe appoggiata quell'anima che fra poco sarebbe andata lontano, lontano, lassù dove sempre è pace, dove sorride eterna la gloria del cielo.

Il morente pose una mano sul cuore come avesse voluto tranquillarlo e quasi pregarlo, perchè cessasse la inutile fatica: il petto si sollevò nell'ultimo respiro; aprì gli occhi: fu l'ultimo lampo di vita; si chiusero, e il volto prese una espressione sovrumana.

Lentamente, più bianca della neve, passò la morte!

Un frullio di ali: l'anima di Margherita s'involava stringendo a sè lo spirito del figlio.

In tutto il mondo si pianse!

E inutilmente migliaia di bimbi invocarono, la sera, il sorriso del loro grande papà.

Giovanni Bosco aveva finita la sua fatica.

La gloria degli altari stava scendendo sulla terra come nimbo d'oro.

FINE

FINITO DI STAMPARE IL 15 MAGGIO 1935 XIII
DALLA S. A. LOCATELLI SOMMARUGA MONESI
PER CONTO DELLA CASA EDITRICE "AURORA,,
DI MILANO